



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova

Dipartimento degli Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)
Classe LT-11

Tesina di Laurea

LA PIETRA DEL SOLE

UN'ANALISI SUL RUOLO DELLA RELIGIONE NELLA CONQUISTA DEL MESSICO

Relatore
Prof. Emanuele Leonardi

Laureando
Francesco Mazza
N° matr. 2009268 / LTLLM

Anno Accademico 2022 / 2023

*Ringrazio mia madre per aver invocato innumerevoli demoni antichi
nel tentativo di pronunciare termini in nahuatl.*

*Ringrazio mio padre per avermi trasmesso il vizio di depredare le bi-
blioteche di tutto il Veneto.*

*Ringrazio i miei amici per avermi distratto nei momenti che avrei do-
vuto dedicare alla scrittura di questa tesi.*

*In particolare, si ringrazia l'archeologa Gaia Porro per aver realizzato
il disegno della Pietra del Sole.*

INDICE

Indice	III
1. Capitolo I	1
1.1 Un'origine leggendaria	2
1.1.1 La Pietra del Sole	2
1.1.2 La creazione dell'universo	3
1.1.3 La migrazione azteca	4
1.1.4 Dal mito alla Storia	5
1.2 Cultura e società azteca	7
1.2.1 L'impero e il suo governo	7
1.2.2 La struttura sociale	11
1.2.3 Il sistema educativo e giudiziario	14
1.2.4 L'economia ed il commercio	17
1.2.5 L'arte e la poesia	20
2. Capitolo II	23
2.1 L'impero spagnolo e il Nuovo Mondo	24
2.1.1 L'alba di un impero	24
2.1.2 Il Nuovo Mondo	26
2.2 La conquista del Messico	28
2.2.1 Hernán Cortés e le prime spedizioni spagnole	28
2.2.1 La fine di Tenochtitlán	34
2.2.3 I fattori che hanno contribuito alla vittoria	41
3. Capitolo III	45
3.1 Il mio sangue per gli dèi	46
3.1.1 Gli dèi sono morti	46
3.1.2 E noi con loro	53
3.2 Il loro sangue per Dio	56
3.2.1 Pace e bene	56
3.2.2 Dio è con noi	59
Bibliografia	VI
Resumen	X

CAPITOLO I

LA PIETRA DEL SOLE



QUID NON MORTALIA PECTORA COGIS, AURI SACRA FAMES.

A COSA NON SPINGI L'ANIMO UMANO, MALEDETTA BRAMA DELL'ORO.

Virgilio, ENEIDE, III, 56-57

1.1 UN'ORIGINE LEGGENDARIA

1.1.1 LA PIETRA DEL SOLE

La Pietra del Sole è l'opera più celebre tra coloro che per la prima volta si avvicinano allo studio delle civiltà precolombiane. Originariamente conosciuta come *Piedra del Sol*¹, è un monolito basaltico recante incisioni risalenti al periodo di massimo splendore azteco, rappresentanti, secondo la quasi totalità degli studiosi, un calendario. Ridurne la descrizione ad un mero annuario sarebbe tuttavia un'ingiustizia oltre che un'imprecisione, soprattutto dal momento che, oltre ad essere emblema della maestria scultorea mexica, l'opera d'arte è immagine dell'intera filosofia e cosmogonia azteca. Risulta infatti più corretto definirla «monumento al calendario» considerato che sulla pietra sono evidenti ben tre diversi sistemi di datazione: l'anno solare composto da 365 giorni, l'anno lunare o divinatorio di 260 giorni, e l'anno venusiano di 584 giorni. Allontanandosi dal centro dell'enorme scultura si possono distinguere cinque aree: una zona dedicata ai cinque dèi del sole, un anello in cui figurano i venti giorni del mese, due corone circolari in cui sono presenti diversi simboli come raggi solari e coltelli di ossidiana, ed un cerchio finale esterno in cui sono rappresentati due serpenti del fuoco. Il dettaglio che per primo cattura l'attenzione è la testa del dio del quinto sole, Tonatiuh, fulcro dell'opera. Scolpita con una lingua simile ad un pugnale sacrificale, la faccia della divinità del quinto sole è circondata da quattro settori dedicati rispettivamente al Sole Giaguaro, Sole Vento, Sole Uccello e Sole Acqua², illustrazioni delle ere che, in un eterno ciclo di creazione e distruzione, hanno preceduto l'attuale. Spostandosi dall'area destinata agli dèi, ha inizio la corona circolare dedicata ai venti giorni del mese lunare³, a sua volta attorniata da quattro frecce indicanti i quattro punti cardinali. Nella cosmologia azteca le quattro direzioni sono spesso associate ad un colore e solitamente ad una divinità: il Nord, nero, è il luogo dell'oscurità, il dominio del dio della notte Tezcatlipoca, l'Est, rosso, è il punto dove nascono il Sole e Venere associato quindi al colore purpureo degli dèi dell'aurora e della vegetazione, il Sud, azzurro, è rappresentato da Huitzilopochtli, «colibrì azzurro», e infine l'Ovest, bianco, come la leggendaria carnagione chiara di Quetzalcóatl. Tralasciando poi tutte le infinite rifiniture dei cerchi più esterni, si possono distinguere le immagini di due serpenti del fuoco chiamati anche Xiuhcoatl, che dal punto più alto discendono fino ad incontrarsi alla base della scultura. I temi della ciclicità, della distruzione e della morte rappresentano alcuni dei tratti principali della cultura azteca e nonostante facciano parte di molte opere, le variazioni sono talmente numerose e discordanti da presentare spesso differenze così marcate «da impedire una lettura univoca del mito» (Pranzetti & Lupo, 2015: 16). Questa tesi, per necessità di narrazione e sintesi, si baserà quindi sulla versione de la *Historia de los mexicanos por sus pinturas*, considerata da molti autori come il testo che meglio tratta l'argomento.

¹ Ritrovata nel 1790 durante dei lavori nella piazza principale di Città del Messico, era probabilmente posizionata sulla cima del *Templo Mayor* di Tenochtitlán, massimo santuario della città, dove finemente decorata e colorata fungeva probabilmente da pietra sacrificale.

² Rappresentati nei quattro quadrati posti all'interno del cerchio centrale: Giaguaro [alto-destra], Vento [alto-sinistra], Uccello [basso-sinistra], Acqua [basso-destra]. (Morretta, 2022: 274)

³ La presenza di immagini concrete raffiguranti animali ed oggetti permette la distinzione del calendario azteco da quello maya, in cui appunto si trovano principalmente rappresentazioni astratte. Dal momento che la *Pietra del Sole* è un'opera azteca, in senso orario dalla cima si possono distinguere le case: *Cipactli* (coccodrillo), *Ehécatl* (vento), *Calli* (casa), *Quetzpallin* (lucertola), *Coatl* (serpente), *Miquiztli* (testa di morto), *Mazatl* (cervo), *Tochtli* (coniglio), *Atl* (acqua), *Itzcuintli* (cane), *Ozomatli* (scimmia), *Malinalli* (erba), *Acatl* (rosso), *Ocelot* (giaguaro), *Cuauhtli* (avvoltoio), *Cozacuauhtli* (aquila), *Ollin* (movimento), *Tecpatl* (coltello di selce), *Ouiahhuatl* (pioggia), *Xochitl* (fiore). (Morretta, 2022: 272-273)

1.1.2 LA CREAZIONE DELL'UNIVERSO

Tutto ebbe inizio nel più alto dei tredici cieli: l'*omeyocan*, il «luogo della dualità». Qui «crebbero e vissero sempre» (Pranzetti & Lupo, 2015: 26) Tonacatecuhtli e sua moglie Tonacacihuatl, le divinità della creazione, dai quali nacquero gli dèi più importanti del ricchissimo pantheon messicano: Tlaltlauhqui Tezcatlipoca, il rosso; Yayauhqui Tezcatlipoca, il nero; Quetzalcóatl, il serpente-piumato; e Maquizcoatl, il protettore dei Messicani, venerato da questi con il nome di Huitzilopochtli. Trascorsi seicento anni dalla loro nascita, i quattro fratelli si riunirono ed incaricarono Quetzalcoatl e Huitzilopochtli di decidere cosa fare e quale legge osservare; i due quindi crearono il fuoco, e con esso mezzo sole. Diedero poi origine alle diverse coppie primordiali: per prima quella umana, composta da Oxomoco e Cipactonal⁴, poi quella degli dèi degli inferi, Mictlantecuhtli e la moglie Mictecacihuatl, e infine quella dei signori delle acque, Tlalocateuctli e sua moglie Chalchiuhtlicue. Dopodiché, il dio Tezcatlipoca diventò il primo vero sole ed il mondo venne popolato da giganti⁵. Ebbe così inizio la prima era, l'era del Sole Giaguaro che durò tredici volte cinquantadue anni⁶: seicentoseventasei anni. Trascorso questo periodo, Quetzalcóatl destituì il fratello e prese il suo posto. L'ormai sconfitto Tezcatlipoca cadde nelle acque sottostanti dalle quali riemerse trasformato in tigre, e iniziò a divorare ogni gigante che incontrò finché non ne rimase più nessuno. Questo segnò l'ingresso nella seconda era, l'era del Sole Vento che durò tredici volte cinquantadue anni: seicentoseventasei anni. Il regno del serpente piumato ebbe fine con la vendetta di Tezcatlipoca, che diventando di nuovo tigre schiacciò suo fratello sole. La maggior parte dei *macehuals* morì con le tempeste scagliate dal dio in collera, coloro che sopravvissero al disastro vennero tramutati in scimmie. Non essendoci ancora un sole, Tlalocateuctli prese il posto prima occupato da Quetzalcóatl, dando inizio alla terza era, l'era del Sole Uccello che durò sette volte cinquantadue anni: trecentosessantaquattro anni. Al termine di questa fase, Quetzalcóatl «fece piovere fuoco dal cielo» (Pranzetti & Lupo, 2015: 26) e, dopo aver rimosso Tlalocateuctli dal suo ruolo di astro più importante, lo rimpiazzò con la moglie Chalchiuhtlicue, concludendo così l'era del sole Uccello e avviando quella del Sole Acqua. Ad un anno dalla fine della quarta era piovve a sufficienza da far cadere i cieli e sommergere i *macehuals* da cui ebbero poi origine i pesci. Visto ciò che stava accadendo, i quattro dèi creatori decisero di riportare i cieli al loro posto, ma incapaci di realizzare il compito da soli crearono quattro uomini che li potessero aiutare. Tezcatlipoca e Quetzalcóatl divennero quindi due enormi alberi e con l'aiuto degli umani riuscirono nell'impresa. Tonacatecuhtli, padre degli dèi, visto il nobile gesto dei due fratelli, li rese divinità del cielo e delle stelle. Vennero poi ricreati i *macehuals* e non avendo ancora un sole, a tredici anni dal disastro, i quattro dèi creatori si riunirono e decisero di generarne uno che «si nutrisse di cuori e bevesse sangue» (Pranzetti & Lupo, 2015: 33). Tezcatlipoca originò quindi quattrocento uomini dal cui scontro si ricavò il nutrimento per il sole. Furono inoltre create contemporaneamente con la controparte maschile, cinque donne, le quali furono le sole a sopravvivere alla guerra. Finalmente, ventisei anni dopo il diluvio, Quetzalcóatl decise che suo figlio ed il figlio delle divinità dell'acqua sarebbero diventati rispettivamente sole e luna. Prese quindi i due e, dopo avergli fatto cavare sangue dalle orecchie e digiunare per quattro giorni, buttò il primo nel grande fuoco da cui uscì sole. Dopo, Tlalocateuctli, dio dell'acqua, gettò a sua volta il figlio nella cenere, da cui, «cineria ed oscura» (Pranzetti & Lupo, 2015: 34), uscì luna. Da allora i due si inseguirono per l'aria

⁴ Dalla loro unione discenderanno i *macehuals*, gli uomini comuni, per far sì che ciò accadesse quando più tardi questi ebbero un figlio gli dèi generarono per lui una moglie.

⁵ Enormi uomini in grado di sradicare alberi che si nutrivano puramente di ghiande.

⁶ Il calendario lunare era composto da 260 giorni, divisi in 18 mesi ognuno di 20 giorni. Gli anni venivano contati di quattro in quattro. Il primo era sempre tecpatl, una pietra, poi calli, una casa, poi tochtli, una testa di coniglio, e infine acatl, una rosa sull'acqua. Arrivati al tredicesimo anno questo veniva considerato speciale, ed ogni quattro volte tredici anni (cinquantadue anni) veniva celebrato un «grande anno» che segnava la fine di un'età.

senza mai raggiungere i cieli. L'anno seguente la creazione del quinto sole, Tezcatlipoca «il rosso», fratello maggiore di Tezcatlipoca «il nero» e di Quetzalcóatl, ed uno dei quattro dèi creatori, fece nell'ottavo cielo quattro figli ed una figlia da sacrificare al sole, ma appena generati caddero in acqua e tornarono al cielo. In assenza di guerre per sanare il debito di sangue, dopo un anno, «il rosso» prese un bastone e colpì una roccia da cui uscirono quattrocento Chichimechi⁷. Per far sì che gli eredi potessero adempiere al loro compito, Tezcatlipoca il rosso sacrificò il proprio sangue per undici anni, al termine dei quali i cinque figli sterminarono la popolazione. Tra i tre superstiti spiccò lo stesso «rosso», diventato anch'egli chichimeco.

1.1.3 LA GRANDE MIGRAZIONE

Trascorsi centotrent'anni dal diluvio, i Messicani, che allora vivevano in un luogo chiamato *Aztlán* a Nord-Est di quella che sarà la Nuova Spagna⁸, nominarono tre capi: Xiuhztin, Tecpatzin e Cuauhtlequetzqui. A questi venne affidato l'incarico di condurre la migrazione verso Sud e, dopo ventitré anni di peregrinazioni, arrivarono al monte Coatepec nei pressi di Tollan. In quel periodo i *macehuals* veneravano ancora i mantelli⁹ delle cinque donne create da Tezcatlipoca durante la guerra della quinta era. Queste cinque donne resuscitarono insieme ai quattrocento uomini e in particolare una di loro, Coatlicue, rimase incinta ponendosi delle piume di colibrì sul petto. Visto l'accaduto i quattrocento cercarono di ucciderla, ma Huitzilopochtli, ultimo dei quattro dèi creatori e rinato armato dal suo ventre, li sterminò tutti. Guidato dalla divinità, il popolo continuò poi il suo cammino per anni, passando e fondando in ogni luogo templi in onore del loro dio nato di nuovo. Giunti poi in una regione popolata da Cicimechi, nei pressi di Cuauhtitlan, una donna messicana venne rapita e condotta dai locali a Michhuacan. Tempo dopo gli Aztechi tornarono nella zona e imprigionarono Copil, figlio della donna, lo sacrificarono, e seppellirono il suo cuore lì vicino. Passarono decenni di pace e armonia che però ebbero fine quando gli abitanti del posto si unirono tutti per scacciare gli invasori. I Messicani, sopraffatti, si nascosero nei canneti per ottanta giorni e successivamente si ritirarono nella città di Colhuacan che gli diede riparo in cambio del mantello e il *maxtle*¹⁰ di Huitzilopochtli. Rimasero al servizio della città per lungo tempo finché passati venticinque anni, dopo aver terminato un tempio dedicato a Huitzilopochtli, questo venne imbrattato attirando così le ire dei Messicani. In risposta, i Tenocha sacrificarono una fanciulla locale con il cui sangue adornarono il sacro palazzo. Il rito provocò tuttavia un'insurrezione delle genti di Colhuacan che costrinse gli Aztechi a spostarsi nei pressi di dove sorgerà la loro capitale. Straziati dalla diaspora, alcuni criticarono Huitzilopochtli che, dopo essersi vendicato sui dissidenti, annunciò al capo Tenoch che erano giunti alla loro terra promessa. Dove anni prima era stato seppellito il cuore di Copil, lì sulla roccia ora sorgeva una pianta di fichi d'India, lì sarebbe sorta Tenochtitlán.

⁷ Popolazioni originarie delle regioni settentrionali al Messico. Sono di origine cicimeca, o chichimeca, molte delle civiltà più importanti del Mesoamerica come Mixtechi, Toltechi, Xolotl e Aztechi. I Mexica furono gli ultimi Cicimechi a migrare verso Sud causando così scontri con altre culture a loro vicine etnicamente.

⁸ *Nueva España*, Nuova Spagna, fu il nome dato alla zona occupata dagli Spagnoli con la conquista del Messico e poi diventata vicereame dell'impero spagnolo con la caduta di Tenochtitlán.

⁹ Il culto dei mantelli e dei *maxtle* degli dèi era un elemento centrale nella cultura azteca.

¹⁰ Indumento utilizzato dagli antichi messicani simile ad un perizoma. Fa parte dei *tlaquimilolli*, «involti sacri» appartenuti ad una divinità. Sono reliquie degli dèi e in quanto tali sono importantissime.

1.1.4 DAL MITO ALLA STORIA

La naturale progressione della tecnologia e della ricerca archeologica ha portato nel corso dei secoli a numerose revisioni e rivalutazioni cronologico-culturali delle popolazioni amerindie. Nuove scoperte hanno infatti permesso una riconsiderazione dell'importanza di culture prima quasi completamente assenti nel panorama accademico. La civiltà olmeca, ad esempio, ora ritenuta fondamentale per la comprensione dell'ecosistema antropologico del Nuovo Mondo, ha ritrovato il proprio posto nella storia solo grazie ai recenti lavori dell'etnologo francese Jacques Soustelle. Così come nei Romani¹¹, e in molte altre culture del passato, anche nei Mexica si può chiaramente distinguere l'influenza di numerose popolazioni. Tra le usanze figlie di questi incontri troviamo per esempio i riti sanguinari bandiera della «crudeltà e barbarie» tenocha ed eredità diretta della cultura chichimeca. In un contesto così etnologicamente ricco diventa quindi fondamentale una conoscenza, seppur sintetica, del panorama culturale del Mesoamerica che permetta al meglio la comprensione dell'ascesa e conseguente nascita del più grande impero del sole¹².

Si ipotizza che i primi esseri umani siano giunti nel continente americano con le migrazioni asiatiche tra il 40.000 e il 20.000 a.C. attraverso lo stretto di Bering. Dopo aver sperimentato una rapida crescita demografica nell'attuale regione dell'Alaska, in cinque secoli, l'essere umano arrivò a popolare l'intero continente, dalle lande canadesi alla tundra della Terra del Fuoco. In questa prima fase detta dei «Paleo-Indiani», i diversi gruppi nomadi erano principalmente dediti alla caccia, muovendosi quindi assecondando la presenza di potenziali animali. L'aumento delle temperature e la progressiva scomparsa delle prede provocò tuttavia il passaggio da una vita nomade ad una dedita a spostamenti sempre più contenuti e periodici adatti principalmente alla raccolta di radici e bacche. Questo avvicinamento alla terra portò all'entrata nel periodo denominato arcaico, il periodo dei primi nuclei abitativi del 3500 a.C., in cui si svilupparono l'agricoltura e le conseguenti professioni tipicamente stanziali come la lavorazione della ceramica. Con il rafforzamento del concetto di comunità si entrò successivamente nel periodo preclassico¹³, in cui si vide la nascita della prima grande civiltà del Mesoamerica. Considerati come i «padri» della cultura mesoamericana, gli Olmechi si espansero dai bassipiani paludosi di Veracruz fino a raggiungere la valle del Messico. Secondo quanto riportato dagli Aztechi, furono abili scultori, produttori di cioccolato e coltivatori dell'albero della gomma, da cui appunto ha origine il loro nome¹⁴. Fondarono sul territorio numerose città come Tres Zapotes, Los Cerros, Pietero Nuevo e La Venta dove vennero trovate numerose teste colossali¹⁵: manifesto dell'abilità artistico-simbolica di questo popolo. Gli Olmechi svilupparono inoltre un impianto sociale gerarchico che, così come per altri tratti, venne adottato dalle culture limitrofe tra cui quella maya.

¹¹ Si fa riferimento a tutta la storia romana: dalle origini monarchiche di influenza italico-etrusca, passando per la repubblica di forte impronta ellenica e concludendo con l'impero influenzato dalle numerose culture assoggettate.

¹² Con «imperi del sole» ci si riferisce comunemente alle tre grandi civiltà precolombiane: Aztechi, Maya e Inca. È però importante ricordare come, per quanto il sole abbia rivestito un ruolo sicuramente primario nelle religioni precolombiane, si stia parlando di uno dei culti più comuni tra le culture del mondo antico e.g.: Ra (Egiziani), Elio/Apollo (Greci e Romani), Sunna (Scandinavi), Maui (Polinesiani), Sūrya (Indiani).

¹³ La cronologia tradizionale mesoamericana divide tipicamente il tempo in: periodo preclassico, classico e postclassico. Questa spartizione venne creata basandosi sulla civiltà maya, definendo quindi preclassico ciò che venne generalmente prima e postclassico ciò che venne dopo la suddetta cultura. Il periodo preclassico viene diviso a sua volta in: arcaico-preclassico (1500-900 a.C.), medio-preclassico (900-300 a.C.), tardo preclassico (300 a.C.-100 d.C.). Il classico viene invece diviso in proto-classico (200 – 600 d.C.) e tardo-classico (600 -900 d.C.). (Una foresta di re, 2000)

¹⁴ Il termine Olmechi deriva dal termine nahua *Olli*, gomma.

¹⁵ Sculture basaltiche tipiche della cultura olmeca rappresentano probabilmente figure umane idealizzate. Al momento sono state trovate quindici sculture di questo tipo: otto a San Lorenzo, quattro a La Venta e tre a Tres Zapotes. I tratti fisici fanno somigliare tutte le statue ma ognuna è chiaramente distinguibile dalle altre.

Altra presenza del ricchissimo panorama mesoamericano, la civiltà maya fiorì tra il 200 e il 900 dopo la nascita di Cristo e, nonostante sia scomparsa alla fine del post-classico, nel 1541, anno della conquista spagnola dello Yucatán, visse in costante declino dal 900 d.C. con la fine del periodo classico. Al proprio apice, nell'ottavo secolo, i Maya contavano una popolazione di diversi milioni di abitanti divisi in piccoli stati simili a quelli dell'Italia all'epoca di Dante o alle antiche città stato greche. Prosperati in un'era di relativa pace, «senza alcuna grande invasione su vasta scala proveniente dall'esterno» (Von Hagen, 1985: 37), i Maya svilupparono una società ed una cultura estremamente complesse basate su idee innovative. Un elemento essenziale fu l'invenzione della monarchia¹⁶ che permise di centralizzare il potere unificando le tribù. Nonostante questa innovazione consentisse alla civiltà di fronteggiare minacce sia interne che esterne, i Maya non giunsero mai a godere dell'unità imperiale vista in culture come quella azteca. Furono anch'essi grandi costruttori di città-tempio come Monte Albán e svilupparono il loro famoso calendario fonte oggi di infinite teorie apocalittiche. Gli Olmechi, i Zapotечи, i Totonachi, gli Huastechi e gli ormai decaduti Maya furono testimoni fin dagli inizi dell'ottavo secolo del progressivo arrivo delle popolazioni nahua-cicimeche tra cui: i Mixtechi, i Toltechi, gli Xolotl e per ultimi gli Aztechi. Ebbe così inizio la fine del periodo classico e la discesa nel periodo post-classico, anche chiamato dagli studiosi: medioevo messicano. Tra le popolazioni nahua, i Toltechi influenzarono profondamente la cultura dei Mexica, di cui spesso vengono definiti infatti cugini. La città di Teotihuacan, uno dei siti archeologici più importanti del Messico ed emblema della magistrale edilizia tolteca ebbe un impatto tale sulle generazioni successive da far cambiare direttamente il termine «artigiano» in lingua nahua con «*tlacuio*», letteralmente «tolteco». Scrive al riguardo Francisco Clavijero nella sua *Storia antica del Messico*¹⁷:

Celebratissimi fra tutte le Nazioni d'Anahuac furono i Toltechi e per la loro coltura, e per la eccellenza nelle arti: onde nei secoli posteriori si dava il nome di Toltechi per contrassegno di onore agli Artefici più insigni. (Clavijero, 2021a: 127)

Oltre ad essere grandi artisti ed ottimi lavoratori dei metalli, conoscevano profondamente l'agricoltura e di tale conoscenza giovarono tutte le civiltà che passarono poi dall'*Anahuac*¹⁸. Altre usanze e attrezzature considerate tipicamente mexica come il bagno di vapore, l'utilizzo di armature di cotone e di mazze di ossidiana, derivano direttamente da questa cultura. Così come i Maya, anche i Toltechi furono vittima di un lento declino che in questo caso ebbe però fine intorno al 900 d.C. con la discesa dal Nord delle altre civiltà cicimeche. Le società tolteche rimaste furono costrette a spostarsi altrove creando nuove comunità nelle città di Tula e di Xochicalco. Tra i principali contributori alla loro fine furono gli stessi Aztechi, ultima popolazione cicimeca giunta in Messico e comparsi nell'*Anahuac* intorno al 1168 dopo Cristo, i quali, essendo poco numerosi, riuscirono inizialmente a non attirare l'attenzione dei più potenti popoli vicini. Continuarono infatti a spostarsi nell'area dei laghi fino al 1250 quando, per necessità demografiche, iniziarono ad interagire con le civiltà confinanti creando attriti e conseguenti guerre. Così come narrato nei miti, i Mexica vennero in parte schiavizzati mentre altri fuggirono nella palude del lago Texcoco dove ebbe fine la grande migrazione con la fondazione della capitale.

¹⁶ Nonostante fosse già presente nel continente da almeno mille anni, la monarchia venne ulteriormente sviluppata dai Maya e gli permise di tradurre «la politica della vita dei villaggi nella politica del governo da parte dei grandi *ahauob*, i re supremi». (Schele & Freidel, 2000:109)

¹⁷ *Storia antica di Messico*: opera colossale di Francisco Javier Clavijero, italianizzato Francesco Saverio Clavijero. Nelle sue pagine si trova riassunta in dettaglio tutta la storia di Messico integrata con testi di altri cronisti.

¹⁸ Nome con cui si indicano le regioni confinanti con i grandi laghi del Mesomerica, letteralmente: «terra sulla riva dell'acqua» (Von Hagen, 1985: 20) o «terra sulle riva dell'acqua» (Morretta, 2022: 182). Con questo termine si intendono tutti i territori conquistati dai Mexica ma in origine faceva probabilmente riferimento alla sola terra dei cinque laghi.

1.2 CULTURA E SOCIETÀ AZTECA

1.2.1 L'IMPERO E IL SUO GOVERNO

Quando gli Spagnoli entrarono a Tenochtitlán rimasero affascinati dalle bellezze architettoniche, dall'igiene e dall'organizzazione di questa meravigliosa città. Bernal Díaz del Castillo, *conquistador* e autore de' *La Historia verdadera de la conquista de Nueva España*¹⁹, a distanza di decenni dall'impresa, memore di tanto splendore, commenta l'entrata trionfale a Messico²⁰ scrivendo:

[...] ci mettemmo per una strada molto ampia che conduceva ad Iztapalapa²¹ e passavamo di meraviglia in meraviglia vedendo tanti paesi e città, alcune costruite sull'acqua ed altre in terraferma; ci pareva d'essere arrivati in un paese incantato, fra tante torri, templi ed edifici, tutti di pietra, e in verità credevamo proprio di sognare. Anche i cacicchi di Iztapalapa ci vennero incontro, ci ossequiarono con gran deferenza e ci ospitarono in sontuosi palazzi come fino allora non ne avevamo mai visti d'uguali, con atri, cortili, giardini ed ogni varietà di alberi odorosi, di fiori e di frutti, e pareva d'essere in mezzo alle cose di incantamento, che contano nel libro di Amadigi²². (Díaz del Castillo, 1948: 172)

La città era sicuramente tra le più spettacolari e imponenti del sedicesimo secolo. Tralasciando le stime dei testi antichi che ipotizzavano nella capitale una popolazione di addirittura 250.000 abitanti, gli storici odierni calcolano la presenza nel Cinquecento di circa 90.000/100.000 persone. In un'età come quella contemporanea dove esistono numerose metropoli con milioni di abitanti, il numero appena visto può sembrare irrisorio, ma per l'epoca era una cifra astronomica. Capitali come Londra e Parigi contavano ai tempi rispettivamente 40.000 e 65.000 abitanti e la città più popolosa di Spagna, Siviglia, a cui viene paragonata dallo stesso Díaz, era popolata da circa 70.000 persone. Al di là di queste cifre già di per sé straordinarie, ciò che rese Tenochtitlán un capolavoro dell'ingegno umano fu il luogo in cui venne costruita nel 1325. Al momento dello sbarco di Cortés, i Mexica occupavano un territorio che si estendeva dall'Atlantico al Pacifico arrivando a toccare le regioni dell'attuale Nicaragua. Questa terra allora conosciuta come *Anahuac*, letteralmente «presso le acque», godeva di una varietà di clima in grado di produrre quasi ogni tipo di frutto. Al terreno vulcanico tipico delle zone dei laghi si opponevano vasti deserti e rigogliose foreste tropicali, creando così un ambiente estremamente vario e ricco di materie prime. Mentre la maggior parte

¹⁹ Prima di Díaz, già Francisco López de Gómara, segretario di Cortes, aveva scritto un resoconto dell'impresa basandosi sugli scritti del noto condottiero. Non avendo però questi preso parte alla spedizione, Díaz lo criticò aspramente a più riprese nella sua *Historia verdadera* (vera storia), e con lui tutti i falsi scrittori di conquista scrivendo: «[...] e qui parlo in risposta a ciò che hanno detto e scritto persone che non potevano sapere nulla di esatto né tennero notizia alcuna veritiera di ciò che v'è da dire su questo argomento, ma parlarono così, per gustare il sapore delle loro parole.». (Díaz del Castillo, 1948: 47)

²⁰ Nome utilizzato dagli Spagnoli per riferirsi a Tenochtitlán. L'etimologia del nome richiama diversi termini, come spiegato da Clavijero nella sua *Storia Antica del Messico*. Alcuni fanno risalire il termine a *Metztli*, luna, mentre altri riconducono il nome alla sorgente d'acqua che sgorgava sull'isola principale della città da cui appunto deriva il nome *Mexico*: «Nella fontana o sorgiva». L'autore è tuttavia sicuro che il termine trovi origine dal nome della divinità Huitzilopochtli o Mexitli, da lui erroneamente paragonata al Marte della tradizione ellenica. Secondo questa versione *Mexico* significa: «Luogo dei Mexitli o Huitzilopochtli». (Clavijero, 2021a: 168)

²¹ Città sulle sponde del lago Texcoco, attraverso cui passava una delle tre vie di accesso a Tenochtitlán.

²² Romanzo cavalleresco pubblicato per la prima volta nel 1508 ricco di riferimenti epici e scenari fantastici che fu da ispirazione per molte opere che vennero dopo come il *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes.

del Mesoamerica rimase disabitato a causa dell'habitat inospitale, l'altopiano messicano grazie all'abbondanza di mais e *maguey*²³ diventò la culla delle civiltà dell'America centrale.

Gli Aztechi giunsero nell'*Anahuac* relativamente tardi e nel complesso calderone di culture in cui si ritrovarono, iniziarono ad erigere Tenochtitlán al centro della palude del lago Texcoco, allora uno dei cinque laghi della valle del Messico. Il motivo di tale scelta rimane avvolto nel mistero e così come per le diverse cosmogonie, anche in questo caso le versioni variano da fonte a fonte. Secondo la *Historia de los mexicanos por sus pinturas*²⁴, come già visto, fu scelto il luogo in cui durante la migrazione venne sepolto il cuore del sacrificio Copil, dove crebbe, tra le rocce, una pianta di fichi. Questa rappresentazione ha molto in comune con la più popolare versione presente nel *Codice Mendoza* in cui viene scelto il posto non per la sola presenza della resiliente pianta, ma per la gigantesca aquila che la usò come trespolo. L'immagine trova riscontro anche nell'attuale bandiera messicana che vede infatti raffigurato al suo centro il glifo di Tenochtitlán²⁵. A far da ponte tra le molte versioni è tuttavia sempre il connubio tra una pietra e un fico d'india, in alcuni testi chiamato cactus, *tuna* o *tunal* da cui secondo molte interpretazioni deriva il nome della città. Nel *Codice Ramirez*²⁶, Juan de Tovar fa risalire il nome all'unione dei termini nahua²⁷ *tetl*, pietra, e *nochtli*, fico d'india, da cui si forma la parola *tenochtli* a cui a sua volta viene aggiunta la particella «tlan»²⁸. Secondo questa ipotesi Tenochtitlán significherebbe perciò «Luogo del fico d'india sulla pietra», versione di per sé molto simile a quella che si trova ne' *La Historia de Tlaxcala* di Diego Muñoz Camargo che invece propone «Luogo o quartiere della tuna di pietra». Offre invece un'interpretazione inedita lo storico Victor Von Hagen attribuendo il nome della capitale non tanto all'ambiente in cui venne eretta, quanto al nome del popolo stesso: «*tenocha*»²⁹, da cui risulterebbe aggiungendo il suffisso «tlan»: «Luogo dei Tenocha». Secondo altri autori che si discostano completamente da questa etimologia, la città sarebbe stata invece dedicata a Tenoch, sovrano all'epoca della fondazione.

La capitale venne costruita utilizzando fondamenta molto simili a quelle impiegate a Venezia. I Mexica, dopo essersi stabiliti sugli isolotti della palude in capanne provvisorie, iniziarono infatti a bonificare la zona piantando delle palafitte di legno nel basso fondale che col tempo diventarono basi su cui erigere le possenti strutture in pietra e calce descritte dagli Spagnoli. Qui, privi di terreno da destinare all'agricoltura, svilupparono un nuovo metodo di coltivazione intrecciando le canne dei laghi e coprendole con il fango; crearono così delle chiatte galleggianti chiamate *chinampas*: vasti giardini destinati alla crescita di piante ed erbe medicinali. Per garantire una fonte d'acqua potabile venne inoltre costruito un acquedotto proveniente dalla sorgente del monte Chapultepec e progettato con ben due tubature che permettevano un approvvigionamento costante anche in caso di manutenzione di un condotto. Realizzarono molti canali e collegarono inoltre le località di Tlacopán, Tepéyac e Iztapalapa alla città per mezzo di tre ponti con passerelle removibili. La naturale posizione di Tenochtitlán unita alla presenza di questi fondamentali snodi costituì una formidabile linea di

²³ Il *maguey*, o agave americana, è una pianta utilizzata dai messicani in molti campi. Oltre ad essere commestibile, le sue foglie venivano utilizzate come base per creare corde e successivamente reti, vestiti o oggetti di vario tipo. Dal suo succo fermentato si ottiene inoltre una bevanda alcolica, il *pulque*, conosciuta anche come vino d'agave.

²⁴ *Historia de los mexicanos por sus pinturas*: opera frammentaria con autore sconosciuto che narra della creazione dell'universo, della migrazione da *Aztlán* e introduce brevemente le dinastie reali del periodo pre-ispánico.

²⁵ Glifo che vede l'aquila poggiata sul fico d'india cresciuto sulla roccia.

²⁶ Conosciuto anche come *Relación del origen de los indios que habitan en esta Nueva España según sus historias* o *Codice Tovar*, dal nome del suo autore.

²⁷ Lingua delle tribù cicimeche giunte in Messico da cui deriva la lingua Azteca caratterizzata da suffissi nominali come «ztli» e «tli», probabile eredità maya.

²⁸ La particella «tlan» identifica un luogo, comune infatti tra i nomi di molte città e luoghi: Tenochtitlán, *Aztlán* etc.

²⁹ Tra i testi da me consultati Von Hagen è il principale utilizzatore di questo nome, quasi completamente assente in altre opere. Per questa ragione nella tesi verranno utilizzati quanto più possibile i termini condivisi dalla totalità degli autori: «Aztechi», «Mexica» e ovviamente «Messicani».

difesa che mise in crisi anche gli Spagnoli. Per quanto infatti tutti i movimenti civili, commerciali e militari avvenissero via terra, la capitale si dimostrò una roccaforte impenetrabile dove gli abitanti poterono ritirarsi utilizzando barche e canoe come unico mezzo di trasporto. Questo tipo di movimenti rappresentarono un vantaggio chiave dal momento che garantirono non solo velocità, ma anche la capacità di trasferire materiali altrimenti difficili da spostare sulla terra ferma. Mentre in Europa e in Asia si poteva infatti fare affidamento su cavalli, buoi, asini o cammelli, nel Nuovo Mondo questi animali non erano naturalmente presenti³⁰, rendendo quindi estremamente difficoltoso lo spostamento di grosse merci sul continente. Il traffico delle informazioni veniva invece gestito mediante l'utilizzo di corrieri che viaggiavano di stazione in stazione percorrendo le strade con una staffetta. In questo modo i messaggeri, vestiti con colori diversi in base alla notizia da recapitare ed addestrati fin da giovani, potevano darsi il cambio lungo il tragitto e far viaggiare notizie per quasi duecento miglia al giorno, circa quattrocento chilometri. Come le strade romane, questa fitta rete di comunicazione permetteva, nonostante l'estensione del territorio, un perenne flusso di informazioni che giungevano dalle regioni più remote dello stato alle maggiori cariche della «repubblica». Al momento dello sbarco spagnolo, l'*Anahuac* era dominato da una coalizione che verrà conosciuta come triplice alleanza, una confederazione tra le tre più potenti città del Mesoamerica composta da Tenochtitlán, Texcoco e Tlacopán, quest'ultima anche nota come Tacuba. Nonostante sia evidente che negli ultimi anni dell'impero gran parte del potere fosse accentrato a Messico, sull'importanza ricoperta dei tre membri al momento della fondazione c'è però ancora discussione tra i cronisti. Mentre Tovar nel suo codice parla di un assoggettamento del signore di Texcoco al *tlatoani* di Tenochtitlán, al contrario Diego Durán nella sua *Historia de las Indias de Nueva-España y islas de Tierra Firme*³¹, forse a causa dei suoi legami con la sottomessa, fa ricadere la scelta su Tenochtitlán che quindi avrebbe consigliato a Texcoco di assoggettarsi. L'autore meticcio Fernando de Alva Ixtlilxóchitl nella sua *Historia de la nación Chichimeca*³², fa invece risalire l'origine della triplice alleanza all'unica volontà del *tlatoani* e signore di Texcoco: Nezahualcoyotl.

Tutte le Provincie da' Messicani conquistate erano tributarie della Corona, e contribuivano de' frutti, degli animali, e de' minerali del paese, giusta la tariffa loro prescritta, ed oltracciò tutti i Mercanti pagavano una parte delle lor mercatanzie, e tutti gli Artigiani un certo numero de' loro lavori. (Clavigero, 2021b: 124)

Fondata sull'arricchimento per via tributaria, l'alleanza portava avanti una politica di espansione mirata, piuttosto che ad un'ipotetica unificazione territoriale, alla conquista di paesi che avrebbero potuto fornire all'impero materie prime. Questa tassazione teneva in considerazione diverse caratteristiche come la ricchezza della regione occupata, le condizioni climatiche e ambientali oltre alla capacità della provincia di produrre merci. Come si evince per esempio dal *Codice Mendoza*³³, tra i tributi si poteva trovare ogni tipo di mercanzia. Ciò costringeva spesso le popolazioni sottomesse a

³⁰ Seppur vera, questa affermazione necessita di una specificazione. Nel Sud America erano presenti degli animali appartenenti alla famiglia dei camelidi, anche se volgarmente non riconosciuti come tali. Gli alpaca e i lama sono infatti lontani parenti dei cammelli, giunti nel continente insieme ai primi uomini con le migrazioni attraverso lo stretto di Bering. Detto questo, non sono tuttavia presenti prove della presenza o dell'utilizzo di questi animali in Mesoamerica. Ad ulteriore specifica, sono state trovate delle incisioni degli antenati dei pellirossa rappresentanti, oltre che i bisonti, degli animali simili a cavalli, estinti probabilmente già in epoca antica e relegati al Nord del continente americano.

³¹ *Historia de las Indias de Nueva-España y islas de Tierra Firme*: opera scritta da Diego Durán anche conosciuta come *Codice Durán*. Così come il *Codice Fiorentino* tratta in dettaglio tutta la storia Azteca dalle origini alla caduta.

³² *Historia de la nación Chichimeca*: opera scritta dall'autore meticcio Fernando de Alva Ixtlilxóchitl che sintetizza la storia del Messico antico principalmente dalla prospettiva dei vincitori.

³³ Tra le illustrazioni del *Codice Mendoza* si trovano 36 pitture recanti le informazioni tributarie che venivano portate dagli esattori durante l'atto di riscossione. In queste pagine venivano annotati il luogo, la quantità e la qualità dei tributi.

comprare i materiali per poi renderli al signore supremo in un sistema definito da Gómara come «opprimente e vessante» nei confronti delle regioni costrette dalle volontà del regnante. Dalla distribuzione delle merci raccolte, risulta chiaro dai resoconti che a Messico e Texcoco toccasse una percentuale maggiore di imposte rispetto a Tacuba. I tributi, infatti, una volta riscossi e divisi in quinti, venivano assegnati per due parti a Tenochtitlán, due parti a Texcoco e solo una parte a Tlacopán. Ogni città aveva la sua specialità: Messico era nota per la sua abilità militare, Texcoco per la sua ricchezza culturale, mentre Tlacopán era relegata alla sfera agricola. Non lascia quindi stupiti una ridistribuzione dei ruoli che nel corso dei secoli portò Tenochtitlán, da una situazione paritaria, ad acquisire sempre più privilegi di fatto scavalcando gli altri membri e raggiungendo l'apice del proprio potere proprio nel 1519 sotto il regno di Montezuma Xocoyotzin, o Montezuma II. Così come le quote tributate, anche il tipo di governo variava tra i diversi stati, o città, dell'*Anahuac*. Tenochtitlán faceva capo al *tlatoani*, «signore supremo» o «colui che parla»³⁴, a cui spesso gli Spagnoli facevano riferimento con il nome di re o imperatore dal quale appunto viene il termine impero usato per descrivere il territorio messicano. Questo ruolo si basava su diversi concetti fondamentali per la cultura mexica, ovvero la «non ereditarietà del primogenito» e la meritocrazia. Come descritto dal giudice Alonso de Zorita nella sua *Breve y sumaria Relación de los Señores de la Nueva España*³⁵, alla morte del signore supremo sarebbe seguito sul trono l'appartenente alla famiglia reale più meritevole. I fratelli del defunto avevano la priorità, dopo venivano i figli, poi i nipoti ed infine i parenti. Tra questi veniva sempre scelto il più lodevole, selezionato in una famiglia composta da membri addestrati e formati fin da piccoli ad essere dei degni sovrani. In altre parole, nonostante la scelta cadesse quasi sempre su un membro della famiglia regnante, la natura della nomina era elettiva. Ciò portò autori come William Prescott, nella sua *La Conquista del Messico*, a indicare la carica come una monarchia elettiva, categorizzazione odiata da altri studiosi come Victor Von Hagen che preferivano assimilare il governo messicano ad una «democrazia» appoggiandosi alla definizione usata da George Vaillant in *La civiltà azteca* del 1941. La differenza di veduta nacque probabilmente dalla modalità di elezione del sovrano raccontata in dettaglio da Bernardino de Sahagún nella sua *Historia general de las cosas de nueva España*³⁶. Alla morte del *tlatoani* di una delle capitali, venivano convocati dei «senatori» conosciuti come *tecuhtloque*, gli anziani della città chiamati *achcacauhti*, dei capitani veterani e dei sacerdoti³⁷. Sahagún scrive:

Sceglievano uno dei più nobili nella linea dei sovrani anteriori, che fosse un uomo valoroso, consumato nelle cose di guerra, audace e risoluto, che non bevesse vino, fosse prudente e saggio, educato nel calmecac³⁸, buon parlatore, avveduto, riservato e amorevole. E quando tutti, o la maggior parte, concordavano su di uno, allora lo nominavano come sovrano. (Pranzetti & Lupo, 2015: 633)

Subito dopo eleggevano quattro nuovi «senatori» che avevano il compito di consigliare il sovrano e facilitare la successione al prossimo. In assenza di un degno erede dello stesso sangue, allora, scrive

³⁴ Come evidenziato da Todorov nel suo libro *La conquista dell'America: il problema dell'«altro»*, questo termine possiede un'origine simile alla parola latina «dictator» da «dictare», ovvero dittatore: «colui che dice, detta, ordina».

³⁵ *Breve y sumaria Relación de los Señores de la Nueva España*: opera molto tecnica realizzata dal giudice Alonso de Zorita che descrive in dettaglio i modi con cui i l'élite mexica amministrava e controllava l'impero messicano.

³⁶ *Historia general de las cosas de Nueva España*: opera del frate Bernardino de Sahagún anche conosciuta come *Codice Fiorentino*. Nei suoi dodici libri sono contenute tutte le informazioni più importanti sulla cultura azteca scritte su pagine divise in due metà: la prima colonna include il testo in spagnolo a cui poi corrisponde la seconda in nahuatl.

³⁷ Gli Spagnoli si riferivano ai sacerdoti con l'appellativo di *papas*. L'origine del termine si fa risalire ad un fraintendimento linguistico avvenuto quando, appena arrivati, gli Europei domandarono il motivo per cui i religiosi portassero i capelli così lunghi e compattati da un unguento nero, e questi risposero con «*papa*», letteralmente «capelli».

³⁸ Scuola di alto grado frequentata principalmente dai figli dei nobili.

Zorita, l'imperatore sarebbe stato scelto tra i signori alla corte del precedente regnante, necessariamente approvato dai *tlatoani* di Texcoco e Tlacopán. In caso questo fosse avvenuto nelle altre due capitali della triplice, allora l'approvazione sarebbe stata competenza di Tenochtitlán. Essendo il titolo di *tlatoani* comune sia per il signore supremo che per quello locale, anche coloro che esercitavano il controllo nelle regioni erano soggetti ad una successione simile, eleggendo, dalla famiglia del sovrano e seguendo le stesse condizioni, il legittimo successore del regnante.

La *Historia de los mexicanos por sus pinturas* dedica diversi capitoli ai sovrani che si sono susseguiti nella storia della migrazione e della successiva sedentarizzazione azteca. È usanza comune tuttavia considerare i grandi *tlatoani* messicani a partire dal 1375, già cinquant'anni dopo la fondazione della capitale mexicana. Dei nove regnanti che coprono gli anni tra il 1375 e il 1520, in particolare si ricorda Itzcoatl, «serpente di ossidiana», che avviò un'epoca di innovazione sotto ogni punto di vista: sociale, politico e religioso. Secondo alcuni cronisti, volendo questi fare la guerra con i Tepanecchi contro la volontà del suo popolo, fece un patto con i *macehual*: in caso di vittoria gli avrebbero giurato eterna fedeltà, invece, in caso di sconfitta, avrebbero visto i ruoli sociali rovesciati invertendo le gerarchie piramidali. Con la vittoria sui Tepanecchi ebbe così legittimamente inizio la divisione della società in classi. Come si osserva infatti nella già citata *Historia de los mexicanos por sus pinturas*, gli dèi crearono solamente la prima coppia umana, senza fare alcuna distinzione. L'unica differenziazione venne fatta per separare uomo e divinità, e mai tra esseri umani. Ciò, con il consolidamento dei ruoli sociali portò all'evoluzione del significato della parola *macehual* che da sinonimo di persona diventò equivalente di plebe, popolo, per definizione inferiore e sottomesso della nobiltà.

I *tlatoani* vivevano nello sfarzo più assoluto all'interno dei palazzi reali. Nel caso di Tenochtitlán, l'edificio e le sue infinite stanze vengono descritti più volte dai *conquistadores* che hanno avuto la fortuna di fare la conoscenza dell'ultimo, formalmente terzultimo, grande *tlatoani* di Messico: Montezuma II. Díaz in particolare, oltre che Cortés e altri, narra di ambienti affascinanti del palazzo come l'armeria, la tesoreria e l'uccelliera reale del signore supremo. Tra le stanze dell'edificio ve ne era una che Prescott definisce la più importante, dedicata probabilmente al consiglio privato del re composto dai quattro «senatori», in questo caso chiamati elettori, che avevano il compito di consigliare il regnante nelle questioni più complicate. Erano presenti inoltre moltissimi alloggi per la guardia reale, presa tra le fila della miglior nobiltà guerriera.

1.2.2 LA STRUTTURA SOCIALE

La classe sociale più alta era composta dai *tectecutzin* o *teules*, nobili che coprivano cariche diverse in base ai ruoli conferitegli dal signore supremo. Così come in ogni stato, anche nell'impero azteco il controllo del territorio era assegnato a dei signori locali che facevano capo direttamente al *tlatoani*. Il giudice Zorita nella sua *Breve y sumaria Relación de los Señores de la Nueva España*, anch'egli come i suoi colleghi cronisti non sconosciuto all'usanza di definire concetti nuovi mediante l'analogia con le più vicine cariche europee, scrive a riguardo:

Essi erano come gli *encomenderos*³⁹ in Spagna che possiedono le *encomiendas*, delle quali alcune sono migliori e più redditizie di altre. [...] [I nobili] erano tali a vita, perché i signori supremi li innalzavano a queste eminenti cariche per imprese compiute in guerra o al servizio della repubblica o dei signori stessi; queste cariche venivano concesse a titolo di ricompensa per quanto avevano fatto, come la Vostra Maestà concede, in godimento a vita, un'*encomienda*. (Pranzetti & Lupo, 2015: 637)

³⁹ Gli *encomenderos* erano solitamente dei *conquistadores* che, giunti nel Nuovo Mondo colonizzato, ricevevano un'*encomienda*: un territorio in usufrutto che erano tenuti a colonizzare cristianizzando la popolazione.

Essi risiedevano nei *tecalli*, unione del termine «tecuhtli», signore, e «calli», casa, ed esercitavano un controllo su un certo numero di cittadini che, in cambio di protezione, coltivavano la terra del signore. Per quanto non dovessero lavorare nei campi, erano comunque obbligati a servire nei ranghi dell'esercito a cui rispondevano analogamente al resto della popolazione. Come già accennato, anche loro erano soggetti al concetto di «non ereditarietà del primogenito» e di meritocrazia, così come avveniva per i signori supremi; pertanto, la carica passava al più onorevole tra gli eredi. In caso questi non fossero stati degni, i terreni venivano riassegnati dal *tlatoani*, ma i figli del deceduto mantenevano il titolo di *pilles*, notabili. I *tectecutzin* soggiornavano periodicamente nel palazzo reale per almeno un periodo dell'anno, contribuendo così alla difesa dell'imperatore. Tutte le classi nobiliari, dai *tlatoani* locali ai *tequihuaque*, erano esenti dal pagamento dei tributi, potevano praticare la poligamia e ricevevano un compenso e a sua volta la protezione dal signore supremo.

Sotto i *tectecutzin* si trovavano i *calpullec*, che tradotto significa «capi e parenti maggiori di antico lignaggio». Coprivano una carica simile alla suddetta, ma che in questo caso acquisiva un'accezione più comunitaria. Il *calpulli* o *chinancalli* era il «quartiere di gente illustre» ed era amministrato, oltre che dal *calpullec*, nome che deriva direttamente dal termine «calpulli», da un consiglio di anziani. A loro spettava riassegnare le terre che per naturale successione o per negligenza⁴⁰ non erano più mantenute. Il *calpullec* aveva il compito di rappresentare e proteggere la comunità e per questo veniva eletto dal *calpulli* stesso, solitamente il più abile ed eminente anziano.

Zorita distingue inoltre un'altra classe che in realtà è già stata introdotta: la classe dei *pipiltzin* che viene paragonata ai cavalieri castigliani. Si dividevano in base alla lontananza genealogica dal signore loro parente. I figli dei *tlatoani* venivano chiamati *tlacopipiltzin*, mentre i nipoti rientravano nei *pipiltzintli*. Oltre a questi c'erano anche i *tequihuaque*, i nobili, figli delle cariche appena esposte. Tutte queste classi aristocratiche facevano parte dell'élite guerriera che rivestiva uno dei ruoli di maggior rilievo nella società azteca. Secondo la leggenda narrata da Cristóbal del Castillo nella sua *Historia de la venida de los mexicanos y de otros pueblos e historia de la conquista*⁴¹, questa dedizione militare venne affidata al popolo mexica direttamente dalla loro divinità protettrice e per mezzo della personificazione momentanea del dio Huitzilopochtli, l'*ixiptla*⁴²:

Per prima cosa, ciò che ricevere nel vostro cuore sarà la qualità dell'aquila e la qualità del giaguaro, l'acqua e il fuoco divini, il dardo e lo scudo. Con questo vivrete, otterrete il necessario; andrete provocando grande spavento e la ricompensa del vostro petto e del cuore sarà che andrete a conquistare, attaccare e devastare tutti i sudditi e gli abitanti che vivono là, ovunque passerete. (Pranzetti & Lupo, 2015: 169)

Con la fondazione di Tenochtitlán, la guerra, più di qualunque altra pratica, rese grande i Messicani. Nella *Storia antica di Messico* di Clavijero si legge: «Non v'era presso loro protezione più stimata di quella delle armi. Il nume più riverito da loro era quello della guerra, il qual veneravano, come principal Protettore della Nazione» (Clavijero, 2021b: 139). A capo dell'esercito si trovava, così come

⁴⁰ Nella società azteca era fondamentale il concetto di cooperazione. Coloro che non adempivano ai propri compiti nella comunità venivano visti in malo modo dagli altri cittadini e diventavano inoltre passibili di diversi crimini. Questi reati erano considerati tra i peggiori. In questo caso, se per esempio non si coltivava la terra per più di due anni, senza una valida giustificazione, dopo un anno di tolleranza questa veniva riassegnata ai più meritevoli o bisognosi del quartiere.

⁴¹ *Historia de la venida de los mexicanos y de otros pueblos e historia de la conquista*: opera frammentaria in lingua nahuatl scritta dall'autore meticcio Cristóbal del Castillo che, come molte altre opere scritte da figli di indigeni, restituisce una visione della conquista come salvatrice in quanto portatrice della religione cristiana.

⁴² I sacerdoti fanno parte di un gruppo sociale parallelo a quello dei nobili appena visti. Così come precedentemente detto per i potenti, anche queste classi videro la luce con la rivoluzione sociale di Itzcoatl, poi portata avanti dal successore Montezuma I, detto Montezuma Ilhuicamina. Questi argomenti verranno approfonditi successivamente nell'apposito sotto capitolo a loro dedicato.

per la società e per la religione il *tlatoani*, signore supremo. Sotto di lui c'erano i nobili guerrieri, ufficiali dell'esercito addestrati nelle case del *calmecac* ed incaricati di guidare i *macehualles*: i soldati semplici a loro volta preparati nelle case del *telpochcalli*. Clavijero nei suoi scritti distingue tre ordini militari: gli *Achcauhtin*, *Quauhtin* e *Oocelo*; rispettivamente: Principi, Aquile e Tigri. Tra questi il grado più alto era quello dei Principi, talmente stimati da vantare la presenza al proprio interno dello stesso *tlatoani* Montezuma II. Mentre i membri del primo ordine venivano distinti in battaglia attraverso la corda rossa portata sui capelli, i guerrieri tigre ed aquila erano riconoscibili dalle armature che ricordavano rispettivamente un giaguaro ed un'aquila. Ogni soldato andava in guerra con uno scudo chiamato *chimalli* che era equipaggiamento comune a tutto l'esercito. Le armature invece variavano in base al rango sociale. Non esistevano corazze in metallo, ma erano molto diffuse delle imbottiture in cotone indurito che offrivano una grande protezione dalle comunissime armi in ossidiana. Molte di queste venivano riccamente decorate a seconda del grado: i nobili, oltre ad ornare i propri capi con sgargianti piume di quetzal⁴³, portavano spesso sul petto delle sottili lamine d'oro, argento o rame. Anche le armi erano molto diverse. Non conoscendo l'acciaio, i Messicani utilizzavano mazze, lance e picche con le punte in ossidiana⁴⁴. Erano inoltre maestri del tiro con l'arco, in particolare gli Spagnoli temevano dei tiratori conosciuti come *tehuacanefi*: arcieri in grado di tirare, con il loro arco in legno elastico con corde di nervi animali, anche tre o quattro frecce contemporaneamente. L'arma messicana più famosa era però il *macuahuitl*, una mazza simile al muso di un pesce sega, munito su entrambi i lati di frammenti di ossidiana. La sua fama era tale sul campo di battaglia che José de Acosta, riporta Clavijero, affermò di aver visto l'arma decapitare un cavallo in un sol colpo. Bartolomé de Las Casas nella sua *Apologética historia sumaria*⁴⁵ descrive il rito, dotato anche di profondo significato religioso, che segnava l'investitura del soldato e scrive:

[...] haciale el gran sacerdote una habla exhortándole a que considerase la caballería en que entraba y la profesión que hacía, y por tanto trabajase siempre de ser aventajar a todos los otros hombres en ser defensor de su religión y en el culto de los ídolos y en la defensión de la patria y en ser varón esforzado y valiente como tigre y águila en las guerras [...].⁴⁶ (De las Casas, 1566: 89)

Nel corso della propria vita, un Azteco presenziava a moltissimi eventi socio-religiosi di questo tipo. Tra i venti e i ventidue anni d'età l'uomo era pronto per il matrimonio, un atto che oltre alla sfera umana e personale aveva un ruolo sociale, comportando un vincolo tra due famiglie. Coloro che volevano compiere il grande passo dovevano soddisfare due condizioni: non appartenere allo stesso *calpulli*, in quanto ritenuti parenti, e ottenere il benessere dei sacerdoti. Scrive Clavijero: «Se per la combinazione de' segni dichiaravano infausta l'alleanza, si lasciava quella donzella, e se ne cercava un'altra» (Clavijero, 2021b: 90). Superati questi passaggi si potevano celebrare le nozze e, durante la cerimonia, i membri delle rispettive famiglie tenevano dei lunghi discorsi come previsto dalla tradizione. La funzione si concludeva con il nodo dei mantelli indossati dagli sposi. Nell'eventualità vi fossero stati dei maltrattamenti tra le due parti o per la sterilità della donna era previsto il divorzio che, dopo la cessazione del legame matrimoniale, garantiva ad entrambi i coniugi la possibilità di

⁴³ Piume del trogone splendido o quetzal splendente: uccello delle regioni dell'America centrale. Erano simbolo di ricchezza tra gli Aztechi che le utilizzavano per decorare scudi, vestiti e copricapi.

⁴⁴ Conosciuta anche come vetro vulcanico, l'ossidiana è una pietra, come dice il nome, molto simile al vetro soprattutto per quanto riguarda l'affilatezza. Nonostante fossero estremamente taglienti, queste pietre perdevano rapidamente il filo e si spezzavano spesso.

⁴⁵ *Apologética historia sumaria*: opera fortemente dalla parte dei vinti scritta da Bartolomé de Las Casas. Tratta la storia messicana dagli albori alla caduta paragonandola con le grandi civiltà dell'antichità come Greci, Romani ed Egizi.

⁴⁶ «Il gran sacerdote gli parlava, esortandolo a considerare la cavalleria [l'ordine guerriero] in cui entrava e la professione che faceva, in modo che lavorasse sempre per essere migliore degli altri uomini come difensore della sua religione, del culto degli idoli, della patria, tenace e coraggioso in guerra come la tigre e l'aquila» (trad. it. Propria)

risposarsi. Con la morte del marito, la moglie avrebbe potuto eleggere il nuovo compagno tra i membri del clan del defunto. Dopo essersi uniti, gli sposi costruivano la propria abitazione in base al proprio ruolo sociale: la casa comune era una capanna con tetto di paglia, ma se i due vivevano in città, in un *calpulli*, allora la dimora poteva essere fatta anche di mattoni e calce.

Conoscendo l'evoluzione degli eventi ed il destino di questa civiltà si potrebbe oggi presumere, erroneamente, che le malattie europee si fossero diffuse così rapidamente per motivi che andavano oltre alla mera genetica alludendo ad una scarsa igiene del popolo azteco. Ciò non potrebbe essere tuttavia più lontano dalla verità dal momento che, a differenza del Vecchio Mondo, anche l'ultimo plebeo mexica manteneva un certo grado di pulizia. Quasi in ogni casa era infatti presente un *temascal*, bagno a vapore, utilizzato dal re anche due volte al giorno e frequentemente dal popolo. Con grande stupore di Díaz, per le strade si potevano trovare inoltre delle latrine pubbliche che permettevano il mantenimento di un ambiente altrimenti facilmente inquinabile e la raccolta degli escrementi umani riutilizzati poi come fertilizzanti per aumentare la produttività delle *chinampas*. La possibilità di avere figli era fondamentale per un popolo tanto dedito alla guerra che quindi vedeva nella sterilità uno dei mali peggiori. Così come per il matrimonio, anche alla nascita di un bambino i genitori erano tenuti ad interpellare uno sciamano, chiamato *tonalpouhqui*, il quale, consultando gli astri, sceglieva la data del battesimo e prevedeva il destino dell'infante. Per far sì inoltre che questi fossero educati nella maniera prevista dalla società, ogni bambino veniva mandato a scuola.

1.2.3 IL SISTEMA EDUCATIVO E GIUDIZIARIO

Con l'irrigidimento della struttura sociale avviata da Itzcoatl si iniziò a formare una comunità che necessitava di un *corpus* di norme e leggi. Per giungere al popolo estremamente regolato e disciplinato che conobbero gli Spagnoli del Cinquecento bisogna prima comprendere su quali fondamenta poggiasse la società azteca. Come introdotto nel paragrafo dedicato ai *calpulli*, la comunità veniva prima di tutto. Per mantenere questo equilibrio era quindi la stessa, con l'iniziale collaborazione dei genitori, che si incaricava dell'educazione e della formazione dei suoi futuri cittadini. L'istruzione, obbligatoria ed universale, aveva già inizio nella più tenera età quando prima ancora di entrare nelle scuole le famiglie impartivano lezioni ai figli educandoli al decoro ed al rispetto.

Disciplina, obbedienza, rigore, umiltà ed esercizio sono i cardini su cui poggia il percorso educativo, affidato nei primi anni di vita ai genitori e successivamente alle scuole. Tanto i palazzi dei signori quanto la casa della gente comune costituiscono delle unità sociali che sovrintendono all'educazione dei bambini nei loro primi anni di vita [...]. (Pranzetti & Lupo, 2015: 904)

Intorno all'età di sette anni cominciava la vera e propria istruzione imperiale descritta nel dettaglio da Sahagún nella sua immortale *Historia general de las cosas de nueva España* dove distingue due tipi di scuole: il *telpochcalli* destinato ai *macehuales*, ed il *calmecac*, accessibile probabilmente da tutte le classi sociali, ma frequentato prevalentemente da nobili.

Il *telpochcalli* impartiva un'educazione dedicata principalmente all'esercizio fisico e alla vita nella comunità. Attività come accendere il fuoco, cantare e prendere la legna, rientravano tra le progressive mansioni assegnate ai giovani che raggiunti i quindici anni, se dimostravano abilità nel combattimento, potevano iniziare a coprire ruoli via via sempre più importanti diventando per esempio comandante delle nuove leve, il *telpochtlato*. Se andando in guerra un giovane riusciva a catturare quattro soldati allora veniva eletto *tlacatecatl* o *tlacochcalcatl* o *cuauhtlato*, governatore del popolo. In altri casi si poteva essere eletti *achcauhtli* che aveva il compito di mantenere l'ordine pubblico. La maggior parte degli uomini venivano formati nei *telpochcalli*, che occupavano tra le dieci e le quindici case per quartiere, dove i giovani passavano la totalità del tempo in comunità: dormire, lavorare, cantare e ballare erano tutte attività volte a creare un senso di appartenenza alla collettività. Chi voleva uscire dalla casa per sposarsi, doveva donare ai maestri dieci o venti mantelli

chiamati *cuachtli* diventando a tutti gli effetti un *tlapaliuhcati*, letteralmente «non è più celibe è sposato». Coloro che sceglievano di restare nel *telpochcalli* potevano uscire su ordine del signore supremo che affidava loro ruoli da funzionari pubblici inferiori.

Nel secondo caso invece, l'educazione iniziava nella casa paterna dove i genitori e dei tutori introducevano il piccolo al buon costume, al rispetto ed alla nobile arte oratoria. Dopo circa tre anni di formazione genitoriale, attorno ai dieci anni di età, il bambino veniva mandato nella casa del *calmecac* dove era istruito dai sacerdoti alla routine della disciplina monastica. Compiti come cucinare, cantare, decorare e pulire gli altari erano solo alcuni dei modi in cui i giovani venivano avvicinati alla religione. Già in questo momento iniziavano i primi atti di sacrificio volontario seppur in maniera più contenuta rispetto a quelli descritti dagli Spagnoli. Tra gli atti di penitenza più comuni rientravano ad esempio sacrifici del sangue ricavato pungendosi la lingua o le orecchie con le spine d'agave. Raggiunti i quindici anni cominciava per gli uomini l'addestramento militare per far sì che a venti l'allievo potesse vedere la sua prima battaglia. Da quanto riportano sia Sahagún che Zorita, al *calmecac* potevano avere accesso anche giovani non appartenenti alle illustri casate del mondo mexica e per loro erano riservati trattamenti che li distinguevano dai compagni più abbienti.

Pure le donne frequentavano il *calmecac* in strutture rigorosamente separate e con materie diverse rispetto alla controparte maschile. Le figlie dei nobili venivano educate al più assoluto pudore, spesso costrette a non sollevare mai gli occhi da terra. A scuola venivano istruite alla nobile arte della tessitura e del ricamo ed abituate fin da subito all'obbedienza e al decoro, oltre che all'esercizio fisico e al sacrificio di sangue solito di queste istituzioni. Nonostante non potessero raggiungere l'apice della gerarchia sacerdotale, avevano la possibilità di diventare sacerdotesse e dedicare la propria vita al servizio degli dèi, ma non potevano condurre sacrifici umani. Così come gli uomini erano tenute a frequentare anche le *cuicacalli*, le scuole di ballo e canto.

Raggiunta l'età del matrimonio, attorno ai vent'anni per gli uomini e diciassette per le donne, era usanza, racconta Zorita, che la comunità aiutasse i maschi di bassa leva sociale donando dei beni accantonati dal quartiere per l'occasione. Nel caso di un matrimonio nobiliare era invece consuetudine che i ricchi offrissero tributi agli educatori che rappresentavano figure di spicco all'interno della società. Per un uomo il permesso di coniugarsi dato dal precettore aveva addirittura maggior valore rispetto a quello di un genitore. Coloro che non si sposavano nei tempi stabiliti potevano lasciare la casa, ma solitamente cedevano all'insistenza degli insegnanti e convolavano a nozze.

Tra le professioni di cui riferisce Sahagún incuriosisce in particolare la figura dell'*achcauhtli* che dal missionario viene descritto come un soldato che, «dotato di un grosso bastone, arrestava i delinquenti e li metteva in carcere». Per coloro che commettevano crimini e tentavano di difendersi esistevano infatti due diversi tipi di prigione: il *cuauhcalli*, gabbia o casa di legno, ed il *petlacalli*, casa di stuoie. Nel complesso e regolamentato mondo azteco erano moltissime le forme atte ad incoraggiare il rispetto o, per meglio dire, scoraggiare l'infrazione, delle numerose leggi. La disubbidienza alle norme che tenevano insieme il tessuto sociale veniva infatti punita con severità esemplare e spesso capitale. Prescott commenta le condanne per coloro che disubbidivano scrivendo:

Con grande attenzione era curata la disciplina morale di ambo i sessi. Prevaleva il più perfetto decoro; e le mancanze eran punite con estremo rigore, in qualche caso perfino con la morte. Il terrore, non l'amore, era l'incentivo dell'educazione tra gli Aztechi. (Prescott, 1975a: 32)

La divisione dei poteri, definita secoli dopo da John Locke e Montesquieu, era già parzialmente presente a Tenochtitlán. Il potere detenuto dal sovrano era di natura legislativa ed esecutiva, mentre quello giudiziario era affidato ai magistrati. Nonostante le pene conducessero spesso alla morte, la tutela dei diritti di persone e cose mostrata dai Mexica era pari a quella di un popolo illuminato. Fondamentale per il mantenimento di un sistema così strettamente normato, l'ordinamento giuridico era, per l'epoca, insolitamente avanzato ed efficiente. In ogni grande città si poteva trovare un

giudice supremo, *cihuacoatl*, scelto dalla corona e con carica a vita. Ci si affidava al suo giudizio sia per cause civili che penali, ma una volta condannati non si poteva fare appello. A decisione presa, neanche il signore supremo poteva intervenire. Data l'esemplarità delle condanne, i giudici erano soggetti ad un controllo rigido ed a sentenze capitali in caso di inadempimento delle proprie funzioni. Non si sa con certezza chi condannasse i giudici a Tenochtitlán, ma a Texcoco erano gli stessi membri della commissione a giudicare i colleghi. A conferma di ciò Prescott scrive:

Il principe tezcucano Nezahualpilli, il quale raramente temperava la giustizia con la misericordia, mise a morte un giudice per aver accettato una mancia, e un altro per aver deciso cause in casa propria, imputazione capitale, anch'essa per legge. (Prescott, 1975a: 17)

Come dettagliatamente descritto nella *Storia antica del Messico* di Clavijero, sotto al tribunale supremo si trovavano i *tlacatecatl*, i tribunali provinciali, i cui tre membri si occupavano principalmente di cause civili e a volte penali, sensibili però all'appello che avrebbe chiamato in giudizio i tribunali superiori. In ogni distretto si trovava poi un *teuctli*, un magistrato minore, che riferiva al *tlacatecatl*, il governatore del popolo precedentemente introdotto in questo sotto capitolo, delle diatribe legali insorte all'interno del territorio controllato. Nelle contrade operavano inoltre dei commissari, i *centectlapixque*, che vigilavano sulle azioni di un certo numero di famiglie a loro assegnate. Sotto il comando dei *teuctli* vi erano anche degli ufficiali che riferivano gli ordini dei giudici, e dei soldati che portavano a termine le catture: gli *achcauhtli*. Sia i magistrati minori che i commissari venivano eletti con cadenza annuale dagli abitanti dei *calpulli* amministrati. Come ci si aspetterebbe da un tribunale moderno, i processi erano di natura formale e solenne. Le sentenze venivano prese nel *tlatzontecojan*, «luogo dove si giudica», e si svolgevano dall'alba all'imbrunire. I giudici mangiavano nella stessa stanza in cui avvenivano le condanne e, per evitare che le distrazioni della vita potessero offuscare il loro giudizio, lo Stato gli forniva dei contadini affinché questi coltivassero le loro terre. Non erano previsti avvocati ed entrambe le parti dovevano rappresentarsi da sole; per questioni di importanza nazionale era necessaria la presenza del *tlatoani* che presenziava ad una riunione con i giudici una volta ogni mese, ovvero ogni venti giorni. Nella capitale della cultura, Texcoco, vigeva un sistema diversamente organizzato. I tribunali inferiori si occupavano di buona parte delle condanne ma riservavano al giudizio di un consiglio le questioni più importanti. Ogni giudice, di qualsiasi ordine e grado, si riuniva ogni ottanta giorni nella capitale in una sorta di parlamento, il *nappapoallatolli*, dove venivano discusse tutte le cause escluse dal giudizio dei tribunali inferiori. Questi incontri periodici, presieduti dal signore supremo della città, avevano anche la funzione di consiglio di stato.

Nonostante il carcere fosse, come già visto, una possibilità, la sentenza più comune era la pena di morte. I condannati potevano patirne in diversi modi a seconda della gravità e del tipo di delitto. La maggioranza periva sugli altari sacrificali, altri potevano venire annegati nel lago e altri ancora raddellati, bruciati e le loro ceneri disperse. In questo clima di assoluto rigore e rispetto delle regole emerge però un elemento peculiare e per certi versi progressista. Il concetto di schiavitù messicana andava di pari passo con le questioni legali azteche, essendo anch'essa estremamente regolata. Ogni servo era dotato di un contratto di vendita composto da quattro fogli in cui venivano indicate chiaramente le mansioni a cui sarebbe stato sottoposto. Oltre a questo, gli schiavi potevano avere famiglia e in caso avessero avuto dei figli, la prole non avrebbe ereditato il rango dei genitori, nascendo liberi⁴⁷. Come spiegato da Diego Durán nella sua *Historia de las Indias de Nueva-España y islas de Tierra Firme*, nel Nuovo Mondo chiunque poteva essere schiavo: uomini, donne e bambini. Per

⁴⁷ Clavijero evidenzia un caso in cui questa altrimenti comune regola veniva meno. «Neppure era ereditaria presso loro la schiavitù. Tutti nascevano liberi, avvegnaché schiave fossero le loro Madri. Se un uomo libero ingravidava la schiava altrui, e costei veniva a morire nel tempo della sua gravidanza, colui restava schiavo del padrone della schiava; ma se costei partoriva felicemente, così il figlio, come il Padre, restavano liberi.» (Clavijero, 2021: 135)

essere riconosciuti questi indossavano un collare di legno o di metallo che sul retro aveva degli anelli in cui venivano fatti passare orizzontalmente dei lunghi bastoni volti a rendere difficile la fuga. Si poteva diventare schiavi per diversi motivi. Se si contraevano debiti di gioco o si veniva condannati per un furto si poteva diventare servi del creditore fino alla compensazione della quota dovuta. Se invece si fosse commesso un omicidio, punito di norma con la pena di morte, si sarebbe potuto ricevere il perdono dalla famiglia della vittima e diventare schiavo della stessa compensando così con il proprio lavoro la mancanza del defunto. Il modo sicuramente più particolare con cui si perdeva la propria libertà era intralciando l'inseguimento di uno schiavo all'interno dei confini del mercato. Infatti, secondo la legge azteca, questi poteva svincolarsi dal legame con il padrone fuggendo dal sacro terreno del mercato e pestando degli escrementi umani. Una volta uscito dalle mura della piazza il servo doveva poi recarsi dai purificatori degli schiavi ed essere lavato e formalmente liberato. Una volta ricondotto dal padrone, che era tenuto a complimentarsi con il fuggitivo per la sua «destrezza e determinazione», non era cosa rara che continuasse a lavorare nella stessa casa, questa volta come uomo libero, coprendo la mansione di domestico. Se nella fuga qualcuno avesse interferito, anche per errore, condizionando gli esiti di questa sacra usanza, sarebbe stato condannato a prendere il posto dello schiavo al servizio del signore. Come scrive Durán:

Per il timore che ciò avvenisse, tutti quelli che si trovavano al mercato, quando vedevano arrivare uno schiavo in fuga dal suo padrone, gli lasciavano spazio, perché questa era la legge e prerogativa dei mercanti. E più il padrone chiedeva che lo tenessero e lo fermassero tanto più spazio gli lasciavano. (Pranzetti & Lupo, 2015: 876-7)

Si poteva inoltre riottenere la propria libertà avendo una relazione socialmente manifesta con il proprio padrone o padrona, o semplicemente risarcendo il signore della cifra spesa. Tra coloro che venivano commerciati nel mercato si potevano trovare anche figli venduti dalla famiglia. Nel caso in cui dei genitori con molti eredi volessero punirne uno particolarmente indisciplinato, potevano rivolgersi al tribunale chiedendo il permesso di cedere in schiavitù il figlio come monito per gli altri. In caso l'irrevocabile transazione fosse avvenuta, era usanza che con i soldi della vendita i genitori imbandissero un banchetto per se stessi e i parenti: i soli che potevano legalmente godere della vendita. A coloro che violavano questa legge era destinata la schiavitù.

1.2.4 L'ECONOMIA ED IL COMMERCIO

I mercati, o *tianguiz*, come riportato da Durán, sono rimasti fermamente impressi nella mente di tutti gli Europei che hanno avuto la fortuna di mettervi piede. La testimonianza di Díaz in particolare, per certi versi quasi cronistica, mostra quanto fosse ricco, complesso e sviluppato il commercio nel Messico. Il vecchio soldato, paragonando il mercato a quello della sua Medina del Campo, scrive:

Intanto Cortez, accompagnato dai suoi capitani e soldati, tutti armati e molti a cavallo, arrivò nella gran piazza di Tlatelulco; e restammo tutti meravigliati nel vedere la gran moltitudine di gente e l'abbondanza di mercanzie [...]. (Díaz del Castillo, 1948: 185)

Sebbene il baratto fosse frequente, i semi di cacao, impiegati nella produzione della cioccolata⁴⁸, erano anche comunemente utilizzati come «moneta di scambio». Díaz descrive venditori di articoli dei generi più disparati. Dai beni di lusso come piume di quetzal, pietre preziose e gioielli d'oro ed

⁴⁸ Bevanda a base di cacao consumata in abbondanza dagli Aztechi. Scrive Díaz: «[Montezuma] Si faceva poi servire in coppe d'oro una bevanda di cacao che, pare, era anche afrodisiaca. [...] Allora, anche i servitori si buttavano sui mille piatti che ho detto, sparcchiavano tutto e si bevevano oltre duemila anfore di quella bevanda di cacao di cui i messicani sono ghiottissimi». (Díaz del Castillo, 1948: 180)

argento, a mercanti più modesti di erbe, verdure e pellicce. Nonostante non creasse particolare scalpore agli occhi degli Spagnoli, il commercio degli schiavi era estremamente importante tanto che Sahagún arriva a definire il mercante di schiavi come «il più eminente e illustre tra i mercanti». Colui che copriva il ruolo fondamentale nelle piazze era chiamato *pochtecatlailotlac* o *acxotecatl*, letteralmente «colui che governa», ed aveva il compito di gestire e appunto governare il mercato aiutando se necessario i suoi protetti. Nella piazza, scrive Cortés all'imperatore Carlo V, risiedevano perennemente dieci o dodici persone che avevano come compito quello di giudicare e deliberare su tutti i fatti occorsi tra le mura dei *tianguiz*. Opposta alla meticolosa descrizione delle gesta dei commercianti redatta da Sahagún, Durán mostra invece un certo risentimento nei loro confronti paragonandoli con disprezzo a guerrieri. Dalla sua descrizione si evincono delle dinamiche proprie dei mercati come l'obbligo legale, ma soprattutto religioso, di frequentare questi spazi se si abitava entro una certa distanza calcolata in leghe:

Gli dèi di questi tianguiz minacciavano grandi disgrazie e presagi di malaugurio alle genti vicine che non si recavano ai loro mercati; a tal fine esistevano limiti ben precisi che stabilivano le leghe di distanza da coprire per raggiungerli e rendere onore a quegli dèi; esistevano altresì leggi e norme che imponevano di recarvisi, salvo giusto impedimento, e non solo per rispetto verso gli idoli, ma anche perché si facessero provviste da portare ai villaggi. (Pranzetti & Lupo, 2015: 865)

Durante i giorni festivi, nelle città dell'*Anahuac*, venivano organizzati mercati e si poneva particolare attenzione affinché il rispetto delle distanze non permettesse sovrapposizioni e sanzioni, con conseguente violazione della legge. In queste occasioni era usanza portare dei doni alle divinità della fiera il cui tempio era limitrofo alla piazza. Tutti gli scambi andavano fatti all'interno dei sacri confini e su questi andavano pagate delle tasse che venivano divise tra il signore e la comunità. Tutte le regioni conquistate erano tenute a versare dei tributi alla corona. A queste contribuzioni venivano anche aggiunte altre tasse, pagate da mercanti e artigiani, sotto forma di merce.

Come studiato da Las Casas nella sua *Apologética historia sumaria*, nella società azteca si potevano trovare artigiani di ogni tipo: dai più umili ceramisti dediti alla produzione di vasellame e tazze, ai più stimati *amanteca*, lavoratori delle piume. Residenti nell'*amantlan*, quartiere solitamente limitrofo a quello dei mercanti, gli *amanteca* furono sicuramente la categoria di maestri che, esclusi gli abili artigiani del vile oro, rimasero più impressi nella mente degli Spagnoli. Las Casas scrive:

Ma quello che sembra superare ogni ingegnosità umana, e rispetto a tutte le altre nazioni del mondo sarà più nuovo che raro, e tanto più dev'essere ammirato e stimato, è il mestiere, o arte, che quelle genti messicane sanno fare così bene e perfettamente, di fare cioè con piume naturali, collocate con i loro colori naturali, tutto quello che essi medesimi e qualsiasi altro eccellente e bravissimo pittore può dipingere con i pennelli. (Pranzetti & Lupo, 2015: 847)

La loro lavorazione era talmente sviluppata ed apprezzata nel Nuovo Mondo che lo stesso Montezuma teneva nel suo palazzo una collezione personale dei più vari uccelli tropicali da cui prendere la preziosa materia prima. Le variopinte piume venivano usate come beni di lusso per la loro bellezza oltre che come simbolo dello status sociale di coloro che le indossavano. In battaglia i nobili erano soliti portare abiti riccamente ornati, come dimostrazione della propria abilità⁴⁹. Le piume più pregiate erano quelle di quetzal, dotate di colori talmente sgargianti da essere citate in numerose poesie.

⁴⁹ Coloro che portavano le piume più sgargianti venivano infatti attaccati più spesso.

1.2.5 L'ARTE E LA POESIA

La più grande facoltà riconosciuta ad una persona nella società azteca era la capacità di parlare: la parola era sinonimo di potere, la parola era sacra. Ogni significativo traguardo di vita, dal momento dalla nascita alla morte, era segnato da un discorso o da una preghiera rivolta dalle vecchie generazioni a quelle nuove. In queste orazioni conosciute come *huehuetlahtolli*, «antica parola» o «discorso degli anziani», venivano tramandati i principi morali di un popolo in una società che faceva dell'educazione genitoriale parte fondante del sistema scolastico. Nella sua *Storia antica del Messico*⁵⁰ l'abate Francisco Javier Clavijero dedica diverse pagine alla lingua nahua e alla sua trasmissione di generazione in generazione scrivendo:

Presso una Nazione, che possedeva un linguaggio sì bello, non potevano mancare Oratori, e Poeti. In fatti furono queste due arti assai esercitate da' Messicani, benché molto lontani fossero dal conoscere tutti i loro pregi. Quelli, che destinavansi per Oratori, erano da fanciulli ammaestrati nel ben parlare, ed imparavano a memoria le più famose aringhe de' lor maggiori, trasmesse da' Padri a' figliuoli. (Clavijero, 2021b: 174)

Nei testi di Clavijero si nota subito l'apprezzamento mostrato dal monaco nei confronti nella lingua mexica. Da grande studioso della stessa arriva a distinguere le diverse funzioni che copriva oltre ad elencarne le peculiarità paragonandola ad altre lingue del passato come l'ebraico, il francese ed il toscano. Il nahuatl, originariamente cicimeca e poi diventata lingua franca del Mesoamerica, venne per diverso tempo considerata dagli Europei inferiore e inadatta ad esprimere pensieri complessi. L'idioma, contrariamente a quanto appena detto, presentava una ricchezza lessicale invidiabile che si prestava perfettamente alla descrizione dettagliata degli argomenti più disparati, inclusi quelli religiosi. Essendo questa una lingua ben più anziana del popolo messicano che la rese celebre, non si sa con esattezza quali siano state le innovazioni apportate dagli Aztechi e quali invece siano elementi ereditati dalle grandi civiltà del passato. Ad elogio del nahuatl, qui paragonato alle lingue di antiche e nobili culture come il latino e il greco, Clavijero scrive:

Malgrado la mancanza di quelle sei consonanti⁵¹ è una lingua copiosissima, assai pulita, e sommamente espressiva: ond'è stata singolarmente pregiata, e vantata da tutti quegli Europei, che l'hanno imparata, fino ad esser da molti stimata superiore alla Latina, ed anche alla Greca; ma bench'io conosca i singolari pregi della lingua Messicana, non ardirei mai di paragonarla colla Greca. (Clavijero, 2021b: 171)

Per quanto utilizzassero una varietà di pittura geroglifica, la scrittura più comune era di carattere rappresentativo diretto o figurativo. Facevano quindi uso di rappresentazioni che in uno spazio limitato potessero esprimere un significato più esteso come nel caso di una «lingua» a significare parlare o un'«impronta» per esprimere l'atto di viaggiare e così via. Con queste pitture venivano esposte le leggi in vigore, le liturgie ed i calendari. Le opere che non dovevano stare all'esterno, e quindi incavate nella pietra, venivano conservate su una versione simile alla carta chiamata *amatl*, ricavata dalla corteccia di *Ficus* compressa. Ne risultavano dei fogli più chiari e spessi dei corrispettivi europei che venivano utilizzati dagli Aztechi in molti campi: dalla scrittura su carta, al sacrificio passando per il tributo rituale⁵². La maggior parte veniva impiegata per la redazione di registri per i tributi, titoli di proprietà e in generale documenti. Tornando alle arti performative, una delle forme artistiche

⁵⁰ Nome completo: *Storia antica del Messico: cavata da' migliori storici spagnuoli, e da' manoscritti; e dalle pitture antiche degl' Indiani... E corredata di carte geografiche e di varie figure: E dissertazioni...*

⁵¹ La lingua messicana non fa uso delle sei consonanti B, D, F, G, R ed S mentre abbonda di L, X, T, Z, Tl e Tz.

⁵² Nel tempio del dio Omacatl venivano solitamente donati incensi e carta che poi veniva bruciata sugli altari.

spesso dimenticate quando si parla della cultura azteca è il teatro. Le rappresentazioni, per quanto non paragonabili a quelle greche, suscitavano l'interesse di molti studiosi. José de Acosta, riporta Clavijero, descrisse un'esibizione tenuta a Cholula per la festa del dio Quetzalcóatl. Qui vide uno spettacolo burlesco dove gli attori si fingevano afflitti da diversi mali come la sordità o la cecità per poi chiedere aiuto agli dèi mentre altri si travestivano da animali, e poi danzare tutti insieme. Gli spettacoli si svolgevano all'aperto nella piazza del mercato o davanti ai templi ed erano principalmente commedie. Il fiore all'occhiello della cultura azteca era però la poesia, che spesso veniva tradotta in canto. A causa delle pressioni sociali e del clima religioso in cui si sviluppò, quest'arte era carica dell'angoscia e della consapevolezza umana dell'essere destinati al dolore e alla morte. Da questo pessimismo che si respirava, i poeti messicani fecero emergere due prospettive diametralmente opposte. Mentre da una parte alcuni artisti si dedicarono ad una ricerca degli dèi (A), con Canti fioriti o di guerra, altri invece si fecero travolgere da questi sentimenti sperimentando disperazione e angoscia (B). Qui due esempi tratti da *Canti Aztechi* di Liberatore e Hernandez-Campo⁵³:

IL CANTO DEL POETA (A)

*Io cesello la giada, io colo l'oro nell'anfora:
 ecco il mio canto!
 Io incastonò smeraldi:
 ecco il mio canto!
 Io, il poeta, signore del canto,
 suono il mio tamburo.
 Che il mio richiamo svegli
 le anime degli amici scomparsi!*

*Io, il cantore, ho composto un poema
 Tornito come lo smeraldo prezioso,
 come lo smeraldo splendente.
 Io piego il mio canto al ritmo
 Della voce armoniosa del tzinitzcan⁵⁴,
 al tintinnio dei campanelli,
 al tintinnio dei campanelli d'oro.
 Così sgorga il mio canto profumato,
 simile a un turchese cristallino.
 Il mio canto fiorisce in primavera.*

(B) CANTO DI TRISTEZZA

*Piango e mi rattristo quando ricordo
 che lasceremo i bei fiori, i bei canti.
 Godiamo, cantiamo,
 poiché tutti noi ce ne andremo,
 ci perderemo nella sua casa!
 Non pensano forse così i nostri amici?
 Il loro cuore soffre e si tormenta:
 non si nasce due volte,
 non si è fanciulli due volte!
 Che io possa restare ancora un istante
 accanto a loro!
 Mai più ci sarà un'altra volta,
 mai più li godrò, mai più li vedrò!
 Dov'è, o mio cuore, il luogo della vita?
 Dov'è la mia vera casa?
 Dov'è la mia vera dimora?
 Io soffro qui sulla terra!*

Come già detto, questi canti venivano spesso accompagnati da musica che tuttavia non era tanto sviluppata quanto la poesia. Gli strumenti erano veramente pochi, Clavijero riporta l'utilizzo di tamburi, corna, gusci di lumacchi marini, flauti e sonagli, che, per quanto apprezzati dai Mexica, producevano un suono troppo duro e noioso per i gusti europei. La maggior parte di queste opere furono date alle fiamme insieme ai libri sulla cultura mexica con la distruzione delle grandi librerie dell'*Anahuac*, per mano degli Spagnoli. Sorte simile toccò alle opere scultoree che vennero largamente demolite con le persecuzioni perpetrate dai nuovi colonizzatori. I materiali più comuni utilizzati per fabbricare grandi statue erano la pietra ed il legno. Ciò che più stupisce, in particolare per la lavorazione della roccia, è che manufatti così complessi venissero realizzati utilizzando strumenti in pietra

⁵³ (A) (Liberatore & Hernandez-Campos, 1961: 4) e (B) (Liberatore & Hernandez-Campos, 1961: 50)

⁵⁴ Uccello famoso per il suo canto. Conosciuto anche come trogono elegante o in Messico *pájaro bandera*.

fociaia. Erano inoltre diffuse statue in legno ed argilla per la cui produzione si usavano invece scalpelli in rame. Il destino di queste opere, ree di raffigurare «diavoli» pagani, fu la distruzione:

Le fondamenta della prima chiesa, che si fabbricò in Messico, furono d'Idoli, e si contarono a migliaia le statue spezzate a tal segno, che essendo stato quel Regno il più abbondevole di sì fatte opere, oggidì appena possono trovarsene alcune poche dopo la più diligente ricerca. (Clavigero, 2021b: 195)

Allo sdegno trova però presto posto l'ironia, nel sapere che le solide fondamenta su cui si basa la nuova Chiesa di Messico siano state costruite con l'aiuto di quegli stessi demoni infedeli che i Cristiani tanto scrupolosamente hanno combattuto.

CAPITOLO II

LA PIETRA DEL SOLE



AMICI, SEQUAMUR CRUCEM, ET SI NOS FIDEM HABEMUS VERE IN HOC SIGNO VINCEMUS.

AMICI, SEGUIAMO LA CROCE, E SE AVREMO FEDE, VINCEREMO SOTTO QUESTO SEGNO.

Motto sul vessillo di Cortés

2.1 L'IMPERO SPAGNOLO E IL NUOVO MONDO

2.1.1 L'ALBA DI UN IMPERO

La conquista del Messico rappresentò sotto molti punti di vista lo scontro tra due imperi neonati e non ancora ben consolidati. Nonostante questi fossero, in termini territoriali, prossimi se non all'apice della propria estensione, nessuna delle due civiltà godeva ancora della stabilità raggiunta da imperi millenari come quello romano o, successivamente, quello britannico.

Nel primo ventennio del 700 la visigota penisola iberica venne schiacciata sotto il peso delle grandi invasioni delle popolazioni arabe del Nordafrica che, guidate da Maometto, avevano da poco conseguito un'unità culturale e politica senza precedenti. Durata quasi ottocento anni, la dominazione islamica nella penisola venne messa a dura prova dall'ostinata resistenza cristiana che portò, il 2 gennaio 1492, alla caduta dell'ultima roccaforte araba nella regione: Granada. Questo processo di riappropriazione⁵⁵ territoriale chiamato *Reconquista* portò alla costituzione di quello che sarà lo stato più influente e potente del Cinquecento. Nonostante il 1492 rappresenti un anno ricco di avvenimenti cruciali sia per la storia iberica che per quella mondiale, molti studiosi come John Elliot fanno corrispondere la data di nascita dell'impero spagnolo con il 19 ottobre 1469, ovvero con l'incoronazione dei reali Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia.

L'unione di due dei cinque regni iberici⁵⁶ fu complessa sotto molti punti di vista. Sebbene l'accordo sia stato cercato da entrambe le parti, a determinare le scelte dei reali fu anche e soprattutto il complesso paniere di eventi internazionali di quegli anni. In particolare, le rivolte catalane e le pressioni sui confini settentrionali da parte della Francia di Luigi XI spinsero il regno di Aragona di Giovanni II, già soggetto ad una crisi ereditaria nel 1410, a considerare la fusione con il regno di Enrico IV, fratellastro di Isabella. La presenza, inoltre, della famiglia castigliana dei Trastámara sul trono di Aragona, subentrata alla dinastia precedente con la successione del 1410, pose le basi per l'unione di due «popoli»⁵⁷ tutt'altro che affini. Anche nel regno di Castiglia era in corso una contesa per la successione al trono tra la sorellastra del re Enrico IV, Isabella, e la figlia probabilmente illegittima dello stesso: Juana la Beltraneja. Il regnante scelse Isabella che, per consolidare il suo potere, al principe francese Carlo di Valois e al re di Portogallo Alfonso V preferì Ferdinando, l'erede al trono di Aragona. Al matrimonio seguì una guerra civile per la successione del trono castigliano che ancora una volta vide protagoniste Isabella e Juana e che terminò nel 1479 con la definitiva vittoria della sorellastra di Enrico IV. Risolte le questioni interne, la Castiglia cercò di occupare le Canarie ma dovette invece far fronte alle pretese territoriali del suo rivale principale dai tempi della successione al trono: il Portogallo. Nel 1478 venne inviata sulle isole la prima spedizione fallimentare che portò nel 1479 alla stipulazione di un trattato tra le due parti. Gran Canaria venne occupata ufficialmente dagli Spagnoli nel 1482, ed il resto dell'arcipelago nel 1493. Dopo la morte del padre, Ferdinando ereditò i

⁵⁵ Per quanto si possa definire riappropriazione la conquista di un territorio perso da ormai 800 anni. In termini di paragone sarebbe come se l'attuale Regno Unito cercasse di riconquistare India, Cina e Nord America in nome di un ritrovato senso di unità.

⁵⁶ Durante il medioevo nella penisola iberica erano presenti, prima della sconfitta araba nella regione, cinque regni principali: Castiglia, Aragona, Portogallo, Navarra e Granada.

⁵⁷ La differenza tra i due regni era prettamente dinastica e, per quanto significativa in termini storici e tradizionali, ben lontana da un'effettiva diversità culturale o politica. Ciò che più separava i due reami era l'estensione territoriale fortemente sbilanciata a favore della Castiglia. Si stima che nel 1492 il regno di Isabella controllasse da solo circa i due terzi dell'intera penisola iberica.

suoi titoli e la coppia reale continuò e completò la conquista dei territori arabi nel Sud della Spagna. I trattati per la resa dell'assediate Granada, iniziati già nell'ottobre del 1491, vennero conclusi per la fine di novembre dello stesso anno. Il 2 gennaio 1492, l'ultimo dominio saraceno della penisola, ottenuti dei termini quanto mai vantaggiosi, si arrese: la Spagna era finalmente cristiana.

I possedimenti castigliani nelle Canarie si rivelarono fondamentali per molti dei futuri movimenti verso le Americhe. In questo periodo, con la caduta di Costantinopoli, i due grandi regni iberici tentarono di mettere la parola fine al monopolio veneziano sulle spezie cercando una nuova rotta per le Indie. Già verso la fine del Duecento si erano visti i primi ambiziosi tentativi di avventurarsi nell'Atlantico, ma la vera svolta avvenne con la scoperta delle già citate Canarie nella prima metà del Trecento ad opera del genovese Lanzerotto Malocello. Tutto cambiò nel 1486 quando, con la *Reconquista* ancora in via di risoluzione, Cristoforo Colombo, anch'egli del capoluogo ligure, si presentò al cospetto della corte spagnola chiedendo senza successo l'approvazione di una spedizione. In assenza di un accordo con i reali, fu costretto ad aspettare altri cinque anni prima di poter salpare alla volta delle Indie. Il motivo della mancata approvazione, e il conseguente ritardo nella partenza, non dipese da una carenza per quanto reale di finanziamenti, bensì dalla necessità di avere una formale autorizzazione tipica di quel periodo. Prima di partire per un'impresa era infatti comune per i comandanti stipulare un contratto con la Corona chiamato *capitulación*. L'accordo, oltre a garantire ai reali dei diritti sulle terre conquistate, concedeva ai capitani le *mercedes* ovvero ricompense corrispondenti spesso a cariche ufficiali nelle regioni occupate. Attraverso un progetto e un finanziamento prevalentemente privato questi documenti permisero alla Corona di ottenere nuovi territori su cui esercitare un'autorità. Si fondarono su questo principio tutte le imprese dei *conquistadores* nel Nuovo Mondo così come molte delle acquisizioni in altre regioni. I Re Cattolici⁵⁸ autorizzarono molte *capitulaciones* ma fecero sempre specificare nei testi, oltre che una diretta dipendenza dal regno, un fine ultimo chiaro e inequivocabile: la cristianizzazione delle terre conquistate. Isabella in particolare, nel caso di Colombo, non vide solo il viaggio di un religiosissimo esploratore, ma anche e soprattutto la possibilità di ottenere un vantaggio sulle crociate contro l'Islam. Secondo i calcoli iniziali se il genovese⁵⁹ fosse infatti riuscito a portare a termine la propria missione avrebbe potuto aprire un passaggio non solo per il traffico delle spezie, ma soprattutto un ponte di collegamento con l'oriente: possibile alleato della causa spagnola contro i Turchi. Quando Cristoforo Colombo presentò la prima bozza di una rotta verso occidente la corte non si rese conto del potenziale, seppur accidentale, della proposta. Anni dopo però, nel 1491, probabilmente grazie all'aiuto di influenti amicizie tra le alte cariche statali e con il termine della guerra, Colombo ottenne l'approvazione della Corona e il 3 agosto 1492 partì dal porto di Palos⁶⁰ con una ciurma di 88 uomini e tre caravelle.

⁵⁸ Titolo assegnato a Ferdinando ed Isabella dal Papa spagnolo Alessandro VI.

⁵⁹ La nazionalità di Cristoforo Colombo è stata argomento di discussione degli ultimi ottant'anni. Mentre la storiografia di tutto il mondo è solita collocare la nascita del navigatore in una zona limitrofa al capoluogo di regione ligure, in Spagna la questione è più controversa e sono diversi i testi che proporrebbero la discendenza dell'ammiraglio da una fantomatica famiglia ebreo-spagnola. Verso la fine degli anni Quaranta, lo studioso iberico Salvador de Madariaga arrivò a definire la famiglia del navigatore come originaria della Catalogna e, come già detto, di religione ebrea. Essendo la natura della contesa di carattere puramente orgoglioso, la pubblicazione generò risposte dagli accademici di tutto il mondo. Sebbene ancora oggi la tesi più riconosciuta collochi saldamente l'origine di Cristoforo Colombo a Genova, un pensiero comune tra diversi storici è che il navigatore non sia stato effettivamente Italiano: secondo questi, infatti, sarebbe veramente difficile pensare che i reali iberici abbiano scelto di finanziare un'esplorazione guidata da un genovese. Numerosi esperti alimentano le tesi che farebbero discendere Colombo dalle reali case di Spagna e Portogallo, mentre altri ancora, legati agli ambienti catalani, collocherebbero appunto la nascita dell'ammiraglio in Catalogna. La questione rimane, e probabilmente rimarrà, irrisolta, ma la discussione dimostra perfettamente quanto questo periodo storico abbia ancora molti segreti che, a meno della scoperta di nuove prove, faranno nascere nuove teorie per i secoli a venire.

⁶⁰ Attualmente conosciuto con il nome di *Palos de la Frontera*, è una cittadina dell'Andalusia, a Sud-Ovest della Spagna.

2.1.2 IL NUOVO MONDO

La mattina del 3 agosto 1492, tre caravelle: la Niña, la Pinta e la Santa Maria, salparono dal porto di Palos alla volta delle Indie. Dopo una breve sosta alle Canarie, avamposto per tutte le future esplorazioni del Nuovo Mondo, iniziò la prima vera traversata transatlantica di cui si ha oggi conoscenza. Grazie ai resoconti dettagliatamente annotati da Colombo sul diario di bordo, di cui è sopravvissuta una copia trascritta da Las Casas, è possibile ancora oggi avere un'idea dei pensieri e dei momenti chiave che hanno caratterizzato l'impresa.

Durante il viaggio diventò presto evidente per il comandante la presenza di un errore nel calcolo della distanza da navigare. Quali fossero gli strumenti e la documentazione che permisero a Colombo di stimare, e soprattutto percorrere, la rotta per le Indie sono tuttora argomento di discussione tra gli esperti. Alla partenza, il genovese fu infatti il primo a mettere alla prova quelle nozioni, al tempo non confermate, che sfruttavano il concetto di sfericità della Terra⁶¹. Sulle informazioni utilizzate vi sono diverse teorie. Probabile *vox populi* riportata anche da autori di spicco come Francisco López de Gómara e Bartolomé de Las Casas, la prima ipotesi vede l'impiego da parte di Colombo di coordinate fornite da un pilota anonimo spagnolo, che, reduce da una tempesta, avrebbe procurato i dati necessari per il viaggio. Gómara nella sua *Historia general de las Indias*, senza mai nascondere la propria antipatia per il navigatore genovese, scrive al riguardo:

Paréceme que si Colón alcanzara por esciencia dónde las Indias estaban, que mucho antes, y sin venir a España, tratara con genoveses, que corren todo el mundo por ganar algo, de ir a descubrir las. Empero nunca pensó tal cosa hasta que topó con aquel piloto español que por fortuna de la mar las halló.⁶² (López de Gómara, 1511-1566, Cap. XIV:79)

Da questa congettura, nata probabilmente dalla volontà di attribuire la scoperta del Nuovo Mondo ad uno Spagnolo, deriva anche la tesi di Luis de Llover, infondata, che vede Colombo stesso come sopravvissuto del naufragio. Secondo la terza ed ultima teoria l'ammiraglio sarebbe venuto a conoscenza della rotta per le Indie attraverso la corrispondenza con il medico-cosmografo fiorentino Paolo del Pozzo Toscanelli. La prima delle due lettere, scritta nel 1480, conteneva una copia di un'altra missiva inviata al lusitano Fernando Martins con allegata la famosa carta nautica che avrebbe accompagnato il navigatore genovese. Così scrive il cartografo:

Laonde come ch'io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle veder come sta il mondo; nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggiore intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle che si fanno per navigare. E così la mando a sua maestà, fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando da Irlanda all'austro in sino al fin di Guinea, con tutte le isole, che in tutto questo camino giacciono: per fronte alle quali diritto per ponente giace dipinto il principio dell'indie, con le isole e i luoghi dove potete pervenire [...]. (Prosperi, 1974: 8-9)

⁶¹ Todorov nel suo libro *La conquista dell'America: il problema dell'«altro»* sottolinea infatti quanto sia stata coraggiosa e ardita la mossa dell'Italiano, che, per quanto abbia affrontato un'impresa dal punto di vista tecnico meno complessa di altri grandi navigatori come Vasco da Gama o Ferdinando Magellano, abbia anche scommesso tutto su qualcosa che nei suoi scritti appare chiaramente incerto.

⁶² «A me pare che se Colombo avesse scoperto scientificamente dove fossero le Indie, molto tempo prima e senza venire in Spagna avrebbe trattato per andarle a scoprirle con i genovesi, che girano tutto il mondo per guadagnare qualcosa. Tuttavia, non pensò mai una cosa simile senza imbattersi in quel pilota spagnolo che per fortuna del mare le trovò.» (trad. it. Propria)

Mente Toscanelli stimò l'estensione dell'Oceano Atlantico a circa un terzo dell'ampiezza del globo⁶³, Colombo decise di basarsi sui dati del pseudo-profeta Esdra causando così un errore che portò la rotta provvisoria a coprire solamente un settimo della circonferenza terrestre.

Per compensare lo sbaglio così commesso, il capitano iniziò ad annotare sul diario di bordo due cifre: una distanza percorsa reale e privata, e una propagandistica per la ciurma. L'equipaggio, tuttavia, si rese conto delle incongruenze e più volte durante la traversata mostrò l'inquietudine tipica di un viaggio verso l'ignoto. Il dieci ottobre i malcontenti dei marinai scoppiarono in una rivolta che venne probabilmente sedata tramite un accordo con l'ammiraglio. In questi giorni però venne ritrovata la speranza alla vista di diversi segni della vicinanza alla terraferma. Alle due di notte del dodici ottobre 1492 Rodrigo de Triana, vedetta della Pinta, scorse un'isola all'orizzonte. La mattina seguente, gli Spagnoli, ignari dell'impresa appena compiuta, sbarcarono sull'isola di Guanahani⁶⁴. Dopo settanta giorni di navigazione nell'ignoto il Nuovo Mondo era stato finalmente «scoperto».

Il territorio raccontato nei primi anni di esplorazione ricorda in tutto e per tutto la descrizione di un paradiso terrestre. L'America, con la sua vegetazione lussureggiante, i suoi fiumi e monti ricchi d'oro, argento e metalli preziosi, è la terra dell'abbondanza e dell'eterna primavera. Nelle descrizioni di Colombo una parola appare più spesso che mai: meraviglia. Le popolazioni indigene vengono inizialmente descritte da Colombo come pacifiche, servili e aperte alla conversione:

Ellos deben ser buenos servidores y de buen ingenio, que veo que muy presto dicen todo lo que les decía, y creo que ligeramente se harían cristianos; que me pareció que ninguna secta tenían⁶⁵.
(Diario de a bordo de Cristóbal Colón, 1492, Jueves 11 de octubre: 34)

Questa narrazione, coerente con la visione del buon selvaggio ed ascrivibile al contatto con culture ben diverse e distanti dalle più complesse dell'entroterra, è tipica dei primi decenni della colonizzazione. La percezione degli indigeni mutò progressivamente con il passare del tempo tanto da portare alla distinzione tra due classi di nativi: quelli buoni e mansueti, quindi convertibili e civilizzabili, e quelli bestiali e cannibali, e perciò non assimilabili e destinati ad essere schiavizzati.

Dopo il primo viaggio verso le Indie, Colombo replicò l'impresa altre tre volte, ma le ultime due esperienze si conclusero in totali disastri. Durante l'ultima attraversata nel 1503, un naufragio lo costrinse a supplicare, con la scrittura della *Lettera Rarissima*⁶⁶, l'intervento dei Re Cattolici. Una volta tornato in patria, ormai incapace di navigare sia per motivi finanziari che di salute, morì due anni più tardi a Valladolid, in Castiglia. L'ammiraglio lasciò in eredità un'era di esplorazione e conquista che portò sulle coste americane centinaia di uomini in cerca di fortuna. Le prime decadi del Cinquecento furono dedicate alla conquista delle grandi isole dell'Atlantico come la Giamaica, Santo Domingo e Cuba: avamposti che vennero usati come testa di ponte per i movimenti sul continente.

⁶³ «Dalla città di Lisbona per diritto verso ponente sono in detta carta ventisei spatii, ciascun de' quali contiene dugento e cinquanta miglia fino alla nobilissima e gran città di Quisai [...]. Il nome di questa città significa *Città del cielo*, della qual si narrano cose meravigliose attorno alla grandezza degl'ingegni, e fabbriche, e rendite. Questo spatium è quasi la terza parte della sfera.» (Prosperi, 1974: 8-9)

⁶⁴ Rinominata da Colombo *San Salvador*, è una piccola isola delle Bahamas. Successivamente prenderà il nome del suo colonizzatore, il corsaro John Watling, per poi, nel 1925, riacquistare il nome attribuitogli dal genovese.

⁶⁵ «Essi devono essere buoni servitori e di buon ingegno, dal momento che molto velocemente ripetono tutto quello che loro dicevo, e penso che con facilità diventerebbero cristiani; dal momento che mi sembrava non avessero nessun culto» (trad. it. Propria)

⁶⁶ La *Lettera rarissima* è una missiva che venne spedita dalla Giamaica il sette luglio 1503 ai reali di Spagna. In questa lettera Colombo richiede l'invio di una nave di soccorso per recuperare lui e i suoi uomini. Questi infatti si ritrovarono bloccati nel Nuovo Mondo a seguito del danneggiamento delle navi, rese inutilizzabili probabilmente da dei parassiti.

2.2 LA CONQUISTA DEL MESSICO

2.2.1 HERNÁN CORTÉS E LE PRIME SPEDIZIONI SPAGNOLE

Con la conquista delle Antille, in particolare di Cuba, cominciò la vera e propria esplorazione dell'entroterra americano. Il narratore che meglio descrive questo periodo è ancora una volta Bernal Díaz del Castillo che partecipò come *conquistador* a tutte le spedizioni dei principali condottieri della prima metà del Cinquecento. Di queste avventure l'autore parla nella sua *La Historia verdadera de la conquista de Nueva España* in cui dedica i capitoli iniziali, oltre che alla propria presentazione, alla narrazione delle prime campagne esplorative.

Francisco Hernández de Córdoba, con una spedizione composta da centodieci soldati, fu il primo a salpare dall'Avana l'otto febbraio 1517 arrivando a scoprire, nel mese di marzo, la penisola dello Yucatán, rinominata in questa occasione Capo Cotoche. Ben presto però incontrò la ferocia indigena che causò il dimezzamento della compagnia oltre che la prematura morte del condottiero a seguito delle ferite riportate in battaglia. Durante una delle imboscate ad opera delle popolazioni locali, i *conquistadores* riuscirono comunque a catturare due indiani, chiamati Melchorejo e Julianillo, che vennero successivamente utilizzati come traduttori. I pochi superstiti tornarono sconfitti all'isola di Cuba e, dopo aver fatto rapporto al governatore Diego Velázquez, questi organizzò subito un'altra spedizione comandata da Juan de Grijalba. Con i suoi quattro vascelli e duecentoquaranta uomini il nuovo capitano costeggiò il continente sbarcando in prossimità di una città messicana che sorgeva dove ora si trova Vera Cruz. Qui ricevettero tributi e commerciarono con gli abitanti di Potonchan riportando a Cuba, al proprio ritorno, un bottino di quasi diecimila zecchini in oro. Il governatore Velázquez, visti i proventi dell'ultima esplorazione, decise di inviare un nuovo e più grande corpo di spedizione. Nonostante Grijalba fosse stato, secondo Díaz, un ottimo capitano, il comando dell'impresa venne affidato ad un giovane *hidalgo* dell'Estremadura: Hernán Cortés.

Nato a Medellín da due discendenti di antiche casate nobiliari, frequentò fin dai quattordici anni l'università di Salamanca dove studiò grammatica e legge. A sedici anni abbandonò la carriera accademica e tornò a casa dove, posto davanti alla possibilità di combattere al fianco di due grandi condottieri, uno a Napoli e uno nelle Americhe, scelse di seguire Nicolás de Ovando e di cercare fortuna nelle Indie. A causa di una malattia fu temporaneamente costretto a rinunciare al suo progetto, ma una volta guarito, con la benedizione e il finanziamento dei genitori, salpò alla volta del Nuovo Mondo. Dai diciannove anni il giovane Cortés prese parte a diverse campagne militari che lo portarono nel 1511 alla conquista di Cuba sotto il comando del futuro governatore Diego Velázquez. Dopo alcuni problemi con la giustizia e il primo matrimonio, nel 1518 l'*hidalgo* di Medellín fu incaricato dal signore di Cuba di assemblare la prossima spedizione di esplorazione delle Indie. La scelta di Velázquez creò tuttavia molto malumore nella cerchia di persone a lui vicine tanto da essere esortato a cambiare generale. La prontezza con cui il giovane comandante preparò l'impresa non fece altro che alimentare le voci di dissenso che minarono ulteriormente il già fragile rapporto tra i due. Terminati i preparativi iniziali, le prime navi salparono da Santiago alla volta di Trinidad dove prese finalmente forma la spedizione. Senza più Cortés a contenere il diffondersi delle dicerie sul suo conto, presto il governatore di Cuba fu persuaso a revocare l'incarico all'*hidalgo*, e così inviò due messaggeri a Trinidad con l'ordine di arrestare il giovane capitano. Una volta giunti a destinazione, il *conquistador* convinse uno dei due ambasciatori ad unirsi alla sua causa e rispedì l'altro al mittente con delle lettere in cui supplicava Velázquez di non dare peso alle voci che correavano sul suo conto. Passati dieci giorni, le undici navi al comando di Cortés partirono alla volta dell'Avana, dove la spedizione venne di nuovo raggiunta da un messaggero del governatore. Furioso per quanto accaduto

Velázquez aveva infatti mandato, oltre che numerose missive dirette ai suoi amici del luogo, un suo tenente, Pedro Barba, nella speranza di fermare l'*hidalgo* di Medellín. Nonostante gli sforzi del governatore, grazie ad alcuni informatori⁶⁷, Cortés riuscì tuttavia a mantenere il controllo della compagnia. Le comunicazioni vennero ignorate, insieme al messaggero:

E Pedro Barba scrisse al governatore che non aveva osato arrestare Cortés perché lo aveva visto tanto spalleggiato da tutti i suoi soldati, che a mettergli le mani addosso c'era da correre dei gravi rischi; stesse tranquillo sul conto del comandante, perché non era niente vero quello che gli avevano riferito e lui gli era devotissimo. (Díaz del Castillo, 1948: 62)

Il 10 febbraio 1519, l'armata spagnola, divisa in due flotte composte rispettivamente da nove e due navi, salpò verso l'isola di Cozumel, al largo della penisola dello Yucatán. Sebbene gli ordini del comandante prevedessero l'arrivo congiunto delle compagnie, l'unità più piccola, di cui faceva parte Díaz, giunse sull'isola con due giorni di anticipo. Le città del posto vennero saccheggiate e i loro abitanti fatti prigionieri. Cortés al suo arrivo, visto l'accaduto, fece subito punire il pilota che disobbedendo ai suoi ordini aveva permesso che ciò accadesse e, con l'aiuto degli indios appena catturati e di Melchorejo⁶⁸, fece spargere la voce della sua venuta insieme alla richiesta per gli indigeni di tornare nelle proprie case. Parlando con gli abitanti, gli Europei ebbero la conferma⁶⁹ della presenza sull'isola di due Spagnoli che ricoprirono, seppur in schieramenti opposti, importanti ruoli nella lunga conquista del continente americano: Gerónimo de Aguilar e Gonzalo Guerrero. Appresa la notizia, Cortés affidò a due mercanti locali una lettera in spagnolo corredata, su consiglio dei cacicchi, da un riscatto per pagare i padroni dei sopravvissuti. Quando il messaggio giunse ai due uomini le reazioni furono discordanti. Mentre infatti Gerónimo de Aguilar rispose alla chiamata di Cortés con entusiasmo, Gonzalo Guerrero, ormai sposato e con una posizione di spicco nella società indigena, decise invece di restare tra i Maya che lo avevano ospitato negli ultimi anni⁷⁰.

Fratello Aguilar: io sono sposato ed ho cinque figli; qui mi tengono in conto di cacicco e di capitano in tempo di guerra; andatevene voi con Dio, che io, come vedete, ho già la faccia dipinta come gli indios e gli orecchi forati. Che cosa direbbero di me gli spagnoli se mi vedessero comparire in questo stato? (Díaz del Castillo, 1948: 66)

Ormai libero, Aguilar si diresse al punto di ritrovo indicato nella missiva senza però trovare nessuno, dal momento che le navi avevano già preso il largo. Un'imbarcazione della flotta, tuttavia, iniziò presto ad imbarcare acqua e fu quindi costretta a fare ritorno a Cozumel. Lo Spagnolo, saputo del guasto, si diresse sul posto a bordo di una canoa dove venne trovato e scambiato per un indigeno. Chiarito l'equivoco, Aguilar raccontò ciò che avvenne in quegli ultimi anni di prigionia e riferì del tradimento di Guerrero, provocando così lo sdegno di Cortés. Ora provvista di un altro interprete, la spedizione iniziò a costeggiare il continente fino a giungere nei pressi del Río Tabasco o Río, dove

⁶⁷ Secondo Díaz, Cortés venne informato da un frate a sua volta segretamente avvisato da un altro membro del suo ordine al servizio di Velázquez.

⁶⁸ Mentre Julianillo morì quasi subito, Melchorejo continuò ad accompagnare la spedizione di Cortés per molto tempo coprendo il ruolo di traduttore per gli Spagnoli. Se fosse venuto meno il ruolo degli interpreti, si potrebbe tranquillamente dire che le dinamiche della conquista del Messico sarebbero state sicuramente diverse.

⁶⁹ Già al tempo della spedizione di Francisco Hernández de Córdoba, gli Spagnoli erano a conoscenza della probabile presenza di naufraghi in prossimità di Campeche, nella regione dello Yucatán.

⁷⁰ Mentre Aguilar si unì all'armata spagnola, Guerrero rimase invece tra i Maya a cui insegnò molte strategie di difesa istruendoli sulle tecniche fondamentali per il combattimento in formazione. Morì pochi anni dopo sul campo di battaglia in uno scontro che lo vedeva opposto ai suoi stessi compatrioti. Anche se ricordato come un disertore o come un traditore nella storiografia ispanica, il suo ruolo tra le tribù maya lo elevò a primo vero eroe meticcio.

incontrò un esercito di indigeni pronti a dar guerra. Malgrado il tentativo di mediazione di Aguilar, i locali non vollero collaborare con gli Spagnoli, i quali, il giorno dopo, attaccarono costringendo alla ritirata gli abitanti della città di Tabasco. Terminata la battaglia, Cortés agitò la spada e in presenza del notaio del re dichiarò la terra possesso della Corona. Nonostante la sconfitta, gli indiani non si diedero per vinti e continuarono la lotta per giorni finché, catturati alcuni cacicchi, si scoprì che ad alimentare quella ferocia era il vecchio interprete indigeno degli Europei: Melchorejo, fuggito agli inizi del primo scontro. Dopo un altro grande e cruento combattimento dominato dall'artiglieria, la cavalleria iberica guidata da Cortés stesso, fece scappare in preda al panico l'esercito rimasto. Si decise su consiglio di Aguilar di liberare alcuni prigionieri in modo che potessero mediare una resa al loro ritorno in città. Quando vennero i cacicchi di tutta la regione, il capitano preparò uno dei suoi trucchi⁷¹ sfruttando l'innata paura indigena nei confronti dei cavalli e delle bombarde:

E Cortez disse con noi altri: «Ho l'impressione, amici miei, che questa gente abbia una gran paura dei cavalli, e che credano anzi che siano solo loro a far la guerra; loro e le bombarde; e per questo ho pensato una cosa: faremo portare la cavalla di Juan Sedeño, che giusto l'altro ieri ha partorito sulla nave, e la legheremo qui dove adesso io mi trovo; poi faremo venire il cavallo di Ortíz «il musico», che è molto focoso, e gli faremo sentire l'odor della cavalla; li porteremo quindi via, distanti l'uno dall'altro, in modo che gli indios che verranno non li vedano e non li odano nitrire se non quando saranno alla mia presenza. (Díaz del Castillo, 1948: 80)

L'inganno sortì l'effetto desiderato e i cacicchi di Tabasco continuarono a portare per giorni tributi. Tra i doni vi furono anche venti donne, compresa l'importantissima Malinche⁷², e l'indomani stesso vennero battezzate. Fatta scorta di ricchezze e provviste, gli Spagnoli ripartirono e giunsero il Giovedì Santo del 1519 a San Juan de Ulúa, dove incontreranno successivamente diversi messaggeri di Montezuma II. Mentre gli Europei non erano ancora a conoscenza dell'esistenza sua e del suo impero, il *tlatoani* di Messico aveva invece prestato molta attenzione alle notizie sugli invasori. Gli

⁷¹ Cortés, oltre a svolgere un ruolo chiave come condottiero e leader militare, si rivelò essere soprattutto un astuto ed abile stratega. Sfruttando infatti le informazioni che progressivamente otteneva sugli indigeni, questi modificò il proprio piano man mano che avanzava sapendo fare affidamento sui propri uomini, circondandosi di informatori e di strateghi competenti quanto lui. Questo episodio mostra in particolare la capacità che ebbe l'*hidalgo* nel comprendere il proprio nemico. Vedendo infatti che gli indigeni non avevano familiarità con i cavalli li utilizzò non solo come cavalcature, ma anche e soprattutto, insieme ai cannoni e alle normali armi da fuoco, come strumenti per procurare negli indiani veri e propri fenomeni di isteria di massa. Inganni di questo genere furono escogitati anche da altri esploratori: Colombo ad esempio fece credere agli indigeni che, una normale eclissi, fosse la manifestazione del potere del suo Dio.

⁷² Nonostante il compito essenziale svolto da Aguilar, l'interprete che coprì il ruolo principale durante la conquista fu la Malinche, battezzata Donna Marina o Doña Marina. Questa principessa indigena conosceva, quando venne donata agli Spagnoli, diverse lingue locali, tra cui il maya e il nahuatl, permettendole così di comprendere la totalità degli indios che incontreranno gli Europei. Dal momento che Aguilar conosceva soltanto la lingua maya e Donna Marina non parlava spagnolo, agli inizi per comunicare con gli indigeni, l'ex-prigioniero traduceva le parole di Cortés in maya, per poi riferirle alla Malinche che a sua volta le trasportava in nahuatl e dopo aver dialogato con i locali la conversazione veniva ritradotta dalla donna, riferita ad Aguilar in maya, che poi esprimeva il pensiero finale in spagnolo a Cortés. Per fortuna degli Europei, dopo un breve periodo di apprendimento, la Malinche imparò la lingua spagnola diventando così l'unico traduttore in grado di comunicare con entrambi i protagonisti del conflitto. Il comandante spagnolo capì fin da subito l'importanza del ruolo dell'interprete che infatti non solo si limitò a fare da traduttore, ma spesso diventò un vero e proprio ponte tra le culture comprendendo gli atteggiamenti di entrambe le parti. La Malinche in particolare rimase sempre al fianco di Cortés, sia in termini fisici che morali, dimostrando una fedeltà esemplare nel corso degli eventi della conquista rivelando e spesso sventando congiure ai danni del *conquistador* grazie alla propria posizione di mediatrice. Il termine *Malinche* significa letteralmente «la lingua» a cui poi venne data un'accezione negativa diventando «la mala-lingua» proprio perché la donna venne considerata dai propri compatrioti al pari di una traditrice. Dopo la conquista si sposò con l'*hidalgo* di Medellín da cui ebbe un figlio.

informatori erano ovunque, e anche in questa occasione mandò un pittore in modo da sapere tutto sui *conquistadores*:

Il messicano aveva condotto con se anche degli eccellenti dipintori che ritrassero al naturale non solo Cortez, gli ufficiali e tutti i soldati, ma anche le navi, i cavalli, le bombarde, donna Marina, Aguilar e persino i cani levrieri: tutto insomma il nostro esercito e i nostri armamenti. [...] Si seppe poi che Montezuma restò molto meravigliato nel veder le pitture, e in quanto all'elmo⁷³ disse che noi dovevamo appartenere a quella razza destinata, secondo la profezia dei suoi antenati, a dominar la loro terra⁷⁴. (Díaz del Castillo, 1948: 88-89)

Cortés chiese ai messaggeri di conoscere l'imperatore Montezuma di persona, il quale, sempre per mezzo degli ambasciatori, rifiutò più volte. Infastiditi, gli Spagnoli cercarono di persuaderli ulteriormente, senza però aver successo, per cui inviarono delle navi in esplorazione seguendo la rotta usata anni prima da Grijalba. Nelle settimane seguenti vennero raggiunti da diversi indigeni di una fazione nemica ai Messicani, i quali erano disposti ad accogliere gli Europei nelle loro città. Con le provviste ormai in via di esaurimento l'armata si mosse verso i porti trovati nelle esplorazioni dei giorni precedenti arrivando nei pressi della città di Quiaviztlan. Qui i soldati, in particolare quelli che appoggiavano Velázquez, iniziarono a protestare sostenendo di voler tornare a Cuba. Dopo aver calmato la rivolta, gli ufficiali di spedizione si riunirono e scelsero di nominare Cortés capitano generale supremo e giudice supremo⁷⁵ e, insieme al comandante, decisero di fondare la città di Villa Rica de la Vera Cruz. L'armata venne poi invitata ad entrare a Cempoal, nel dominio del signore che Díaz soprannominò il cacicco grasso, data la stazza dell'uomo che vi regnava. Qui Cortés iniziò a comprendere la complessa struttura gerarchica azteca e intuì come sfruttarla per i propri scopi:

A queste parole il cacicco diede un grande sospiro, e cominciò a lamentarsi di Montezuma e dei suoi governatori, dicendo che da qualche tempo ritenevano sottomessi e gli avevano portato via tutto l'oro; e tanto li tiranneggiavano che ormai non erano più padroni di niente, dovevano soltanto obbedire perché Montezuma era il più potente sovrano di quelle terre e comandava grandissimi eserciti. (Díaz del Castillo, 1948: 100)

Il comandante promise loro di aiutarli ad aver giustizia e, in cambio dell'alleanza spagnola, la città fornì quattrocento portatori che da quel momento accompagnarono ogni movimento della spedizione. Lasciata Cempoal, l'esercito entrò a Quiaviztlan dove lo stesso dì si presentarono gli esattori a riscuotere i tributi per conto di Montezuma. Cortés, per dar prova della propria risolutezza, fece prima imprigionare davanti agli abitanti della città gli ufficiali imperiali, per poi segretamente liberarne un paio nella notte convincendoli di non aver nulla a che fare con il loro maltrattamento. Il giorno dopo, rimproverati i capi della comunità per aver permesso la fuga degli impiegati imperiali, li persuase a firmare davanti al notaio reale l'alleanza con la Spagna. Di nuovo, con l'astuzia, l'*hidalgo* si posizionò tra due fuochi e riuscì a trarne un vantaggio.

⁷³ Cortés donò ai messaggeri un elmo arrugginito che aveva suscitato l'interesse degli indigeni con la richiesta di riportarglielo pieno d'oro in modo che potesse comparare la materia prima europea con quella del Nuovo Mondo.

⁷⁴ Già in questo momento della storia, ancora prima dell'inizio della vera e propria conquista del Messico, si iniziano a vedere i primi riferimenti alla profezia di Quetzalcóatl, dio del vento della mitologia azteca. Secondo questa teoria, gli Aztechi scambiarono al suo arrivo Cortés per uno dei quattro dèi creatori della loro religione: Quetzalcóatl. Per questo motivo vengono giustificati molti degli atteggiamenti avuti dagli indigeni che, per quanto riferito dagli stessi *conquistadores*, trattarono gli Europei come delle divinità. Questa idea, costantemente ribadita da Díaz, rimane al giorno d'oggi fulcro di un dibattito sulla veridicità di queste affermazioni. L'argomento verrà trattato in profondità nel terzo capitolo.

⁷⁵ Prendendo il controllo delle terre conquistate di fatto limitarono il potere che aveva Velázquez aggirando il problema della diserzione e dell'assenza di un incarico. Non essendo più la loro una missione di esplorazione erano ora liberi di conquistare «a piacimento».

Grazie alla collaborazione delle popolazioni locali e avendo a disposizione i mezzi necessari, gli Spagnoli fondarono la città di Villa Rica de la Vera Cruz dove, ancora una volta, arrivarono degli ambasciatori di Montezuma. In questo passaggio in particolare Díaz sottolinea la presenza di un'aura di sacralità che sembrava accompagnarli nei loro contatti con gli indigeni alludendo, a più riprese, ad una superiorità o comunque ad un'unicità che gli permise di sopravvivere in più occasioni.

Con tutto questo, si lagnarono poi con noi accusandoci di aver spinto le popolazioni dei totonaques a ribellarsi alla sua autorità; e se non avessero saputo, come sapevano, che noi appartenevamo quella razza che, secondo la profezia dei loro antenati, doveva dominare il loro paese e se ora non fossimo stati ospiti dei ribelli, avrebbero fatto pagar caro a noi tutti il tradimento. [...] [Cortés:] Gli indios nostri amici intanto, che avevano una gran paura dei messicani perché s'immaginavano che Montezuma avrebbe mandato poderosi eserciti a distruggerli, vedendo invece che i suoi ambasciatori ci avevano trattato con tanta deferenza, restarono oltremodo meravigliati, dicevano che Montezuma aveva paura di noi e si confermarono sempre più dell'idea che noi fossimo veramente dei teúles; e ci stimarono sempre di più. (Díaz del Castillo, 1948: 105-106)

A questo punto, ricevuta notizia di conflitti con i Messicani in una località lì vicino chiamata Cingapacinga, Cortés volle sfruttare la nomea che si erano costruiti inviando come rinforzo un solo uomo.

Mi sembra, amici miei, che in queste terre ci siamo già fatti una buona fama e ci considerano ormai come divinità o qualche cosa di simile ai loro idoli. Ho quindi pensato, per fargli credere che uno solo di noi basta a sbaragliare quegli indios guerrieri che stanno depredando il loro paese, di mandare Heredia «il vecchio». (Díaz del Castillo, 1948: 106-107)

Heredia, descritto come un soldato dall'aspetto molto truce e coperto di cicatrici, venne mandato in missione insieme agli indigeni con l'ordine apparente di scontrarsi con i sudditi di Montezuma, ma in realtà si fermò prima e sparò solo qualche colpo con il fucile. Sortì negli indios l'effetto desiderato, e fu la scusa per muovere la spedizione verso questa regione dove li accolse un'ambasciata di dieci indiani. Giunti sul luogo con un esercito di duemila soldati di Cempoal, gli Spagnoli decisero, su invito dei locali, di non attaccare e di tornare da dove erano venuti. All'entrata in città li aspettava lo stesso cacicco grasso che, per timore di un'eventuale vendetta messicana, esortò gli Europei a restare per sempre. Cortés rispose che la richiesta sarebbe stata esaudita solo se loro avessero ripudiato i propri dèi. Tale pretesa, accettata fino a quel momento da tutte le comunità della costa, provocò lo sdegno dagli indigeni che si armarono per proteggere i propri templi dagli Spagnoli. Il capitano si adirò e gli ordinò di lasciare la difesa degli edifici sacri, e per paura, gli indios abbandonarono i propri posti sottolineando il proprio disappunto. Svuotati i santuari dagli idoli, Cortés li fece bruciare e sostituire con le sacre immagini della cristianità per poi fare ritorno a Villa Rica.

Rientrati in città vennero raggiunti da una nave proveniente da Cuba e così si riaccesero gli animi di coloro che si erano già in precedenza ribellati. Dopo tre mesi di esplorazione, l'armata riunita inviò una lettera ai reali di Spagna in cui venivano riportate tutte le terre e le culture che avevano scoperto e riconosciuto, pregando inoltre il vescovo di Burgos⁷⁶ di non nominare un governatore per la regione vicino a Velázquez. La missiva venne poi caricata su una nave diretta in Castiglia insieme a quattro prigionieri indios. L'imbarcazione, nonostante la rotta non prevedesse soste, fece invece scalo all'Avana dove venne fatto rapporto al governatore di Cuba, che, infuriato mandò due velieri a dare la caccia alla flotta di Cortés. Il fallimento anche di questa spedizione punitiva costrinse

⁷⁶ Presidente del Consiglio delle Indie, Juan Rodriguez de Fonseca fu il membro più importante dell'organo consultivo per la gestione delle questioni americane: il *Consejo Real y Junta de Guerra de las Indias*.

Velázquez ad inviare una lettera a San Domingo chiedendo il sostegno dell'*Audiencia reale*⁷⁷ i cui frati però, informati dell'impresa e dei suoi successi, appoggiarono l'*hidalgo* di Medellín. Fu da questo momento che l'irriducibile governatore di Cuba cominciò a mettere insieme una flotta con l'obiettivo di catturare il capitano ed assicurarlo alla giustizia. I procuratori inviati da Cortés giunsero a Siviglia dove nonostante le interferenze dei sostenitori di Velázquez, e con l'intervento del padre di Cortés stesso e membro del Consiglio delle Indie, riuscirono a far recapitare le missive all'imperatore in persona che sostenne a pieno titolo l'impresa.

Nel frattempo, a Villa Rica, dei sostenitori del governatore di Cuba si sollevarono ancora una volta e tentarono di fuggire con il favore della notte per tornare nelle Antille. Uno dei rivoltosi, comunque, si pentì e confessò tutto a Cortés che riuscì a fermarli prima che partissero. L'insurrezione portò all'esecuzione di molti dei traditori e determinò uno degli eventi più ricordati quando si parla della Conquista del Messico: la distruzione delle navi. Per evitare infatti che i soldati fossero tentati dalla possibilità di rientrare a Cuba tutti i cronisti riportano, anche se in forma diversa, la demolizione della flotta. Atto ardito, e secondo altri leggendario, non si sa in effetti quanto sia accaduto e quanto invece sia stato ingigantito nelle narrazioni successive in cui rientrano poemi epici come *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de La Mancha* di Cervantes. Mentre alcuni storici attribuiscono la distruzione delle navi alle fiamme appiccate dagli Spagnoli stessi, altri autori come Gómara non alludono mai neanche lontanamente ad un rogo, riferiscono invece di un piano ordito da Cortés ed alcuni dei suoi capitani per affondare certe imbarcazioni e dichiararne altre come inadatte alla navigazione⁷⁸. Questa versione sarebbe peraltro simile a quella data dallo stesso *hidalgo* di Medellín che, essendo egli stesso l'informatore su cui Gómara ha basato i propri scritti, nella sua seconda lettera all'imperatore Carlo V riporta l'ordine di aver fatto tirare in secca la flotta definendo infatti le imbarcazioni come incapaci di salpare. Díaz narra a sua volta una vicenda ancora differente che comunque non prevede alcun falò, riferendo invece di una generica «distruzione» delle navi:

Che così d'accordo, [Cortés] ordinò subito a Juan de Escalante [...] di andare al porto, di fare togliere alle navi le ancore, i cavi e le vele e quant'altro potesse esserci utile e di distruggere tutto il resto, in modo che non restasse più neanche una barca [...]. (Díaz del Castillo, 1948: 121)

Senza addentrarsi in ulteriori approfondimenti, ciò che si può trarre da questi pochi esempi, comprovati ognuno sia da rinomati *conquistadores* che da stimati cronisti, è che le navi non vennero di sicuro date alle fiamme, mito infatti nato anni dopo la conquista. La verità, per quanto imperscrutabile, si trova probabilmente tra le versioni di Gómara e Díaz, secondo cui le imbarcazioni furono in qualche modo smantellate o comunque rese inutilizzabili. Sebbene il metodo abbia attratto e attragga tuttora l'attenzione dei lettori, fondamentale è però capire la motivazione che spinse Cortés a compiere un tale gesto. Mentre non vi sono ragioni universalmente accettate dalla totalità degli storici, l'ipotesi più accreditata vede la prevenzione di un'eventuale fuga dei soldati. Poco prima che si svolgesse il sabotaggio, Cortés era infatti reduce, secondo quanto riporta Díaz, da diverse esecuzioni per tentato tradimento e diserzione. Appare quindi logico pensare che il condottiero volesse precludere ad altri la possibilità di fuggire ed allo stesso tempo dare una dimostrazione di forza.

⁷⁷ Costituita nel 1511 fu la prima *Audiencia* americana, un organo che, similmente ai corrispettivi italiani, aragonesi e castigliani, aveva il compito di amministrare e giudicare le questioni avvenute nei domini della Spagna.

⁷⁸ Questa versione sarebbe sostenuta dalla ricerca *Shipworms, Saboteurs of the Sea* condotta dallo studioso F. J. W. Smith e pubblicata sul *National Geographic Magazine*, cx (ottobre, 1956), 559-6. Secondo i risultati riportati da Smith infatti era possibile che organismi xilofagi, o mangiatori di legno, fossero in grado di rendere inutilizzabili gli scafi delle navi costruite con assi non trattate a causa proprio della navigazione in acque tropicali. Secondo i dati riportati dallo studioso, un'imbarcazione sarebbe durata, in queste condizioni, poco più di sei mesi, tempo che coinciderebbe con il periodo passato in mare dalla flotta di Cortés.

Dopo aver inserito tutti i marinai in grado di combattere nell'esercito, Cortés nominò gli incaricati che avrebbero governato Villa Rica e si preparò a fare un discorso ai suoi uomini.

Riuniti quindi tutti i soldati, tenne loro un bel discorso, dicendo che ormai, distrutte le navi, dovevamo rimettere tutte le nostre speranze in Dio; tornare indietro non era più possibile; il dado era tratto, come aveva detto Giulio Cesare passando il Rubicone, e non ci restava altro che andare avanti e prepararci a combattere al servizio di Dio e di Sua Maestà. (Díaz del Castillo, 1948: 121)

Quella che era originariamente nata come un'esplorazione, era ufficialmente diventata una spedizione di conquista: ebbe così inizio la vera e propria conquista del Messico.

2.2.2 LA FINE DI TENOCHTILÁN

Senza ormai altra opzione se non quella di marciare su Tenochtitlán, gli Spagnoli decisero, su consiglio degli abitanti di Cempoal, di prendere la rotta che passava per la contrada di Tascala, abitata da una popolazione anch'essa nemica dei Messicani. Attraversata la regione di Cocotlán, ex-alleata di Montezuma ed ora dalla parte di Cortés, gli Europei giunsero nei pressi di Tascala. Qui gli ambasciatori inviati dagli Iberici poterono fare ritorno solo dopo qualche giorno fuggendo dalla prigionia in cui si trovavano, riferendo che i Tascalesi si erano preparati alla guerra vedendo arrivare un esercito composto da alleati dei Messicani, loro nemici. Nonostante i diversi messaggi e delegati inviati, gli indigeni, spostandosi e asserragliandosi in diverse città, opposero strenua resistenza per giorni subendo numerosissime perdite. Solo dopo aver sofferto una devastante sconfitta il cinque settembre 1519, i Tascalesi decisero di accogliere i messaggeri spagnoli. Scossi dalla recente débâcle, i cacicchi convocarono i sacerdoti per interrogarli sulla natura degli Europei. Questi risposero che erano umani e che nonostante fossero invincibili di giorno, di notte avrebbero perso tutta la loro forza. Coordinarono così un attacco con il favore delle tenebre, che a sua volta terminò con la sconfitta indigena. Mentre la tenacia tascalense sembrava viva nonostante le disfatte subite, gli Spagnoli iniziarono ad accusare il peso della continua guerra: benché avessero perso pochi uomini, le loro forze erano insufficienti per permettere a tutti di riposare e di riprendersi dalle ferite.

Quando però l'indomani ci guardammo attorno e ci vedemmo tutti più o meno feriti, stanchi morti, malandati in salute e con Xicotenga⁷⁹ che non ci dava pace, cominciammo a scoraggiarsi; quarantacinque soldati erano morti nelle varie battaglie, di malattia o di freddo; altri dodici erano ammalati, fra i quali lo stesso Cortez [...]; non avevamo da mangiare, ci mancava persino il sale, ed avevamo le ossa rotte dalle armi che tenevamo sempre addosso; e in verità cominciammo a domandarci dove saremmo andati a finire con questa disgraziata guerra e in quali condizioni saremmo arrivati a Messico. (Díaz del Castillo, 1948: 134)

Ormai allo strenuo, gli Europei inviarono un ultimo dispaccio a Tascala che, ricevuto in questa occasione dai più alti cacicchi della regione, portò finalmente ad un'alleanza tra le due parti. Nonostante la tregua, il giovane comandante delle forze indigene si rifiutò di deporre le armi e congegnò un ultimo attacco all'accampamento spagnolo, fermato però dai signori della città. La notizia della vittoria sui Tascalesi e la conseguente amicizia preoccupò molto Montezuma che subito inviò un'altra ambasciata chiedendo quanti tributi volessero per non marciare su Messico e per diventare lui stesso suddito dell'imperatore spagnolo. Nonostante i messaggeri del *tlatoani* avessero sconsigliato di andare a Tascala, Cortés entrò comunque nella città e consolidò l'alleanza appena stabilita raccogliendo notizie su Montezuma attraverso dei colloqui con i cacicchi Xicotenga e Maseescasi.

⁷⁹ Comandante delle truppe tascalensi e figlio dell'omonimo cacicco della città di Tascala.

Dopo poco più di due settimane Cortés volle rimettersi in marcia e scelse il percorso che, consigliato dagli ambasciatori messicani, passava per la città di Cholula. I Tascalesi, saputa la rotta da percorrere, cercarono di dissuadere invano il condottiero, intenzionato più che mai a insediarsi nel centro abitato in attesa del permesso per entrare a Tenochtitlán. Prima ancora di partire, mentre pianificavano l'invio di ambasciatori a Cholula, gli Spagnoli vennero raggiunti da altri messaggeri di Montezuma che questa volta portavano un invito del *tlatoani* a recarsi nella capitale. Sospettendo questo fosse solo un modo per separare gli Europei dalle forze indiane, Cortés indirizzò due dei suoi capitani a Messico e, dopo aver mandato dei messaggeri per precederlo, continuò a marciare verso Cholula accompagnato da un esercito di mille Tascalesi. Giunti nei pressi della città, gli Spagnoli ritennero corretto lasciare l'armata tascalese fuori dal borgo e perciò vennero accolti nel migliore dei modi, sebbene le loro ambasciate fossero state trattate in modo inusuale. I dubbi iniziali divennero presto sospetti data la tendenza dei cacicchi locali a mancare le riunioni e a darsi spesso per malati. Quando Cortés il terzo giorno, ormai a corto di cibo, volle lasciare la città, i cacicchi glielo impedirono perché Montezuma gli aveva ordinato di non farli proseguire per la loro rotta. Individuato il tranello gli Europei avvertirono i Tascalesi fuori dalle mura di tenersi pronti e iniziarono ad interrogare dei sacerdoti. Uno di questi confessò:

Veramente, lo stesso Montezuma era stato sempre piuttosto dubbioso: prima aveva mandato a dire a quelli di Cholula che facessero grandi onori agli spagnoli quando arrivassero; poi che a tutti i costi non li lasciassero proseguire per Messico; e finalmente, [...], aveva dato ordine ai suoi amici che ci ammazzassero o ci portassero a Messico in catene; [...]. (Díaz del Castillo, 1948: 162)

Saputo del tradimento di Cholula, gli Spagnoli si organizzarono rafforzando la guardia e prestando attenzione a non far trasparire la loro consapevolezza della reale situazione. Di notte la Malinche, interprete e ponte fondamentale tra le due culture, venne avvertita dalla moglie di un cacicco di un'imminente aggressione all'armata spagnola ordinata da Montezuma e la invitò a fuggire con lei per aver salva la vita. La donna, ormai convertita e fiera sostenitrice della causa europea, avvertì subito Cortés che la mattina dopo lanciò un attacco alle forze di Cholula ammassate fuori dall'accampamento. A metà battaglia il condottiero fermò il massacro delle truppe indigene e accettò i termini di resa alleandosi con gli abitanti. L'esercito messicano appostato fuori dalla città, alla notizia della sconfitta dei propri alleati, si ritirò a Messico. Montezuma, preoccupato, si consigliò con i propri sacerdoti, i quali lo incitarono ad invitare gli Europei nella capitale dove avrebbero potuto intrappolarli e ucciderli sfruttando la morfologia della città. La vittoria amplificò ulteriormente la fama spagnola che gli garantì un vantaggio quantomai essenziale date le esigue forze a disposizione di Cortés.

La rivolta e il castigo di Cholula si seppe ben presto in tutte le province della Nuova Spagna. Se prima avevamo fama di valorosi e ci chiamavano *teúles* per le nostre vittorie di Potonchan, di Tabasco, di Cingapacinga e di Tascala, ora andavano dicendo che non ci si poteva nascondere cosa alcuna; e per questo ci rispettavano anche di più. (Díaz del Castillo, 1948: 166)

Sulla scia degli eventi appena accaduti venne inviata un'altra ambasciata a Montezuma che questa volta invitò gli Spagnoli ad entrare nella capitale facendo sì che nessuna città si mettesse tra gli Europei ed il loro obiettivo. Data la notizia agli alleati indiani che li accompagnavano, questi dubitarono delle parole di Montezuma e scongiurarono gli Ispanici di entrare a Tenochtitlán perché sarebbero stati annientati. Convinto della propria scelta, Cortés accettò solo mille dei diecimila guerrieri offerti dai Tascalesi a cui venne assegnato il solito compito di portare l'artiglieria. La reazione degli abitanti di Cempoal fu la stessa, anche loro diffidavano delle parole del *tlatoani* ed esortarono l'*hidalgo* a non andare, ma vista la risolutezza di quest'ultimo, e con il suo consenso, decisero di tornare nella loro regione, convinti che se avessero continuato questa marcia sarebbe stata l'ultima.

La prima città che visitarono fu Tamaulaco, poi Yztapalcatengo, e infine Iztapalapa, uno dei centri confinanti con la capitale messicana. L'otto novembre 1519, seguendo una delle tre strade principali, giunsero finalmente a Tenochtitlán, dove li accolse Montezuma in persona.

Montezuma era sfarzosamente vestito, con calzari con la suola d'oro e tutti incrostati di pietre preziose, i quattro che lo tenevano per braccio si erano già cambiati da abito ed ora indossavano vesti molto più sfarzose; il baldacchino era portato da altri quattro dignitari ed altri ancora precedevano il loro re, spazzando il suolo per dove doveva passare e stendendo tappeti perché non toccasse terra. Tutti costoro non osavano neppure guardarlo in faccia, ma tenevano gli occhi bassi in segno di umiltà; gli unici che potevano guardarlo erano quei quattro che lo tenevano per braccio e che erano suoi parenti. (Díaz del Castillo, 1948: 173)

Dopo aver incontrato il *tlatoani*, gli Spagnoli furono alloggiati nei vecchi palazzi reali, ora adibiti a santuario, e vennero ospitati nelle residenze della Corona dove mangiarono in abbondanza. Visitarono poi la città e rimasero stupiti alla vista dell'enorme mercato di Tlatelulco, arrivarono successivamente al *Templo Mayor* dove fecero più che mai la conoscenza con la pratica del sacrificio stando dinanzi agli idoli di Vichilobos e Tezcatlipuca ancora pregni di sangue. Dopo quella che si potrebbe definire come una formale discussione sulla religione tra i rappresentanti del Nuovo e del Vecchio Mondo, i due si congedarono entrambi indignati e Cortés, compreso che non avrebbe potuto sostituire, come era solito fare, gli idoli con una croce, fece costruire una chiesa nella loro residenza. Sapendo che Montezuma aveva intenzione di annientarli, e vedendo che la situazione diveniva sempre più accesa, l'*hidalgo* decise che era il caso di imprigionare il *tlatoani* per evitare una guerra. Nella notte arrivò una lettera da Villa Rica: la guarnigione era stata attaccata dai Messicani e molti degli Spagnoli, tra cui i signori della città nominati da Cortés, erano morti. La sconfitta, oltre a significare la scomparsa di preziosissime forze europee, rappresentava un'incredibile perdita di credibilità agli occhi degli indigeni che nelle località di Sierra e Cempoal si ribellarono. Con la spedizione ormai compromessa, Cortés decise di catturare Montezuma e, accompagnato dai suoi capitani e dagli interpreti, durante un colloquio arrestarono l'imperatore:

Non vi ho detto niente prima, continuò a dire, so benissimo che voi state tramando coi vostri capitani per ucciderci; e appunto per questo non ho voluto dichiararvi guerra e distruggere questa città. Ma ora sarà bene che senza far chiasso e senza la minima protesta, voi veniate con noi nei nostri alloggiamenti, dove sarete ben servito e trattato come nella vostra stessa casa. Che se invece volete alzare la voce o ribellarvi, sarete ucciso da questi miei capitani, che sono qui per questo. (Díaz del Castillo, 1948: 193)

Montezuma, negando ogni coinvolgimento con gli avvenimenti a lui ascritti si rifiutò più volte di andare con gli Spagnoli arrivando ad offrire i propri figli come ostaggi, ma ciò non bastò e seguì gli Europei nei loro appartamenti. Qui continuò ad esercitare le proprie funzioni sotto il controllo, oltre che dei propri uomini, dei *conquistadores*. I responsabili dell'attacco alla regione spagnola nel Nuovo Mondo vennero portati al cospetto dell'imperatore, i quali, in assenza di Montezuma, confessarono di aver ricevuto gli ordini direttamente dal signore supremo. I capitani che guidarono l'attacco vennero poi, in accordo con i locali, bruciati vivi davanti al *Templo Mayor* e per evitare ulteriori disordini venne messo ai ferri il *tlatoani*. Arrivata la notizia della punizione inferta a coloro che si ribellavano agli Spagnoli, le province costiere si sottomisero alla compagnia di Villa Rica dove venne assegnato un nuovo capitano. Il signore della regione, appena nominato, si rivelò in rapporti con Velázquez, e, una volta scoperto, fu portato dopo poco tempo in catene dinanzi Cortés. L'*hidalgo* tuttavia lo perdonò e diventò uno dei suoi più stretti collaboratori.

Durante la prigionia di Montezuma più volte i suoi sudditi cercarono invano di liberarlo. Una coalizione dei più potenti cacicchi della regione era intenzionata a muovere guerra agli Spagnoli ma,

messa al corrente preventivamente sia dai loro informatori che da Montezuma, l'armata europea mandò un'ambasciata al re di Tezcoco, comandante dei rivoltosi, e lo incoraggiò a fermarsi. Il giovane però volle continuare nonostante l'ordine di Montezuma di non imbracciare le armi, attirando così le ire del *tlatoani* che lo fece incatenare e deporre in favore del fratello. Alla cerimonia di investitura Montezuma tenne un discorso per tutti i signori locali convincendoli a non ribellarsi più:

Disse dunque che già molti anni prima i suoi antenati gli avevano predetto che un giorno sarebbero venuti da levante dei forestieri a dominare il paese; ora, tutto faceva credere che quei tali fossimo proprio noi: così avevano detto i sacerdoti e così avevano risposto anche i loro idoli e lo stesso Vichilobos. (Díaz del Castillo, 1948: 206)

Da quel momento molte delle province del vasto territorio messicano iniziarono a versare tributi all'impero spagnolo ed al loro signore Carlo V. Rafforzata quindi l'alleanza tra Montezuma e Cortés, il *tlatoani* volle dare in sposa sua figlia al grande *conquistador* che però dovette rifiutare avendo questi già moglie. Venne poi dedicato un santuario alla Madonna e ciò fece adirare i sacerdoti locali, i quali annunciarono che la vendetta dei loro dèi si sarebbe scagliata sugli Europei. Con il popolo di nuovo sul piede di guerra, Montezuma consigliò agli Spagnoli di uscire dalla città prima che fosse costretto a dargli battaglia. Cortés ordinò la costruzione di diverse navi a Villa Rica ed avvertì il *tlatoani* che sarebbe dovuto salpare con loro perché aveva intenzione di presentarlo all'imperatore.

Come già anticipato, il governatore di Cuba già un anno prima aveva iniziato a mettere insieme una flotta per muovere vendetta nei confronti di Cortés. Velázquez in questo tempo era infatti riuscito a comporre un'armata formata da diciannove navi e da ben 1400 uomini, comandata da Panfilo de Narváez. Questi sbarcarono nel continente e, informati da alcuni soldati spagnoli catturati sulla costa, raggiunsero la città di Villa Rica protetta da un manipolo di settanta *conquistadores*. Narváez inviò prontamente anche una lettera a Montezuma dicendogli che la spedizione di Cortés era del tutto illegale e che era lì per fermarlo. Saputo ciò il *tlatoani* mantenne il segreto con gli Spagnoli finché il suo atteggiamento insolitamente allegro non allarmò i soldati. Scoperto quanto stava accadendo l'*hidalgo* di Medellín fece recapitare una missiva a Narváez passandogli apparentemente il comando di tutte le sue forze. Così facendo avrebbe potuto sondare il terreno alla ricerca di capitani disposti a cambiare fronte data la presenza, secondo quanto appreso dai suoi informatori, di numerosi malcontenti nella truppa. Cortés inviò inoltre degli ambasciatori che, carichi di oro e gioielli, vennero visti dai soldati nemici mentre raccontavano delle meraviglie di Messico.

Svolse un ruolo fondamentale l'uditore del re Lucas Vázquez che, oltre ad essere stato incaricato dalla *Audiencia* di San Domingo di sostenere la causa del comandante di Medellín, era stato inviato per svolgere le proprie funzioni giuridiche in nome dell'imperatore. Vedendo l'influenza che questi aveva nel fare propaganda a favore di Cortés, Narváez lo fece arrestare e montare su una nave. Grazie però alla sua abilità oratoria riuscì a tornare a San Domingo dove riferì dei maltrattamenti subiti alla *Real Audiencia*. Tra le fila del comandante nemico i soldati non erano per nulla soddisfatti del trattamento riservato al funzionario reale e per questo motivo molti si misero agli ordini del signore di Villa Rica. L'*hidalgo* di Medellín volle subito sfruttare i malumori nel campo avversario attaccando e mettendosi in marcia verso la costa lasciando a Tenochtitlán un manipolo di ottanta soldati tra i meno fidati e qualificati. Nel frattempo, Narváez si era spostato a Cempoal saccheggiando villaggi e attirando le ire degli indigeni rubandogli tutti i regali che gli aveva fatto Cortés. Quando l'*hidalgo* di Medellín giunse nella regione, la battaglia fu inevitabile. La notte dell'attacco la pioggia cadeva imperterrita e nel tumulto generale, grazie ad un assalto preventivo all'artiglieria, i pochi vinsero sui molti e Narváez insieme a numerosi suoi capitani vennero catturati.

Molti della vecchia armata inviata da Velázquez si unirono alla spedizione spagnola che, avuta la notizia di una rivolta a Tenochtitlán, si misero subito in marcia. Oltre agli indiani loro alleati, l'esercito europeo, prima composto da poche centinaia di uomini, era ora formato da ben mille e trecento

soldati, novantasei cavalieri e centosessanta tiratori divisi equamente tra balestrieri e fucilieri. Il ventiquattro giugno del 1520, Cortés rientrò con la sua armata in una capitale completamente irri-conoscibile e deserta. Parlando con Pedro de Alvarado, capitano lasciato in città dal *conquistador*, si scoprì che durante una celebrazione religiosa autorizzata, l'ufficiale, non si sa se per cupidigia o per impedire un sacrificio, sterminò la nobiltà azteca in un bagno di sangue che passò alla storia come il Massacro del Templo Mayor. Scoppiarono rivolte in tutto l'impero e a Tenochtitlán gli Spagnoli vennero presi d'assalto per giorni. Dopo la distruzione dei loro appartamenti, gli Europei si rifugiarono sulla cima del *Templo Mayor* dove pregarono Montezuma di mediare una cessazione delle ostilità ma questi era ormai stato depresso a favore di Coadlavaca⁸⁰:

«Che cosa vuole ancora da me Malinche?», disse il povero Montezuma. Io non ho più voglia né di vivere né di vederlo, poi che per causa sua sono ridotto in questo stato». [...] «Ormai io non posso far più nulla per far cessare la guerra, perché hanno nominato un altro al mio posto e son decisi a non lasciarvi partir vivi; ho paura quindi che tutti avete da morire». (Díaz del Castillo, 1948: 246)

Nonostante questi non avesse più alcun potere, volle comunque tentare di placare il popolo porgendosi dal balcone del tempio e cercando di parlare. Venne però colpito da tre pietre: una in testa, una sul braccio e una sulla gamba; rifiutò l'aiuto dei medici e morì subito dopo.

Con la capitale in rivolta e consci di non essere in grado di tenere la posizione per molto, gli Spagnoli decisero di fuggire la notte stessa ma, data la morfologia della città, il compito si rivelò assai complesso. Costruirono un ponte volante e cercarono di portar via tutto l'oro possibile, ma davanti alla mancanza di forze e di trasportatori, dovettero abbandonare molto di ciò che avevano raccolto fino a quel momento. Messo in salvo ciò che poté per conto del re, Cortés diede quindi ordine ai suoi uomini di prendere quello che volevano. Verso la mezzanotte, con l'aiuto della nebbia, calarono il ponte, ma vennero subito notati dalle sentinelle messicane che diedero l'allarme. Gli Spagnoli furono massacrati⁸¹ ma, grazie soprattutto al sacrificio dei Tascalsi, una parte riuscì a salvarsi trovando poi rifugio a Tacuba. Fu la più grande disfatta mai subita durante la conquista dalle forze del Vecchio Mondo e passò alla storia come la *Noche triste*: la notte triste. Oltre alla moltitudine di vittime umane, all'artiglieria e a buona parte delle balestre, la perdita più grande per l'armata di Cortés fu quella dei cavalli: dei novanta animali posseduti dopo la vittoria su Narváez ne erano rimasti solo ventitré, che divennero prima ancora di lasciare Tacuba ventidue. Abbandonarono quasi subito la città ma l'inseguimento continuò anche tra gli altopiani messicani dove, nella città di Otumba, si svolse la più grande battaglia vista fino a quel momento tra i due schieramenti. Cortés, consapevole che le sue truppe non sarebbero state in grado di contenere altri attacchi, diede ordine di concentrarsi durante gli scontri sui capitani indigeni, chiaramente distinguibili dalle armature e dagli sfarzosi pennacchi, il che portò alla morte del generale messicano e il conseguente ritiro delle forze di Tenochtitlán. In questi quattro giorni di ritirata gli Spagnoli, avendo perso 860 uomini, erano rimasti solo in 440 più i mille guerrieri tascalsi. Proprio a Tascala vennero di nuovo accolti dai cacicchi locali più che mai disposti a rinnovare il proprio sostegno agli Europei. Dopo aver vissuto per

⁸⁰ Il *tlatoani* Coadlavaca, o Cuitlahuac, fu il penultimo imperatore di Messico e colui che preparò Tenochtitlán all'invasione spagnola. Essendo il fratello minore di Montezuma, gli successe al trono nell'ultimo periodo della sua prigionia, ma il suo regno fu molto breve morendo infatti di vaiolo il 26 novembre 1520.

⁸¹ Uno degli episodi più iconici e probabilmente fantasiosi della Conquista è il cosiddetto «salto di Alvarado» dal nome del *conquistador* che, durante la fuga dagli indigeni, riuscì a saltare da una parte all'altra del ponte usando la propria lancia come asta. Riporta Gómara: *Albarado [Alvarado], no pudiendo resistir ni sufrir la carga que los enemigos daban, y mirando la mortandad de sus compañeros, vio que no podía él escapar si atendía, y siguió tras Cortés con la lanza en la mano, pasando sobre españoles muertos y caídos, y oyendo muchas lástimas. Llegó al último puente y saltó al otro lado sobre la lanza. De este salto quedaron los indios espantados, y hasta los españoles, pues era grandísimo, y otros no pudieron hacerlo, aunque lo probaron, y se ahogaron.* (Lopez de Gómara, 2019: 613)

venti giorni tra gli indigeni, Cortés decise di spostare le sue forze a Tepeaca e di muovere guerra alla città dato che già in passato c'erano stati attriti. Gli alleati indiani, venuti a sapere di questa sua volontà e desiderosi di mettere fine ai loro antichi nemici, fornirono al condottiero duemila dei cinquemila guerrieri richiesti e marciarono insieme sull'obiettivo. Tepeaca, dopo aver ignorato le ambasciate inviate da Cortés, venne sconfitta in battaglia e rinominata Segura de la Frontera. Mentre gli Spagnoli iniziarono a ricevere piccoli rifornimenti da Cuba, a Tenochtitlán morì di vaiolo l'imperatore Coadlavaca al quale successe il venticinquenne nipote di Montezuma, Guatemuz⁸². Questi, voglioso di sconfiggere al più presto gli Europei, inviò numerose truppe nei territori confinanti con i regni vassalli degli Spagnoli dove però i suoi uomini depredarono le popolazioni locali. Contrariamente a quanto si aspettava il giovane imperatore messicano, molte regioni iniziarono ad unirsi a Cortés che, grazie anche al sostegno degni indigeni, stava raccogliendo vittoria dopo vittoria. Cessate le ostilità nella regione di Tepeaca, i soldati che furono di Narváez chiesero la licenza di tornare a Cuba e, come concordato tempo addietro, gli venne concessa. Questo evento turbò molto gli uomini di Cortés perché si sarebbero così privati di molte delle loro forze.

Al veder partir tanta gente, facemmo osservare a Cortez che così restavamo in pochi, ed egli ci rispose che aveva dato licenza a chi gliel'aveva chiesta per evitare discussioni e molestie; d'altra parte quelli che se ne andavano erano ben pocho adatti alla guerra, come s'era visto, ed era meglio restar soli che male accompagnati. (Díaz del Castillo, 1948: 264)

Dopo aver inviato anche diverse navi in Castiglia e a San Domingo per aggiornare i suoi alleati, mandò un'imbarcazione in Giamaica a far scorta di cavalli. Non essendo più necessario restare a Segura de la Frontera fece marciare le sue truppe verso Tascala dove, convinto di voler tornare a Tenochtitlán, fece raccogliere i materiali per la costruzione di due brigantini⁸³. Questi sarebbero poi stati prodotti a Tezcuco dove vennero armati soprattutto grazie agli approvvigionamenti giunti in quei giorni con una nave proveniente dalle Canarie.

L'armata spagnola, rafforzata da più di diecimila guerrieri tascalesi, si diresse verso Tezcuco e trovò la regione ampiamente disabitata, probabilmente a causa delle epidemie di vaiolo che stavano dilagando. Arrivati nei pressi della seconda città più grande dell'impero messicano, l'esercito comandato da Cortés fu raggiunto da un'ambasciata tezcucana che offrì a nome del loro signore Cuacayutzín la propria amicizia. Nel centro abitato però incontrarono solo uomini che non nascondevano l'antipatia provata nei confronti degli invasori, le donne e i bambini erano infatti già fuggiti in buona parte sulle montagne a causa del dissenso interno tra i cacicchi e il signore della città che si erano ugualmente ritirati a Tenochtitlán. Venne nominato a Tezcuco, con il patrocinio spagnolo, un nuovo regnante che fornì le forze necessarie alla costruzione dei brigantini. Mentre quasi ottomila indigeni lavoravano nei cantieri navali, le forze combinate di Spagnoli e Tascalesi assalirono Iztapalapa, una delle principali vie di accesso alla capitale messicana continuando allo stesso tempo a garantire la protezione dei propri alleati, costantemente assaliti dagli Aztechi che cercavano di creare zizzania tra gli assediati. Cortés cercò comunque di mediare la pace con il nuovo signore supremo che però si mostrò risoluto nel voler far guerra alle truppe ormai alle porte della capitale.

⁸² Ultimo imperatore azteco, il *tlatoani* Guatemuz, o Cuauhtemoc, difese Tenochtitlán finché non venne sopraffatto dalle forze spagnole. È ricordato come un eroe indigeno che fino all'ultimo cercò di resistere agli invasori. A lui è dedicata una stele vicino alla Piazza delle tre culture di Città del Messico che recita: «El 13 de agosto de 1521 heroicamente defendido por Cuauhtémoc, cayó Tlatelolco en poder de Hernán Cortés. No fue triunfo ni derrota; fue el doloroso nacimiento del pueblo mestizo que es el México de hoy».

⁸³ Forte delle conoscenze acquisite nella sua precedente visita, Cortés era sicuro che il modo migliore per attaccare la città fosse attraverso il lago Texcoco. Così come la prima volta, fece costruire dei brigantini che già si erano dimostrati, oltre che adatti a questo tipo di ambiente, superiori alle canoe indigene sia in termini di velocità che di potenza.

Grazie alla manodopera indigena in pochi giorni vennero costruiti tredici brigantini che, ancora in fase di finalizzazione, privi di veleggio e alberatura, rischiarono di essere bruciati più volte dai Messicani. Per procurarsi i viveri necessari a mantenere una così grande quantità di persone e animali, l'armata combatté battaglie in tutte le zone limitrofe alla capitale finché non l'ebbe completamente circondata per poi fare ritorno a Tezcuco. Da qui, dopo aver sventato un tentato omicidio ai danni di Cortés, fu annunciato l'inizio dell'effettiva invasione di Tenochtitlán. Vennero distrutte le tubature dell'acquedotto che alimentavano la città e quando giunsero ad Iztapalapa i due eserciti si scontrano in uno dei più grandi confronti di tutta la conquista. Mentre i suoi ufficiali tenevano impegnati gli indigeni sulla terraferma, Cortés condusse i brigantini contro un migliaio di canoe che popolavano il lago e ciò permise di vincere la battaglia. Il *tlatoani* ordinò poi un attacco coordinato sugli eserciti stabilitisi nell'appena occupata Iztapalapa ma non riuscì a respingere completamente le forze di Cortés, nonostante la situazione fosse precaria anche per gli invasori. I Messicani, vista l'importanza dei brigantini, li attaccarono e riuscirono a catturarne due.

Intanto, poiché gli abitanti dei paesi del lago vedevano che nonostante il gran numero di soldati che Guatemuz ci mandava contro e l'accanimento con cui ci combattevano, noi riuscivamo sempre alla fine a vincere, per terra e per acqua, e chi ci rimetteva di più erano proprio loro che si trovavano in mezzo a tanta guerra, decisero di mettersi d'accordo e di mandarci messaggeri a trattar la pace. (Díaz del Castillo, 1948: 298)

L'assedio della capitale fu una battaglia che si rivelò estremamente complessa per entrambe le parti in gioco e che si perpetuò per novantatré lunghissimi giorni in cui, sia durante il dì che la notte, gli invasori dovettero far fronte ai continui contrattacchi messicani. Nel tentativo di conquistare la piazza di Tlatelulco, dove si trovava il grande mercato, Cortés e i suoi uomini si addentrarono troppo nelle formazioni nemiche e vennero circondati dai locali. Girò voce per un po' che il *tlatoani* avesse ucciso sia il comandante di Medellín che buona parte dei suoi capitani finché molti di questi non riuscirono miracolosamente a riemergere dalle folle di combattenti di ritorno dalla capitale. Dopo essere sopravvissuti a questa carneficina, gli Spagnoli furono costretti ad assistere al sacrificio dei propri compagni prigionieri che stava avvenendo sulla cima di uno dei templi di Tenochtitlán. La preparazione europea nulla poté davanti alla risoluta difesa messicana:

Nei giorni che seguirono i combattimenti continuarono con maggior violenza di prima; le nostre difese erano state distrutte ed i messicani avevano rifatti tutti i loro ripari e sbarramenti per impedirci di avanzare; non solo, ma gli indios del lago che venivano per aiutarci si videro catturare le loro canoe e molti di essi ci rimisero anche la vita. [...] Visto che ormai avevamo avuto tante perdite, una settantina di soldati e otto cavalli, Cortez mandò a dire a tutti che per il momento non attaccassimo più e stessimo sulla difensiva. (Díaz del Castillo, 1948: 205)

Di fronte all'incapacità spagnola di terminare il conflitto, gli indigeni loro alleati, probabilmente anche logorati dai discorsi che arrivavano nell'accampamento e provenienti dalle sommità dei templi, disertarono quasi tutti tornando alle proprie città. Con l'assenza di forze sufficienti per l'assedio, Cortés si fece persuadere, su suggerimento di un cacicco rimastogli fedele, di affamare la città affondando con i brigantini le canoe che portavano i rifornimenti di cibo e acqua. Inviarono anche un'ambasciata composta da capitani messicani catturati che, una volta giunti dall'imperatore Guatemuz, riuscirono a fargli considerare la proposta di pace offerta dagli Spagnoli, rifiutata però dai suoi cacicchi e sacerdoti. Non vedendo tornare i propri messaggeri, gli Europei continuarono l'assedio, ricevendo anche rinforzi dai loro alleati indigeni che precedentemente avevano disertato. Il *tlatoani* incitò alla ribellione alcune città alleate di Cortés che, dopo aver saccheggiato molte regioni sottomesse all'*hidalgo*, sorpresero alle spalle gli Spagnoli senza riscuotere molto successo. Grazie a

dei rifornimenti provenienti da Villa Rica carichi di polvere da sparo⁸⁴ e balestre, gli assediati avanzarono nella capitale riducendo il territorio controllato dai Mexica alla sola isola al centro del lago Texcoco. A nulla servirono le ulteriori ambasciate inviate a Guatemuz e dopo aver atteso cinque giorni, gli Spagnoli, non essendo possibile assediare via terra, attaccarono con i loro dodici brigantini l'ultimo baluardo messicano. In poco tempo le difese azteche vennero sopraffatte e ciò portò il *tlatoani* a tentare la fuga. Le canoe che scortavano l'imperatore vennero intercettate da un brigantino che catturò Guatemuz che, al cospetto di Cortés disse:

«Signor Malinche, io ho fatto tutto il mio dovere per la difesa della città; ora non posso più far nulla e vengo prigioniero davanti alla tua persona e al tuo potere; prendi quel pugnale che hai alla cintura e uccidimi subito». (Díaz del Castillo, 1948: 316)

Sentito quanto doveva dire, il comandante lo avvertì che non sarebbe stato necessario ucciderlo perché avrebbe continuato a governare sulle province messicane come aveva sempre fatto. Dopo novantatré giorni di assedio ininterrotto, il 13 agosto 1521, con la perdita di Tlatelolco, Tenochtitlán venne dichiarata ufficialmente caduta. A quasi un anno dall'inizio del progressivo scioglimento della spedizione, cominciato con la capitolazione di Messico, il 15 ottobre 1522, Carlo V nominò l'*hidalgo* di Medellín capitano generale e governatore della Nuova Spagna. Guatemuz, ultimo *tlatoani* di Tenochtitlán, morì mentre accompagnava la spedizione di Cortés nelle Honduras dove, a detta degli Spagnoli, aveva cospirato un'ultima volta contro gli Europei. Venne impiccato insieme al signore di Tacuba in circostanze poco chiare. Dalle parole e dall'evidente disapprovazione di Díaz si evince chiaramente che non tutti i *conquistadores* furono d'accordo con questa scelta.

2.2.3 I FATTORI CHE HANNO CONTRIBUITO ALLA VITTORIA

Nell'analizzare le vicende che hanno contraddistinto la conquista del Messico non si può che rimanere stupiti dall'impatto che un così esiguo numero di soldati abbia avuto su milioni di persone. Per comprendere al meglio l'argomento e cercare di evitare ulteriori semplificazioni, nell'esaminare lo scontro tra il Nuovo ed il Vecchio Mondo diventa quindi fondamentale la definizione, oltre che di una serie di fattori centrali, di numerose concause che hanno contribuito alla vittoria europea.

Il divario tecnologico è sicuramente uno degli elementi determinanti per il successo spagnolo. La presenza di armi e armature di forgia migliore, la capacità di costruire e ricevere rifornimenti attraverso imbarcazioni e la presenza di conoscenze scientifiche specifiche oltre che di strumentazioni come bussole sono solo alcuni dei vantaggi che permisero agli Spagnoli di prevalere oltre che sul campo di battaglia, ai tavoli delle trattative. Mentre nell'immaginario comune le armi da fuoco furono le predilette dei *conquistadores*, la verità è che queste attrezzature coprono un ruolo veramente importante solo nel terrorizzare gli indigeni. La tecnologia dell'epoca rendeva infatti l'utilizzo di questi strumenti estremamente complesso. Per cominciare gli archibugi erano armi a lenta carica frontale, il che significa che il tiratore, dopo aver sparato, era costretto a poggiare l'arma, puntare la canna verso l'alto, pulirla, mettere la polvere da sparo, comprimerla nel fondo, inserire il proiettile, ricomprimere il tutto in modo che la polvere aderisse al proiettile, accendere la miccia, rimbracciare l'arma, mirare e sparare; in altre parole, il soldato doveva rimanere fermo e disarmato per minuti esponendosi agli attacchi indigeni. Se poi si considera che queste avevano un peso notevole, una precisione sufficiente a coprire solo poche decine di metri ed erano composte da parti

⁸⁴ Nonostante le armi da fuoco non fossero molto efficaci nella giungla tropicale, queste venivano usate soprattutto con lo scopo di rompere le grandi masse di guerrieri spaventando gli indigeni che sapevano ben poco del loro funzionamento. Queste armi erano però ancora rudimentali: la polvere da sparo in particolare era molto suscettibile all'umidità e doveva essere rifornita insieme ai proiettili da Cuba e di conseguenza dalla Spagna.

complesse e suscettibili alle condizioni ambientali oltre che alle forniture del vecchio continente, il risultato era un'arma che per quanto avanzata, non aveva ancora raggiunto un livello di efficienza idoneo a rimpiazzarne altre come le balestre. Sostituto principale degli archibugi, le balestre furono le armi da distanza più utilizzate durante la conquista ma essendo anch'esse soggette a rapida usura e necessitando della costante presenza di munizioni, ricoprirono sicuramente un ruolo secondario nel panorama generale a favore delle armi bianche. La carenza di rifornimenti fu infatti uno dei problemi principali dell'impresa di Cortés, dipendente infatti dai propri alleati per le forniture di viveri e dalla Spagna per l'arrivo di polvere da sparo e attrezzature militari. Essendo gli archibugi praticamente inutilizzabili, data la difficoltà nel portarsi dietro i proiettili e soprattutto la polvere da sparo, e necessitando di armi che potessero competere con gli abili tiratori aztechi, Cortés dovette affidarsi alla produzione locale per la costruzione di dardi e corde da balestra. Gli alleati indigeni, copiando le frecce fornitegli, finirono in poco tempo per eguagliare se non superare la fattura europea utilizzando però metalli tipicamente americani come il rame. Scrive Wise in *The Conquistadores*:

Before the siege of Tenochtitlan, Cortes had Spanish crossbow bolts and bolt-heads distributed to his Indian allies of Texcoco, with instructions to copy them and produce over 8,000 of each. Within eight days the Indians delivered 50,000 bolt-shafts and a similar number of copper bolt-heads, the latter apparently superior in quality to the Spanish ones!⁸⁵ (Wise, 1980: 9)

Le armi che tuttavia garantirono agli Spagnoli l'invincibilità sui campi di battaglia messicani furono sicuramente le loro spade e le loro picche, entrambe dotate di lame forgiate in ferro o acciaio. La superiorità europea nel corpo a corpo fu assoluta. Infatti, mentre i Mexica erano equipaggiati solamente con mazze o lance con elementi in ossidiana ed armature in cotone, gli Spagnoli potevano fare affidamento su corazze, elmi e spade di metallo che li rendevano pressoché invulnerabili. Un altro elemento che si rivelò fondamentale per la conquista fu inoltre la capacità di sfruttare, e in caso di necessità costruire, imbarcazioni e brigantini che, oltre a sostenere gli sforzi bellici garantendo un flusso di approvvigionamenti, permisero a Cortés di catturare una città che sarebbe stata altrimenti impossibile da assediare con le esigue forze a sua disposizione. Dietro all'arretratezza tecnologica si sono nascosti per lungo tempo i presupposti per una sistematica discriminazione delle popolazioni indigene ritenute per loro stessa natura incapaci di sviluppare le tecniche necessarie per stare al passo il resto del mondo. Come esplorato dal biologo Jared Diamond nel suo libro *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, le cause di una tale «arretratezza tecnologica» non sarebbero tuttavia da ritrovarsi in una presunta carenza di intelligenza delle popolazioni del Nuovo Mondo, quanto piuttosto in una questione storico-ambientale. Diamond farebbe infatti risalire le ragioni della disparità tecnologica agli albori della Storia, additando il processo di sedentarizzazione delle tribù americane come la principale causa del ritardo. Egli spiega come lo sviluppo dell'agricoltura rappresenti per ogni società basata sulla caccia un momento critico, e mentre in Eurasia la presenza del grano costituì un valido motivo per stanziarsi, non fu lo stesso nelle Americhe, dove le popolazioni dovettero invece attendere l'evoluzione della stessa pianta del mais. Questo rallentamento nella sedentarizzazione sembra aver contraddistinto uno sviluppo più lento delle grandi civiltà del Nuovo Mondo e la conseguente disparità tecnica. Come scrive Camilla Townsend nel suo articolo *Burying the White Gods: New Perspectives on the Conquest of Mexico* il fattore tecnologico determinò per gli indigeni, oltre che un problema dal punto di vista militare, anche una difficoltà in termini propagandistici che di fatti permise agli Spagnoli di reclutare e mantenere alleanze con

⁸⁵ Prima dell'assedio di Tenochtitlán, Cortés fece distribuire sia punte che dardi di balestra spagnoli ai suoi alleati indiani di Texcoco, con le istruzioni di copiarli e produrne oltre 8.000 ciascuno. Nel giro di otto giorni gli indigeni consegnarono 50.000 corpi di dardo e un numero simile di punte di rame, queste ultime apparentemente di qualità superiore a quelle spagnole! (trad. it. Propria)

diverse potenti città dell'*Anahuac* come Cempoal e Tascala. Nella terza *Carta de relación* Cortés riporta un episodio che rappresenta a pieno questa sua inclinazione all'uso di elementi simbolici piuttosto che militarmente efficaci: concetto riassunto da Todorov nel suo libro *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*:

L'uso stesso che Cortés fa delle sue armi ha un'efficacia più simbolica che pratica. Viene costruita una catapulta o trabocco, che tuttavia non funziona. La cosa non è grave: «Anche se non fosse servito ad altro, come infatti non servì, che a far intimorire di più il nemico, la sua utilità sarebbe stata indiscutibile» (Cortés, 3). (Todorov, 2014: 141)

Un altro elemento che, come le spade, ebbe un impatto diretto sul campo di battaglia fu l'utilizzo, seppur contenuto, dei cavalli. Come già visto precedentemente, questi animali vennero impiegati dagli Spagnoli sia come cavalcature che come strumento di terrore, essendo infatti sconosciuti agli indigeni che nelle prime interazioni con gli Spagnoli descrissero i cavalieri ispanici come bestie metà uomo e metà cervo. La loro presenza diede la possibilità agli Europei di esplorare e di comunicare con rapidità, oltre che condurre, in caso di necessità, brevi spedizioni di razzia. Il potere di condividere informazioni fu un altro fattore chiave della conquista. La stampa infatti, alimentando la voglia di esplorazione in Europa, portò risorse alla causa oltreoceano riavviando così il ciclo che diede origine all'esplorazione dell'America stessa. Commenta Todorov: «Colombo non è forse partito perché aveva letto il racconto di Marco Polo?» (Todorov, 2014: 16).

Nonostante sia stato fonte di discussioni e dibattiti per lungo tempo⁸⁶, un fattore che viene considerato cruciale per la vittoria spagnola è l'arrivo di alcune comuni malattie del Vecchio Mondo come il vaiolo, il morbillo, la difterite, la rosolia e la parotite. Seguendo la teoria illustrata da Massimo Livi-Bacci nel suo articolo *The Depopulation of Hispanic America after the Conquest*, il quale a sua volta si rifà al già citato lavoro di Diamond⁸⁷, tali patologie appartengono alla categoria delle cosiddette «crowd diseases», o «malattie di massa», che iniziarono a colpire gli abitanti dell'Eurasia dopo aver fatto il salto di specie da bestie addomesticate da gregge, estremamente comuni nei territori appena osservati. Come sottolineato da Diamond, l'assenza di questo particolare tipo di animali, quasi inesistenti nelle Americhe, ha impedito la proliferazione delle malattie di cui essi sono vettori, generando così al loro arrivo nel Nuovo Mondo dei casi di epidemie definite «virgin soil», o epidemie «del suolo vergine». I contagi furono devastanti per gli indigeni poiché, a differenza degli Europei, erano privi di anticorpi specifici e non furono quindi in grado di generare delle risposte immunitarie sufficienti per sopravvivere a questo tipo di patologie. Per citare alcuni numeri, degli 80 milioni di abitanti che vivevano nelle Americhe nel 1500, si stima ne fossero rimasti in vita dopo cinquant'anni solamente 10 milioni. Nel 1600, i 25 milioni di persone di inizio secolo si erano ridotte nel solo

⁸⁶ Uno dei principali detrattori di questa tesi è Francis J. Brooks, autore dell'articolo del 1993 *Revising the Conquest of Mexico: Smallpox, Sources, and Populations*. Nel suo articolo il docente di storia, basandosi su prove principalmente letterarie, mette in dubbio le argomentazioni che additano il vaiolo come una delle cause principali del calo demografico sperimentato nelle Americhe dopo l'arrivo europeo. Per le sue affermazioni controverse la pubblicazione attirò l'attenzione e le numerose ed aspre critiche di molti altri accademici tra cui Robert McCaa, il quale, anni dopo, arrivò a commentare così il lavoro del collega: «I moved from a guarded sympathy for the revisionist argument to the discovery of overlooked sources, misread texts, flawed reasoning, and false analogies and, finally, to disagreement with fundamental points.», tradotto: «Sono passato da una cauta simpatia per l'argomento revisionista alla scoperta di fonti trascurate, testi mal letti, ragionamenti fallaci e false analogie e infine al disaccordo.». Per approfondire le argomentazioni di entrambi, cfr.: (Brooks, F. J. (1993). *Revising the Conquest of Mexico: Smallpox, Sources, and Populations*. *The Journal of Interdisciplinary History*, 24(1), 1–29. <https://doi.org/10.2307/205099>) e (McCaa, R. (1995). *Spanish and Nahuatl Views on Smallpox and Demographic Catastrophe in Mexico*. *The Journal of Interdisciplinary History*, 25(3), 397–431. <https://doi.org/10.2307/205693>).

⁸⁷ Jared Diamond, autore di *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies* (1997).

territorio messicano a circa un milione, registrando un crollo demografico che, se sottostimato, vedrebbe la morte di più del 90% della popolazione locale. Ciò ebbe un effetto devastante, oltre che sul morale delle truppe mexica, sull'efficienza del loro comando. In termini tuttavia prettamente militari si potrebbe argomentare che le epidemie non favorirono l'avanzata spagnola nella maniera che normalmente si pensa. Infatti, come confermato da diverse cronache di conquista, Cortés giunse più volte sull'orlo di una sconfitta totale e riuscì a riprendersi solamente grazie alle forze indigene locali che gli diedero supporto. È ragionevole quindi pensare che, per quanto le malattie abbiano senza dubbio causato gravissimi danni all'impero azteco, queste abbiano afflitto in maniera proporzionale anche le forze di Cortés, considerato che la sua armata era composta nella quasi totalità da indigeni e quindi sensibile in egual misura alle epidemie del Vecchio Mondo.

L'elemento finale che racchiude in sé tutti gli altri punti è rappresentato da Cortés stesso, o meglio, dalla strategia da lui utilizzata. Il comando della spedizione venne infatti affidato ad una persona che, per quanto giovane, si rivelò estremamente versata in tutte le arti del comando. Oltre ad essere un ottimo stratega e militare, Cortés si dimostrò un eccellente interprete e comunicatore, pregio che durante gli anni della conquista gli permise di manipolare al meglio le informazioni che forniva e riceveva. Dai racconti di Díaz si può notare come l'*hidalgo*, utilizzi spesso astuti stratagemmi per raggirare o comunque ingannare i propri interlocutori, il tutto per mantenere alta la reputazione.

La prima preoccupazione di Cortés quando è debole, è di non far scoprire agli altri la verità, è di far credere agli altri che è forte; questa preoccupazione è costante. (Todorov, 2014: 139)

Mentre combatteva sui campi di battaglia del Nuovo Mondo, Cortés diede anche prova delle sue doti di fine politico, riuscendo sempre a tessere nuove alleanze fondamentali per raggiungere i propri scopi. Riuscì inoltre a evitare che le maldicenze sul suo conto potessero inficiare il suo progetto e in diverse occasioni seppe utilizzare scappatoie legali a proprio vantaggio. In sintesi, la sua figura fu determinante nell'evoluzione degli accadimenti che portarono alla conquista del Messico, e sicuramente si può definire come il protagonista di questa impresa.

CAPITOLO III

LA PIETRA DEL SOLE



ALIENA VITIA IN OCULIS HABEMUS, A TERGO NOSTRA SUNT.

ABBIAMO DAVANTI AGLI OCCHI I VIZI DEGLI ALTRI, MENTRE I NOSTRI CI STANNO DIETRO.

SENECA

3.1 IL MIO SANGUE PER GLI DÈI

3.1.1 GLI DÈI SONO MORTI

Come già analizzato nella parte conclusiva del secondo capitolo, la vittoria spagnola sulle popolazioni indigene non può essere spiegata attraverso un semplice rapporto lineare di causa-effetto, ma necessita della definizione di diverse ragioni che, coesistendo nello stesso momento, hanno permesso l'evoluzione degli eventi come sono conosciuti oggi. Nel tenere conto di motivazioni essenziali come l'avanzamento tecnologico, l'avvento di nuove malattie, o di altri elementi raggruppabili tra i fattori «ambientali», si corre tuttavia il rischio di sorvolare su altri fenomeni classificati come secondari in quanto umani. Tralasciando le ragioni che infatti, per propria stessa natura, non possono essere influenzate dai comportamenti dell'uomo, rimane escluso un fattore che a mio avviso andrebbe introdotto tra le cause principali che hanno portato alla caduta mexica: le religioni.

La fede in una o più divinità è stata per secoli al centro della vita di milioni e milioni di persone condizionando la storia di interi popoli e continenti. Con il progressivo avanzamento della scienza, in particolare con l'avvento dell'Illuminismo, si è sperimentato un graduale allontanamento dalla religione e un progressivo ridimensionamento della sua sfera di influenza. Questa separazione ha portato molti nel tempo a considerare, quando si parla di religioni altrui o del passato, tutti i culti, o tutti tranne uno, come credenze illusorie legate alla necessità dell'uomo di giustificare la propria esistenza nel mondo. Non essendo tuttavia lo studio di questioni di natura teologica tra gli obiettivi di questo lavoro, la dissertazione si limiterà ad approfondire le religioni in quanto componenti centrali di un complesso sistema sociale che hanno influenzato, e tuttora influenzano, numerosi aspetti della vita delle persone. Ciò che quindi questa tesi si propone di indagare non è tanto la presunta o meno veridicità di una fede, quanto il ruolo che questa ha nella definizione dell'identità di un popolo e come questo a sua volta plasmi il modo in cui le culture interagiscono. Prendendo in esame l'incontro tra il Nuovo ed il Vecchio Mondo si può fin da subito notare come questo sia stato caratterizzato, soprattutto nei primi momenti, da un'improvvisa crisi dei sistemi di comprensione delle due parti. Il modo di percepire l'ambiente che ci circonda e le persone che lo abitano è infatti strettamente legato alla cultura di provenienza e questa, per sua stessa natura, dipende a sua volta dalla religione. Come scrive l'autore peruviano Mario Vargas Llosa:

Cultura y religión no son la misma cosa, pero no son separables, pues la cultura nació dentro de la religión.⁸⁸ (Vargas Llosa, n.d.: 127)

Considerato che né gli Spagnoli né gli Americani avevano mai intrattenuto rapporti con popolazioni neanche lontanamente paragonabili a quelle dei nuovi interlocutori, non deve quindi stupire come entrambi abbiano dovuto affrontare un iniziale momento di smarrimento. Questo incontro inaspettato ha portato le due civiltà a dover cercare di spiegare, nei limiti della propria percezione, di giustificare, oltre che di comprendere, l'esistenza dell'«altro». Quando Colombo giunge nel Nuovo Mondo non dimostra tuttavia alcun interesse nei confronti degli indigeni: li descrive come privi di alcun tipo di fede, così come di armi e di vestiti. È cieco dinanzi all'«altro»: egli è indifferente alle questioni umane e attratto da ciò che appartiene al dominio della natura. Nel suo libro *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Tzvetan Todorov paragona il modo di relazionarsi del

⁸⁸ «Cultura e religione non sono la stessa cosa, però non sono nemmeno separabili, poiché la cultura nasce dalla religione.» (trad. it. Propria)

navigatore, al metodo di intendere azteco, che definisce come un rapporto uomo-mondo. Sebbene sia stata narrata da numerosi cronisti, così europei come indigeni, la storia dell'ultimo grande *tlatoani* di Messico rimane avvolta nel mistero. Le descrizioni che vengono fatte durante gli anni della conquista riportano la figura di un uomo debole e perennemente indeciso sul da farsi, ben lontana dall'immagine che ci si aspetterebbe dal più potente «imperatore» del Nuovo Mondo. Questo repentino ed apparente cambio di personalità potrebbe essere invece giustificato dalla crisi dell'interpretazione descritta da Todorov. Come già visto all'inizio del primo capitolo, la religione azteca si basa infatti sul concetto di ciclicità, ovvero la costante e inesorabile ripetizione di eventi prestabiliti. Se si potesse rappresentare la concezione del tempo mexica, a differenza di quello spagnolo, si disegnerebbe un calendario circolare. Una linea del tempo, come dice Todorov, non sarebbe una linea come viene intesa nel mondo europeo, né tanto meno una freccia, sarebbe piuttosto un cerchio: la *Pietra del Sole*. Questo modo di intendere il mondo crea un rapporto di subordinazione, nei confronti del passato, del presente e del futuro, visti non più come evoluzioni delle proprie azioni, ma semplici manifestazioni differenti di ciò che fu e che quindi sarà.

Tale è il legame tra religione e cultura azteca da poterlo definire con un verso della poesia *Himno entre ruinas* dello scrittore messicano Octavio Paz: «Todo es dios»: tutto è dio; nel cui ambiente diventa quindi naturale, e se vogliamo logica, l'accettazione dell'esistenza di arti come la divinazione e la preveggenza, entrambe figlie di una visione del destino predeterminedata. I custodi della volontà divina, e pertanto del potere, erano dunque i sacerdoti⁸⁹: coloro che, oltre ad interpretare il volere degli dèi ed insegnare nei *calmecac*, avevano il compito di consigliare l'imperatore nelle decisioni più importanti. La casta sacerdotale per esercitare un tale controllo era partecipe di ogni momento chiave della vita delle persone essendo presente, con grande stupore degli Spagnoli, nella quasi totalità dei centri abitati, in ognuno dei quali infatti si poteva trovare almeno un tempio⁹⁰.

Alla moltitudine degli Dei, e de' templi de' Messicani era corrispondente quella de' Sacerdoti, e non era punto inferiore al culto superstizioso delle lor Divinità, la venerazione che portavano a' lor Ministri: Il numero prodigioso de' Sacerdoti, che v'erano nell'Imperio Messicano, si può congetturare da quello, che v'era dentro al recinto del tempio maggior di Messico, il quale ascendeva, secondochè affermano parecchi Storici antichi, a cinque mila. (Clavigero, 2021b: 36)

L'opera che meglio tratta dell'argomento è la meticolosa raccolta di libri del frate francescano Bernardino de Sahagún, autore dei dodici volumi facenti parte della già citata *Historia general de las*

⁸⁹ Per quanto i ranghi più alti fossero coperti principalmente da uomini, il sacerdozio non era una disciplina puramente maschile: anche le donne potevano infatti diventare sacerdotesse e consacrare la propria vita al servizio degli dèi. Ci si poteva avvicinare alla religione per diversi motivi, ma a differenza dei sacerdoti, molte donne venivano introdotte alla vita nel tempio dai genitori, mentre altre si avvicinavano alla sacra sede a causa di malattie o per chiedere agli dèi un buon marito. Il loro compito all'interno del santuario poteva variare: erano dedite principalmente alla pulizia del tempio, al mantenimento dei fuochi sacri e non era loro permesso svolgere sacrifici umani.

⁹⁰ Mentre Juan de Torquemada era certo dell'esistenza di almeno quarantamila santuari in tutto l'impero messicano, Clavigero stimava numeri maggiori. Tralasciando infatti le grandi città che vantavano la presenza di molti edifici sacri, secondo lo studioso, il numero aumentava a dismisura con l'aggiunta di tutti quei templi che, seppur di dimensioni minori, erano presenti anche nel più piccolo villaggio. Il massimo santuario di Città del Messico, ampiamente descritto da cronisti e *conquistadores*, era di dimensioni colossali e circondato da un'alta muraglia. Erroneamente associato nell'immaginario alle più famose e pressoché intatte strutture di Teotihuacan, il *Templo Mayor* della capitale non aveva un'unica scala per lato che saliva diretta all'altare sacrificale, bensì diverse che giravano attorno all'edificio. Sulla cima del santuario, sul quinto e più alto gradone, erano presenti due torri alla cui base si trovavano rispettivamente, oltre che gli altari sacrificali principali, gli idoli di Huitzilopochtli, dio della guerra, e di Tlaloc, dio della pioggia. Nel gradone inferiore c'era invece l'altare dedicato al sacrificio riservato ai più abili prigionieri: il sacrificio gladiatorio. Subito fuori il tempio di Messico si trovava una piazza circondata da numerose scuole religiose, i già citati *calmecac*, e da oltre quaranta santuari minori dedicati a diverse divinità.

cosas de nueva España. In quest'opera sono distinte più di trenta classi religiose che ricoprivano ognuna un ruolo diverso all'interno del tempio. Tra queste si trovavano i compiti più disparati, dall'umile *Thilbua Ometochtli*, incaricato di preparare il necessario per la festa del dio del vino, al *mexicatl teohuatzin*, patriarca secondo solo ai due sommi pontefici ed all'imperatore, responsabile di tutti i satrapi di rango minore. La massima carica, esclusa quella del *tlatoani*, era esercitata da due sommi sacerdoti chiamati: *Quetzalcoatl Totec Tlamacazqui* e *Quetzalcoatl Tlaloc Tlamacazqui*. Sotto di loro c'era un patriarca, il *mexicatl teohuatzin*, eletto direttamente dai due pontefici e responsabile della gestione sia dei sacerdoti minori che dell'istruzione nelle scuole dei *calmecac*. Riguardo l'educazione dei giovani Todorov scrive:

I più recenti commentatori non hanno saputo, molte volte, nascondere la loro ammirazione per uno Stato che dedicava tanta attenzione all'educazione dei fanciulli: ricchi e poveri sono «scolarizzati» nelle scuole religiose e nelle scuole militari. Ma è evidente che non si tratta di una caratteristica che si possa ammirare isolatamente: l'educazione pubblica è essenziale in ogni società nella quale il passato gravi pesantemente sul presente o, il che è lo stesso, nella quale la collettività prevalga sull'individuo. (Todorov, 2014: 101)

Una partecipazione così attiva della religione nella società non è infatti che sintomo della già sottolineata onnipresenza della componente spirituale nella vita mexica, la cui influenza non si limitava alla semplice sfera divina, ma si estendeva ben oltre quelli che oggi verrebbero considerati i limiti. Dal momento della nascita fino alla morte, la vita del credente era scandita dall'ordine che la comunità aveva tracciato per lui. Essere nati in un giorno, piuttosto che in un altro, poteva significare la differenza tra un'esistenza di successi o di sfortune: tutto dipendeva dalla posizione degli astri, la presenza o meno di presagi negativi, o dalla semplice interpretazione di un indovino dei segni nell'acqua, nei semi di mais o nei fili di cotone. Commenta Clavijero:

La distribuzione de' segni, o caratteri sì de' giorni, come degli anni, serviva a' Messicani per i loro pronostici superstiziosi, predicendo o la buona, o la mala ventura de' bambini dal segno, sotto il quale erano nati, e la felicità o la sventura de' Maritaggi, delle guerre, e d'ogni altra cosa dal giorno, in cui s'intraprendevano, o s'eseguivano. (Clavijero, 2021b: 64)

Rituali di questo tipo sorprendono non solo per la loro esistenza, la quale si può infatti ritrovare ancora oggi in elementi come l'oroscopo, ma anche e soprattutto per la loro apparente veridicità. Così come per i migliori trucchi di magia, la scienza può tuttavia spiegare questi fenomeni attraverso lo studio dei meccanismi psicologici che li sottendono. L'illusoria realtà offerta da questi rituali ricade infatti sotto la vaga definizione di profezie autoavveranti⁹¹: ovvero previsioni in cui la medesima definizione del presagio provoca gli avvenimenti che essa stessa aveva pronosticato. Casi di questo tipo, per quanto possano sembrare peculiari, fanno in realtà parte più di quanto si pensi della vita quotidiana, così come i loro effetti. In una ricerca condotta dal docente britannico Richard Wiseman e intitolato *The Luck Factor*⁹², si è cercato di analizzare quanto un pensiero positivo possa condizionare la vita dell'individuo. Per farlo è stato raccolto un campione di 400 persone che si ritenevano

⁹¹ Tematica comune nella letteratura sia antica che contemporanea, fanno parte di questo tipo di narrazioni: l'antico mito greco di Edipo, le tragedie Shakespeariane di Otello e di Macbeth, fino ad arrivare a opere contemporanee come *Terminator*, *Harry Potter* o *Star Wars*.

⁹² Essendo questa una semplificazione utile a motivare il fenomeno della divinazione, si consiglia la consultazione, oltre che dell'articolo *How to get Lucky* su cui si basa l'estratto, degli studi di Skinner sulla psicologia comportamentale: dedicando particolare attenzione alle ricerche condotte sui piccioni. Cfr. How to Get Lucky. (2003). *The Wilson Quarterly* (1976-), 27(3), 96–97. <http://www.jstor.org/stable/45271010>; Bachrach, A. J. (1962). An Experimental Approach to Superstitious Behavior. *The Journal of American Folklore*, 75(295), 1–9. <https://doi.org/10.2307/537835>.

baciate o meno dalla dea bendata. La ricerca ha dimostrato come l'atteggiamento di coloro che si consideravano fortunati li portasse non solo a vivere meglio, ma li condizionasse inoltre ad accettare in maniera più spensierata le «sfortune» che gli si presentavano. In altre parole, così come accadeva con le profezie antiche, il credere di poter fare qualcosa, o semplicemente venir convinti di dover fare qualcosa, metteva le persone nelle condizioni di poterlo fare.

Gli aztechi sono convinti che tutte queste previsioni concernenti l'avvenire si realizzino, e solo eccezionalmente tentano di resistere al destino che è stato loro preannunciato [...]. E le cose si compiono effettivamente, perché gli uomini fanno del loro meglio perché esse avvengano; in altri casi, la profezia è ancora più veritiera in quanto, in realtà, viene formulata solo retrospettivamente, dopo che l'evento si è già verificato. (Todorov, 2014: 80-81)

Data la concezione stessa del tempo, era infatti fondamentale per i Mexica arrivare a giustificare eventuali fatti imprevisti avvenuti nel passato⁹³. Sebbene agli occhi dei moderni lettori possa sembrare un evento di importanza marginale, il fatto che Montezuma non sia stato in grado di esprimersi rappresenta in realtà una crisi molto più viscerale di quanto appaia. In una società dove la parola viene considerata sacra ed in cui il termine stesso *tlatoani* significa, «colui che parla», l'incapacità di articolare un discorso non è semplice sintomo di una *impasse*, bensì di un profondo turbamento nell'animo dell'uomo. Nasce così la leggenda di Quetzalcóatl, una delle storie più controverse della cronaca della conquista, sotto la cui luce trova giustificazione, oltre che il comportamento di Montezuma, la sconfitta messicana stessa. Secondo questa narrazione gli Aztechi avrebbero frainteso l'arrivo degli Spagnoli, in particolare di Cortés, con il ritorno di Quetzalcóatl: uno dei quattro dèi creatori e signore del vento della mitologia azteca. Tra i primi autorevoli scrittori a riportare una storia simile vi fu però uno Spagnolo, Francisco López de Gómara, che già nel 1552, a poco più di trent'anni dalla caduta di Tenochtitlán, scrive nel suo libro *La conquista de México*:

Cortés les habló y trató como quienes eran, y hasta les dio cosas de rescate. Salió de aquel lugar muy acompañado de personas de cuenta, a quienes seguían una infinidad de otros, que no cabían por los caminos, y también venían muchos de aquellos mexicanos a ver hombres tan nuevos, tan afamados; y sorprendidos de las barbas, vestidos, armas, caballos y tiros, decían: "Éstos son dioses"⁹⁴. (Lopez de Gómara, 2019: 397)

Sebbene la leggenda affondi le sue radici nella cultura messicana bisogna anche ricordare come questa tesi non fu per nulla rigettata dagli Europei, che anzi a loro volta videro in essa una giustificazione, e soprattutto un alibi, per ciò che era successo. In essa trovarono un'occasione per spostare la colpa dai «crudeli e sanguinari» *conquistadores*, alle «ingenua» popolazioni indigene che li avevano fraintesi per quello che non erano. Nonostante però sia facile e, se si vuole confortante, far ricadere su un equivoco la causa principale della tragica fine mexica, è proprio per prevenire questo tipo di semplificazioni che diventa necessaria un'analisi più profonda e radicale, oltre che dei testi e delle cronache, degli ambienti, dei protagonisti che hanno caratterizzato la conquista del Messico. Evitando di saltare tuttavia a conclusioni affrettate e quindi considerare reali a priori le versioni

⁹³ Questo processo avvenne curiosamente anche per i religiosi europei che dovettero trovare un modo per giustificare l'esistenza stessa delle popolazioni del Nuovo Mondo all'interno della Bibbia. Con il completamento della conversione degli indigeni e la conseguente attribuzione ai medesimi, quantomeno dal punto di vista legale, dei diritti del cittadino, questi vennero riconosciuti come gli eredi delle tribù ebraiche descritte nel libro IV di Esdra.

⁹⁴ Cortés parlò con loro, li trattò per quello che erano, e diede loro cose in cambio. Uscì poi da quel luogo accompagnato da numerose persone importanti, a loro volta seguite da un'infinità di altri che non entravano nelle strade, e vennero anche molti di quei Messicani a vedere uomini così nuovi, così famosi; e sorpresi dalle barbe, vestiti, armi, cavalli e colpi, dicevano: "Questi sono dèi". (trad. it. Propria)

spagnole, è bene ricordare come in questo caso la versione di Gómara sia tutto tranne che inattaccabile. Si ricorda infatti che l'autore non mise mai piede nelle Americhe; ma per quanto sia possibile criticare il lavoro di alcuni cronisti, lo stesso non si può dire di altri autori come Díaz che fanno dell'esperienza personale il proprio cavallo di battaglia. Come si è già visto nei brevi riferimenti portati nel precedente capitolo, il vecchio soldato ha sottolineato diverse volte la presenza di un'aura di riverenza che sembra accompagnare l'avanzata europea nei territori messicani. È importante ricordare come il mito di Quetzalcóatl non sia stato foraggiato solo da Europei in cerca di giustificazioni, ma anche da numerosi scrittori indigeni che subito dopo la conquista hanno prodotto testi in cui il fraintendimento è alla base della storia. Prima però di dare per scontato la presenza di testi che riportino le visioni di vinti e vincitori è bene sottolineare come sia completamente assente una storiografia indigena del periodo immediatamente successivo alla caduta di Tenochtitlán, tra il 1520 e il 1530. I grandi codici che trattano la conquista dal punto di vista dei vinti compaiono solo dal 1540 e già prodotti in alfabeto romano, tale è stata la velocità con cui gli Spagnoli hanno eradicato la cultura locale. Come analizzato nei precedenti capitoli, la scuola di Tlatelolco è stata infatti, oltre che la principale salvezza della conoscenza mexica, anche un ingranaggio fondamentale per la colonizzazione e cristianizzazione delle popolazioni tenocha. L'opera più celebre realizzata sotto la guida di questa istituzione è il già noto *Codice Fiorentino*, coprodotto da Sahagún insieme a numerosi autori di lingua e cultura nahua, nel cui dodicesimo libro, oltre al mito di Quetzalcóatl, si fa riferimento a diversi presagi di sconfitta comparsi negli anni precedenti allo sbarco spagnolo.

Dieci anni prima che giungessero gli spagnoli in questa terra, apparve in cielo una cosa meravigliosa e spaventosa, ed è che apparve una vampa di fuoco molto grande e molto risplendente. Sembrava distesa sullo stesso cielo, larga dalla parte di sotto dalla parte di sopra appuntita, come quando il fuoco arde. Spuntava da oriente un po' dopo la mezzanotte e brillava con tale splendore, che si sarebbe detto fosse giorno. Durava sino al mattino, dopodiché scompariva nella vista. [...] Questo durò ogni notte per il lasso di un anno. [La gente testimone] urlava e si spaventava: tutti sospettavano che fosse segno di qualche grande sventura. (De Sahagún, 1983: 17)

Come sottolineato da Felipe Fernández-Armesto nel suo articolo *'Aztec' auguries and memories of the conquest of Mexico* i presagi aztechi, di cui si fa riferimento solamente in quest'opera⁹⁵, sono incredibilmente simili ad altri vaticini presenti nella letteratura greca e latina⁹⁶, curiosamente accessibile dai membri della scuola di Tlatelolco. Il primo segno appena riportato ricorda in tutto e per tutto la lingua di fuoco che apparve nel cielo di Gerusalemme durante la conquista di Vespasiano nel 66 d.C. e descritta da Flavio Giuseppe; il quarto presagio invece vede la presenza di una cometa che, oltre ad appartenere all'immaginario della religione cristiana, è presente anche nelle profezie di Marco Anneo Lucano come preludio delle guerre del primo triumvirato. L'influenza europea è lampante, e nei soli testi di Flavio Giuseppe, Lucano e Plutarco si possono trovare esempi che giustifichino la presenza di ben sette degli otto presagi riportati da Sahagún.

Tralasciando questa prima parte, nel dodicesimo libro del *Codice Fiorentino* si trovano inoltre diversi passaggi che farebbero riferimento al fraintendimento di Cortés per il dio Quetzalcóatl. Volendo però prendere il testo alla lettera, è importante notare che l'*hidalgo* di Medellín non fu il primo uomo, e soprattutto non il primo Spagnolo, a ricevere un'accoglienza da divinità. Già nel secondo

⁹⁵ E riportati in maniera quasi identica nell'opera *La Historia de Tlaxcala* di Diego Muñoz Camargo del 1580.

⁹⁶ Fernández-Armesto sottolinea come in realtà il lavoro di Sahagún, per quanto importantissimo, porti con sé diversi problemi di affidabilità. Basandosi infatti su questionari tendenziosi e dipendendo direttamente dalle informazioni fornite da un gruppo tutt'altro che eterogeneo di indigeni, il lavoro di Sahagún, realizzato inoltre con lo scopo ultimo di convertire le popolazioni locali, si ritrova vittima, esattamente come molti altri testi delle limitazioni del suo tempo.

capitolo del libro, infatti, Sahagún racconta dello sbarco della spedizione di Juan de Grijalva che a sua volta venne trattato, prima ancora di Cortés, come un «dio»:

Sicché remarono verso le navi e, quando l'ebbero raggiunte ed ebbero visto gli spagnoli, baciaron tutte le prue delle imbarcazioni in segno di adorazione. Pensavano infatti che fosse il dio Quetzalcóatl che ritornava e che stavano aspettando, come si legge nella storia di questa divinità. [...] Quindi offrono tutti quei ricchi mantelli a colui che era il capitano delle navi, ossia a Juan de Grijalva [...]. [Tornati a Messico gli indigeni riferirono a Montezuma quanto avvenuto dicendo:] – Signore nostro, meritiamo la morte. Ascolta ciò che abbiamo visto e fatto. Tu ci avevi messi a guardia della costa e noi abbiamo visto arrivare dal mare gli dèi. (De Sahagún, 1983: 21)

Ignorando anche questa seconda incongruenza, e volendo credere che i Mexica abbiano scambiato Cortés per Quetzalcóatl, si vedono emergere numerose altre contraddizioni nel testo. Prima di tutto, il dio del vento viene qui presentato come una divinità amorevole e fiera oppositrice della pratica del sacrificio, descrizione che entra tuttavia in conflitto con le narrazioni fatte da Sahagún nei capitoli cinque e sedici del primo libro dello stesso *Codice Fiorentino*, caratterizzato come:

Llamaron dios a Quetzalcóatl, [...], que aunque tuvo alguna aparenca de virtud, según ellos dixeron, pero fue gran nigromántico, amigo de los diablos y por tanto amigo y muy familiar de ellos, digno de gran confusión y de eterno tormento y no de que le festejassen como a dios y le adorassen como a tal.⁹⁷ (De Sahagún, 1953-82: 134)

Malgrado ciò, nell'evidenziare questa dissonanza, non si cerca in alcun modo di additare l'opera come imprecisa, si vuole bensì sottolineare la difficoltà che hanno avuto gli stessi autori nell'arduo compito di unire fonti e racconti diretti tutt'altro che coerenti. La presenza inoltre di numerose divinità, unita alla barriera culturale, ed una religione nata relativamente tardi, non hanno fatto altro che complicare la definizione del già astruso pantheon azteco. Come illustrato nella parte iniziale del primo capitolo dedicata alla cosmogonia, le civiltà che precedettero gli Aztechi li influenzarono in modo profondo. Delle tredici divinità principali⁹⁸ identificate dallo storico William Prescott, solo una sembra infatti avere un'origine chiara e ben delineata: il dio Huitzilopochtli, probabilmente perché appartenente alla mitologia della tribù cicimeca da ben prima del suo arrivo nell'*Anahuac*. Erroneamente paragonato da Durán e quindi successivamente da Prescott, al Marte greco, è la più importante divinità del pantheon azteco, oltre che uno dei quattro grandi dèi creatori. Secondo la narrazione contenuta nella *Historia de los mexicanos por sus pinturas* dopo essere stato creato dai due enti supremi, Tonacatecuhtli e Tonacacihuatl, si unì al popolo tenocha e durante l'esodo rinacque armato dal grembo della vergine Coatlicue, messa incinta da un batuffolo di piume di colibrì. Guidò la migrazione verso l'*Anahuac* dove le genti per suo ordine vennero chiamate ufficialmente Mexica. Avendo protetto e condotto la tribù verso la terra da lui stesso promessa, rappresenta la divinità più venerata della mitologia azteca oltre che quella a cui venivano dedicati la maggior parte dei sacrifici. Continuando il paragone fatto da Prescott, il vero corrispettivo di Marte è Tezcatlipoca, essendo l'autentico dio della guerra. Possiede molti nomi, il più noto dei quali è sicuramente «specchio fumante», derivato probabilmente dal termine *tezcapochtli* «fumo rispecchiante» da cui appunto il nome. È anche chiamato dai cronisti «dio della provvidenza» essendo la divinità che più si avvicina all'idea del Padreterno cristiano. Protettore delle donne incinta, è l'antitesi di Quetzalcóatl con cui

⁹⁷ Chiamarono dio Quetzalcóatl, [...], che pur avendo qualche parvenza di virtù, secondo quello che dissero, fu grande negromante, amico dei diavoli e quindi amico e familiare di questi, degno di grande confusione e di eterno tormento e non di essere festeggiato come dio e adorato come tale. (trad. it. Propria)

⁹⁸ Secondo quanto scritto da William Prescott nel suo libro *La conquista del Messico*, il pantheon azteco era composto da tredici divinità principali e più di duecento secondarie.

si scontra nel corso delle cinque ere. Sempre nella *Historia de los mexicanos por sus pinturas* uno dei primi dèi generati dai quattro figli dei supremi, è Tlaloc, dio dell'acqua e del paradiso, che insieme alla moglie Chalchiuhtlicue svolgono il ruolo di signori delle piogge. L'ultima divinità, ma non per importanza, è Quetzalcóatl: membro dei quattro dèi che hanno dato origine all'universo e cuore pulsante della leggenda che porta il suo nome. È probabilmente uno dei numi più antichi del panorama messicano condividendo molti tratti con il dio farfalla Quetzal-Papálotl della mitologia tolteca, convertito dai Messicani nel serpente *coatl*. Formalmente dio dell'aria, secondo i miti insegnò agli uomini la nobile arte della metallurgia, dell'agricoltura e delle forme di governo con cui si guadagnò il titolo di patrono della conoscenza e della cultura. Sebbene questa naturale propensione alla condivisione, come è solito per gli dèi messicani, dimostrò anche una grande attitudine alla distruzione causando di fatto la fine del primo sole. Dopo uno scontro con un'altra divinità del pantheon mexica, fuggì verso Est su una scialuppa magica di pelli di serpente e promise di tornare nell'anno 1519 del calendario gregoriano portando con sé la fine del popolo azteco.

Nonostante fosse un dio creatore, il signore del vento non faceva tuttavia parte delle divinità più importanti per Tenochtitlán, all'apice del cui *Templo Mayor* si trovavano infatti gli idoli di Tlaloc e Huitzilopochtli: Quetzalcóatl rientrava bensì tra i protettori della città di Cholula, una delle località che più si sono opposte alla conquista spagnola. Volendo però sorvolare anche su queste ulteriori incongruenze, si possono trovare contraddizioni, o addirittura assenze, nelle versioni spagnole. Nelle sue *Lettere di relazione*⁹⁹, tuttavia, Cortés non fa mai riferimento ad alcuna accoglienza speciale riservatagli al pari di una divinità¹⁰⁰, fatto che, in caso di veridicità della leggenda, sarebbe alquanto strano. Durante la scrittura delle missive egli, infatti, utilizza diverse strategie di comunicazione: non riferire eventi di questo tipo andrebbe contro i suoi interessi e non sottolineerebbe l'importanza del ruolo da lui svolto per il successo della conquista. Per chiarire ogni dubbio sulla questione, nel 1999 venne condotto da Susan Gillespie uno studio su tutte le opere del sedicesimo secolo riguardanti la conquista. Secondo i risultati riportati dalla studiosa, la leggenda di Quetzalcoatl sarebbe completamente assente in ogni testo antecedente la riedizione del *Codice Fiorentino* degli anni Sessanta del Cinquecento, periodo in cui Sahagún avrebbe probabilmente aggiunto la notizia. Da qui la leggenda si è poi progressivamente allargata a macchia d'olio raggiungendo un decennio più tardi la prima opera completamente indigena negli *Annales de Cuauhtitlan*.

Escluso che Cortés venisse considerato l'incarnazione di Quetzalcóatl, rimane invece aperta la possibilità che gli Spagnoli fossero stati riconosciuti come dèi. A sostegno di questa posizione vi sono le innumerevoli descrizioni fatte da *conquistadores* come quella dello stesso Díaz. Secondo quanto riferito dal vecchio soldato, le parole utilizzate dagli Aztechi per rivolgersi agli Spagnoli sarebbero *teul*, probabile storpiatura di *teotl* e traducibile con «dio» o «demonio»¹⁰¹, o *tecuhtli*. Questo secondo termine, presente nei nomi di numerose divinità come Tonaca-tecuhtli o Mictlan-tecuhtli, significherebbe una volta tradotto in spagnolo «signore» e perciò nel contesto appena citato rappresentativo di diverse divinità, signori appunto di un popolo o di un elemento. Al netto di queste nuove conoscenze, dato per scontato l'utilizzo da parte delle popolazioni messicane di questi termini, diventa quindi difficile comprendere ciò che intendessero gli stessi utilizzandoli. Gli Spagnoli potrebbero essere stati scambiati allo stesso modo come dèi o come semplici signori di una terra

⁹⁹ Le *Lettere di relazione* o *Cartas de relación* sono cinque missive scritte da Cortés e inviate tra il 1519 e il 1526 all'imperatore Carlo V. In questi testi, il condottiero mette in mostra la propria abilità comunicativa e letteraria sapendo mettere sempre in risalto le proprie imprese e conquiste.

¹⁰⁰ Sebbene infatti gli Spagnoli fossero stati ospitati nelle vecchie residenze reali, è anche vero che queste erano le accomodazioni riservate alle persone più illustri. Non furono quindi considerati dèi, bensì semplici signori.

¹⁰¹ Qui si fa riferimento probabilmente all'utilizzo fatto dai conquistadores del termine che veniva riservato alla descrizione degli dèi del pantheon mexica.

sconosciuta, e questo purtroppo non può essere dedotto dalla semplice elezione di una parola su un'altra. Ciò che però è chiaro, soprattutto dai racconti di Díaz, è che più volte gli Europei siano stati trattati come umani, il che farebbe venire meno la tesi del fraintendimento per divinità. Ad esempio, dopo essere stati accolti da Montezuma a Tenochtitlán, Cortés intrattenne un colloquio con il *tlatoani*, in cui l'imperatore messicano «svelò le proprie carte»:

Malinche, so che quelli di Tascala ti hanno detto che io sono come un dio e che le mie case sono tutte d'oro e d'argento; esagerazioni; e spero che voi non ci avrete creduto; vedete bene, signor Malinche, che io sono di carne ed ossa come voi e che le mie case sono di pietra, di calce e di legno; per esser signore, sì, lo sono, ed ho molte ricchezze lasciatemi dei miei antenati; ma voi dovete credere a quello che vi hanno detto su di me, come io credo ai vostri tuoni e fulmini. (Díaz del Castillo, 1948: 177)

Dalle parole di Montezuma è chiaro come questi non sia, quantomeno a conquista già avviata, per nulla convinto della divinità di Cortés, né tantomeno dei suoi uomini, e ciò si poteva capire anche in eventi precedenti all'incontro con il *tlatoani*. «La mente vede quello che sceglie di vedere»¹⁰² e ciò che prima poteva essere percepito come un tentativo di giustificare una catastrofe, diventò velocemente una leggenda perpetrata da entrambe le parti per ragioni completamente diverse. Il mito difatti non servì solo gli Europei, ma anche i Messicani, giustificando così una disfatta che a distanza di anni continuava a paralizzare le menti dei più illustri membri della ormai decaduta nobiltà azteca.

[Gli Aztechi] descrivono l'inizio della propria fine come un silenzio che cade su di loro: gli dèi non parlano più. «Essi chiesero agli dèi di assisterli e di conceder loro la vittoria sugli spagnoli e sugli altri loro nemici. Ma doveva essere troppo tardi, perché non ebbero più risposta dai loro oracoli; pensarono allora che gli dèi fossero diventati muti o fossero morti.» (Todorov, 2014: 76)

Davanti all'incapacità dei sacerdoti di capire, le divinità smettono di parlare: «Gli dèi sono morti»¹⁰³.

3.1.2 E NOI CON LORO

Il paragone sacrificio umano-omicidio è uno tra i più comuni delle narrazioni sulla conquista. Questo accostamento, per quanto corretto dal punto di vista tecnico, mette però in crisi molti altri argomenti che solitamente accompagnano il parallelismo iniziale. Se infatti si considera un sacrificio rituale come un omicidio, diventa difficile accettare logicamente qualsiasi tipo di delitto, sia questo avvenuto nella quotidianità o meno; ovvero: seguendo questa logica che specifico non appartenirmi, bisognerebbe a mio avviso considerare omicidio anche tutte le uccisioni avvenute in guerra. Sebbene la scelta del sacrificio non giovi a nessuno, è compito del lettore critico cercare di distaccarsi dalla prospettiva moderna e mettersi nei panni degli antichi Mexica. È facile oggi additare le pratiche antiche come barbare e sanguinarie, ma se fosse l'unica esperienza mai avuta sarebbero ben pochi coloro che si sarebbero opposti¹⁰⁴, soprattutto se in gioco ci fosse stato il destino del mondo. Volendo quindi spezzare una lancia a favore degli Aztechi, sarebbe corretto comprendere a pieno la loro concezione di religione, e per farlo il sacrificio copre un ruolo centrale. Se si pensa infatti alla

¹⁰² Citazione dal film *Il codice da Vinci*, diretto da Ron Howard e basato sull'omonimo romanzo di Dan Brown.

¹⁰³ Gioco di parole che si basa allo stesso tempo sulla citazione di Todorov appena menzionata e la famosa frase del filosofo Friedrich Nietzsche: «Dio è morto».

¹⁰⁴ Questa è infatti la ragione per cui è importante lodare il lavoro di autori come Las Casas che per quanto esprimano anche opinioni oggi aspramente criticabili, rappresentino enormi passi avanti per l'epoca in cui vennero espresse. Nell'analizzare un pensiero o una caratteristica diventa quindi necessario leggere i testi per quello che sono: opere nate da un'idea e da una persona figlie del proprio tempo.

cosmogonia vista nel primo capitolo, diventa subito evidente come procurare il sangue, il «dolce cibo degli dèi», non fosse tanto una scelta, quanto un obbligo inalienabile di ogni uomo.

Specificato questo, è tuttavia corretto affrontare i dati sopravvissuti fino ad oggi. Per garantire i nutrimenti necessari al sole, gli dèi domandavano dei sacrifici che venivano svolti in corrispondenza di determinate festività. Tutta la popolazione ne era soggetta: uomini, donne e bambini; nessuno escluso. Quando si tratta il tema del sacrificio bisogna inoltre parlare del ruolo della morte nella cultura azteca. In una società costruita sull'ordine e sulla collaborazione, la dipartita del singolo perde buona parte del suo valore impallidendo dinanzi al grande disegno della società. Così come in un alveare le api operaie sono disposte a immolarsi per salvare il nido, allo stesso modo il guerriero, conscio della propria scelta, va in battaglia rendendosi conto del meccanismo in cui sta partecipando. In altre parole, per gli Aztechi, l'individuo non ha altro significato al di là di quello posseduto all'interno della comunità di cui fa parte. Il sacrificio diventa quindi una rinuncia alla propria vita, ma questa privazione è in funzione di un bene maggiore a cui si collabora attraverso la morte. Il sacrificando accetta quindi di andare all'altare seppur senza gioia, senza neanche disperazione¹⁰⁵. Le immagini dei riti hanno turbato gli animi degli storici per lungo tempo. Clavijero scrive:

Questo è un argomento che assai volentieri tralascieremmo, se le leggi della Storia cel permettessero, per ischivare a' Leggitori lo spiacere, che lor cagionerà la descrizione di tanta abbominazione e crudeltà; poiché quantunque appena vi sia stata alcuna Nazione al mondo, che non abbia usati gli stessi sacrifici, difficilmente troverassene alcuna, che gli abbia portati ad un tal eccesso, quale ne' Messicani vedremo. (Clavigero, 2021b: 45)

Allo stesso modo, secoli prima Diego Durán, testimone effettivo a differenza dell'altro cronista, racconta di aver assistito ad un sacrificio di massa che provocò la discesa di fiumi di sangue che «arrivarono in fondo e si raffreddarono, formando grossi coaguli, sufficienti a terrorizzare chiunque» (Hancock, 1996: 128). Per avere un'idea della quantità di persone che venivano uccise durante queste pratiche, sforzandosi di trattare le cifre in quanto tali e non come effettive vite umane, si prenda per esempio la festa della consacrazione del tempio del dio Huitzilopochtli a Tenochtitlán sotto il regno di Ahuitzotl, ottavo *tlatoani* di Messico. Per celebrare l'inaugurazione del santuario vennero organizzati quattro giorni di sacrifici ininterrotti che secondo alcune stime videro uccise sugli altari circa 80.000 persone. Juan de Zumárraga, primo vescovo di Messico e causa principale della sistematica distruzione della conoscenza messicana, riporta il sacrificio nella sola Tenochtitlán di più di 30.000 persone. Torquemada, e così come lui Ixtlilxóchitl, stimarono invece attorno alle 80.000 le vittime annuali. A detta di quest'ultimo in alcuni anni particolarmente sanguinari, solitamente caratterizzati da inaugurazioni di templi o incoronazioni, si potevano raggiungere anche i 100.000 morti. Sebbene queste cifre siano relativamente vicine tra di loro non venivano condivise da tutti i cronisti. Sepulveda ad esempio, così come molti altri, non considerava possibile contare di più di 20.000 vittime all'anno, cifra a cui Las Casas rispose abbassando drasticamente i dati a meno di cinquanta morti criticando. Clavijero, incapace di trarre conclusioni finali, nel 1780 scrive:

Io non dubito, che tutti questi Autori sbagliarono nel numero, il Casas per difetto, e tutti gli altri per eccesso. (Clavigero, 2021b: 49)

Nonostante siano passati secoli, non si sa ancora con esattezza chi tra questi si sia avvicinato di più alla realtà, ma ciò che è certo è che per poter garantire ai templi una quantità così ingente di persone da sacrificare, gli Aztechi erano soliti organizzare delle guerre periodiche e temporanee chiamate

¹⁰⁵ Dal momento che un'eventuale tristezza del prigioniero verrebbe vista come un cattivo presagio, i sacerdoti erano soliti fornire alle vittime delle erbe che potessero rendere il processo più sostenibile.

guerras floridas o «guerre dei fiori». In questi brevi conflitti gli eserciti di due stati, o regioni, si scontravano sul campo di battaglia con lo scopo di istruire i propri soldati e, soprattutto, catturare prigionieri. Il concetto su cui si fondava la filosofia guerriera mexica era diametralmente opposto a quello del resto del mondo. Mentre gli Europei cercavano infatti di uccidere o debilitare in ogni modo l'avversario, al contrario, gli Aztechi facevano di tutto per condurre nuove vittime vive agli altari degli dèi. Se poi si considera che il sacrificio non aveva come scopo quello di sanare il sadismo di alcune classi, bensì garantire la sopravvivenza del mondo, allora ecco che i numeri, sempre agghiaccianti, acquisiscono un diverso significato inserendosi in un contesto paradossalmente più comprensibile. Ciò non giustifica assolutamente questi massacri legalizzati, ma vuole semplicemente porre attenzione sulla filosofia di un popolo dedito alla propria, a tratti sanguinaria, religione. La maggioranza dei sacrificati era composta da guerrieri catturati in battaglia e portati nei templi da coloro che li avevano fatti prigionieri. Dopo l'atto sacro il cadavere veniva restituito al soldato che l'aveva catturato in modo che questi potesse prepararlo e servirlo ad un banchetto. Come commenta Sahagún, testimone del sacrificio della personificazione di un dio, un *ixiptla*:

Gli officianti scuoiarono e smembrarono i prigionieri; quindi unsero i propri corpi nudi con grasso e si infilarono le pelli... Lasciandosi dietro una scia di sangue e di grasso, quegli uomini dall'abbigliamento raccapricciante corsero per la città, terrorizzando così coloro che li precedevano... I riti del secondo giorno contemplavano anche un banchetto cannibalico per la famiglia di ciascun guerriero. (Hancock, 1996: 128)

Questi tipi di sacrifici erano abbastanza comuni e necessitavano di una lunga preparazione. Per far sì che sugli altari degli idoli non mancasse mai il «dolce cibo degli dèi», le festività erano molto frequenti. Ogni mese era dedicato ad una determinata divinità, così come ogni settimana ed ogni giorno c'erano momenti di celebrazione. In occasione della festa dedicata al dio Tezcatlipoca, ad esempio, un anno prima del sacrificio, veniva scelto un prigioniero giovane e bello che potesse assomigliare alla figura della divinità. Questi avrebbe impersonato fino al giorno della ricorrenza il dio della festività venendo trattato a tutti gli effetti come un idolo. Il giorno del rito saliva sulla cima del tempio dove sarebbe stato accolto da sei sacerdoti. Mentre cinque lo tenevano fermo, un satrapo gli apriva il petto con un coltello in ossidiana, da loro chiamata *itztli*. Gli veniva poi estratto il cuore ancora pulsante e posto sulla statua dell'idolo. La forma di sacrificio più famosa e celebrativa era tuttavia quella gladiatoria, riservata ai membri più rilevanti delle società. Il rito avveniva su una pietra posizionata nella piazza del tempio e chiamata *temalcatl* dove la vittima, legata per un piede e armata, si scontrava con un ufficiale dell'esercito messicano dotato di un equipaggiamento migliore. In caso il prigioniero fosse stato sconfitto, vivo o morto, veniva preso da un sacerdote chiamato *chalchiuhtephua* e portato sull'altare principale dove, come di consueto, gli veniva strappato il cuore. Se invece il prigioniero risultava vittorioso a questo e ad altri sei scontri simili, gli sarebbe stata salvata la vita e concessa la libertà. Nonostante sia diversa dalla versione di molti cronisti, la descrizione del sacrificio gladiatorio di Clavijero si rifà a quella della storia narrata dall'Anonimo Conquistatore in quanto la ritiene più verosimile. Nelle altre versioni la vittima veniva liberata dopo aver vinto il primo combattimento e non dopo sette come in questo caso.

La maggior parte delle celebrazioni non era necessariamente di carattere solenne e formale come un sacrificio, spesso infatti le festività venivano onorate con danze e balli di gruppo, con processioni e offerte agli dèi di tipo tributario. Era usanza comune inoltre sacrificare animali e piante. A Huitzilopochtli, ad esempio, veniva donato il sangue di quaglie e sparvieri, a Mixcoatl andavano conigli, lepri, cervi e coyote, mentre in onore del dio Tlaloc venivano offerti fiori. Questo tipo di celebrazioni, più contenute e di carattere meno crudele sono probabilmente eredità della cultura Tolteca, mentre i sacrifici umani furono introdotti progressivamente dagli Aztechi a partire dagli inizi del XIV secolo.

3.2 IL LORO SANGUE PER DIO

3.2.1 PACE E BENE

Se si pensa alla religione cristiana è difficile, se non addirittura impossibile, non associarla alla Chiesa cattolica. Questa è d'altronde una tra le più anziane e influenti istituzioni della «storia umana» che per secoli ha guidato spiritualmente, e non solo, interi popoli, raccogliendo sul suo cammino milioni di seguaci. Come spiegato precedentemente, la religione ha tuttavia perso nel tempo il ruolo centrale che aveva, diventando nell'immaginario laico sempre più legata alla materiale rappresentazione terrena. Sebbene i due concetti non siano sinonimi, l'associazione tra Chiesa e fede cattolica è inevitabile, ed essendo l'una la fautrice principale di alcuni degli eventi più importanti della Storia, diventa ancora una volta difficile separare le due figure. Nel corso di questo capitolo, trattando argomenti di natura principalmente storica, i due termini verranno utilizzati in maniera analoga, facendo però sempre riferimento alla religione in quanto manifestazione terrena dell'ideale cattolico. Fin dalla sua nascita, l'impero spagnolo ha affondato le radici nella più assoluta fede nel cristianesimo. Dopo anni di guerra e dominazione musulmana, con la conclusione della *Reconquista*, la sensibilità religiosa raggiunge l'apice. Scrive John H. Elliott nel suo libro *La Spagna imperiale 1469-1716*:

Dobbiamo tenere presente che essi [i Re Cattolici] regnavano su un paese la cui sensibilità religiosa era stata acuita quasi fino al parossismo dai risultati miracolosi da poco conseguiti. Quando i Castigliani videro il regno di Granada andare a pezzi e compresero che si realizzavano finalmente le speranze nutrite per tanti secoli, fu loro naturale reputarsi i mandatari di una missione divina e cioè della missione di salvare e redimere il mondo [...]. (Elliott, 1982: 116)

Questa fu la missione che motivò lo stesso Colombo: anch'egli fervente cattolico. Sebbene infatti siano presenti innumerevoli riferimenti all'oro nelle lettere e nel diario di bordo da lui curate, una lettura più approfondita delle opere rende subito evidente come questi non cercasse ricchezza per tornaconto economico, ma per semplice comprensione delle dinamiche di potere. Le spedizioni nel Nuovo Mondo erano infatti estremamente costose, lui stesso per finanziare la prima dovette proporre il proprio progetto a diverse corti europee prima di ottenere i fondi necessari. Se fosse tornato senza nulla da vendere, nella forma di schiavi, materiali o minerali, sarebbero stati ben pochi coloro disposti a finanziare un'esplorazione senza possibilità di profitto. Non bisogna per di più dimenticare come l'oro non serva puramente al ritorno in Spagna, tant'è vero che la ciurma a più riprese cercò di tornare indietro e solo la promessa di ulteriori compensi li spinse a restare. È logico quindi pensare che il genovese facesse riferimento all'oro anche unicamente con lo scopo di aumentare, e suo malgrado mantenere, il numero di uomini di cui era al comando. Per quanto riguarda la vera ragione che lo spinse a compiere il suo viaggio, la risposta non è semplice come può sembrare. Così come la conquista, anche Colombo mostra di avere degli interessi, e non è possibile purtroppo eleggere una causa principale, ciò però che tra tutti sembra far battere il cuore dell'ammiraglio era un innato senso di religiosità. I riferimenti sovranaturali¹⁰⁶ sono numerosi nei testi: se si osserva il diario di bordo del primo viaggio, sono tanti infatti i momenti in cui si fa riferimento ad apparizioni luminose,

¹⁰⁶ Ciò è dovuto all'alone di mistero che circondava questo tratto d'oceano. Nonostante Colombo fosse un comandante esperto, questi non aveva ancora esplorato le mitiche acque occidentali conosciute come: «il verde mare delle tenebre».

miracoli e presagi. Sempre nel giornale del primo viaggio si trovano inoltre diversi pensieri del navigatore rivolti alla volontà di raggiungere le Indie con lo scopo di convertire il Gran Khan¹⁰⁷.

La vittoria universale del cristianesimo: questo è il movente che anima Colombo, uomo profondamente religioso (non viaggia mai la domenica), il quale, per questa stessa ragione, si considera un eletto, vede l'intervento divino dovunque, nel moto delle onde come nel naufragio della propria nave (la notte di Natale!). (Todorov, 2014: 13)

La profonda religiosità spagnola già espressa dalle gesta e dalle parole di Cristoforo Colombo trova tuttavia la sua miglior espressione nella narrazione degli eventi della conquista del Messico. Se si fa riferimento al testo di Díaz, diventa presto evidente come Cortés cercasse di convertire ogni popolazione che incontrasse. La prima interazione con gli abitanti locali avviene dopo lo sbarco sull'isola di Cozumel, dove gli Spagnoli, una volta accolti nel villaggio, assistono al loro primo rituale. Presa però coscienza, per mezzo di Melchorejo, di ciò che stava accadendo, interrompono il rito, e fanno adunare le figure più illustri della località esortandole a rinunciare ai propri dèi in cambio della loro amicizia. Quanto agli idoli, dopo aver consigliato senza successo agli indigeni di sbarazzarsene volontariamente, vennero distrutti e sostituiti con le sacre immagini della Madonna ed una croce. Questo episodio è un evento estremamente comune nella narrazione di Díaz. Mentre avanzano lungo la costa, gli Europei non incontrano mai veramente nessuno che gli impedisca di imporre il proprio credo religioso, e ciò infatti si protrae per molto tempo, fino a quando non iniziano ad addentrarsi nell'entroterra. A differenza delle tribù prossime al mare, nell'avvicinarsi al cuore del continente, si rendono conto di avere a che fare con una civiltà ben più avanzata di quelle che avevano già incontrato. Questi popoli messicani, indipendentemente dal fatto che si rivelino o meno fedeli alleati degli Spagnoli, si dimostreranno restii a rinnegare completamente i propri dèi. Sebbene infatti alcuni accettino, ed altri si rivelino essere estremamente contrari, la maggior parte delle città dell'*Anahuac* asseconda parzialmente le volontà di ambedue le parti. Si pensi ad esempio agli dèi Queztlacoatl e Tlaloc, entrambi probabilmente ereditati dai Toltechi: come si è visto nei paragrafi precedenti, il culto indigeno permetteva l'inclusione di divinità appartenute ad altre culture. L'aggiunta di una figura era agli occhi dei Mexica un evento, se non comune, comunque possibile, al contrario degli Spagnoli che invece ritenevano inaccettabile l'accostamento di figure ed idoli pagani alle sacre immagini della religione cristiana.

Il Dio cristiano non è un'incarnazione che possa aggiungersi alle altre: esso è uno, in modo esclusivo e intollerante, e non lascia alcuno spazio ad altri dèi. Come dice Duran, «la nostra fede cattolica è una e su di essa si fonda una Chiesa unica, che ha per oggetto un solo vero Dio e che non ammette accanto a sé nessun'altra forma di adorazione o fede in altri dèi». (Todorov, 2014: 130)

D'altronde Dio non consegnò a Mosè sul monte Sinai le tavole delle «Dieci istruzioni molto vaghe», bensì quelle dei Dieci Comandamenti: non vi è spazio per il fraintendimento, la condiscendenza non è prevista dalla Bibbia. Risuonano nel silenzio le parole del primo comandamento riadattato in strofa nella canzone *Il Testamento di Tito*¹⁰⁸ di Fabrizio De André: «Non avrai altro Dio all'infuori di Me, spesso mi ha fatto pensare. Genti diverse venute dall'Est, dicevan che in fondo era uguale. Credevano a un altro diverso da Te, e non mi hanno fatto del male».

¹⁰⁷ Marco Polo disse infatti che il Gran Khan aveva mostrato un innato interesse per la religione cristiana e aveva chiesto gli venissero inviati degli studiosi che potessero avvicinarlo alla fede in Dio.

¹⁰⁸ Il testamento di Tito è una canzone di Fabrizio de André contenuta nel quarto album dell'autore intitolato: *La buona novella*. Questa raccolta fa parte della categoria dei *concept album* e si basa sui contenuti dei Vangeli apocrifi. La canzone vede come protagonista San Disma, il ladrone buono crocifisso insieme a Gesù, qui chiamato Tito, che ragiona sui dieci comandamenti espressi nella Bibbia.

Come spiegato dalla prof.ssa Paula Algeria, in quest'ottica d'intransigenza diventa necessaria una conquista non solo dal punto di vista militare, ma anche e soprattutto dal punto di vista spirituale:

Most important in the achievement of a conquest is not the material occupation of a people's territory but the mutual intromissions of souls or, if you will, the spiritual conquest because this alone, according to Dr. Ezequiel A. Chavez, entails progress.¹⁰⁹ (Borgia Steck, 1955: 1)

Per portare a termine una così imponente missione di conversione si decise dunque di incaricare coloro che già nel 1492 avevano permesso l'assimilazione delle popolazioni dei vecchi territori arabi nella penisola iberica¹¹⁰: i monaci. Per quanto buona parte delle iniziative di indottrinamento vengano condotte ad impresa conclusa, sono diversi gli episodi della conquista in cui emergono le figure degli uomini di Chiesa. Se si osservano infatti le abitudini spagnole riportate nelle narrazioni di autori come Díaz o Gómara, si noterà subito come, nonostante la lontananza dal Vecchio Mondo, le giornate continuino ad essere scandite dagli stessi ritmi religiosi che ci si aspetterebbe di osservare nella Spagna dello stesso periodo. Una vita così ordinata, quantomeno dal punto di vista della fede, fu possibile soltanto grazie alle schiere di monaci che giunsero in Messico insieme ai soldati, i quali permisero ai combattenti non solo il rispetto di tutti i sacramenti, come previsto dalla liturgia cristiana, ma anche un sostegno psicologico nei momenti di bisogno. Scrive Victor David Hanson nel libro *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*:

Per proteggere le esigue forze del cristianesimo dalla contaminazione di queste presunte legioni oscurantiste, messa, confessione e assoluzione erano prerequisiti indispensabili per gli spagnoli prima di una battaglia. (Davis Hanson, 2002: 238-239)

Tra gli uomini di Chiesa che giunsero nel Nuovo Mondo insieme a Cortés si ricordano in particolare quattro figure: due frati francescani, Diego de Altamirano e Pedro Melgarejo de Urrea, e due monaci dell'Ordine di Santa Maria della Mercede, Juan de las Varillas e Bartolomé de Olmedo. Quest'ultimo in particolare, a cui spesso si fa riferimento con il titolo di «primo apostolo di Messico», oltre ai propri compiti come cappellano e confessore, si dedicò alla conversione delle popolazioni indigene con cui venne a contatto. Come si può infatti leggere nella quarta *Carta de relación*, Cortés richiese l'invio di nuovi religiosi affinché questi si potessero dedicare alla conversione delle città conquistate, ma Carlo V trovandosi nelle Fiandre, poté inviare anni più tardi solo tre francescani fiamminghi che, dopo averlo seguito in Spagna, partirono per il Messico nel 1523: Juan de Aora, Juan Tecto e Pedro

¹⁰⁹ Il più importante tra gli obiettivi della conquista non è tanto l'occupazione materiale del territorio di un popolo, ma l'intromissione reciproca delle anime o, se volete, la conquista spirituale, perché questa da sola, secondo il Dr. Ezequiel A. Chavez, comporta il progresso. (trad. it. Propria)

¹¹⁰ Dopo aver strappato gli ultimi territori iberici agli arabi, fu necessario convertire le popolazioni locali e per farlo venne dato l'incarico ad una figura estremamente progressista per il panorama religioso cristiano. Non appena nominato vescovo di Granada, Hernando de Talavera, divenuto poi celebre per la sua tolleranza, stabilì che il processo di conversione della regione non sarebbe stato condotto per mezzo di un uso incondizionato della forza, bensì attraverso un lento e progressivo avvicinamento dei due popoli con la speranza di un possibile guadagno per entrambe le parti: «Dobbiamo adottare le loro opere di carità e loro devono adottare la nostra religione» (Elliott, 1982: 54). Nonostante il metodo stesse iniziando a dare i suoi frutti, l'avvicinamento alla cultura araba e la lentezza del processo crearono risentimenti all'interno delle classi clericali spagnole che puntualmente rimossero Talavera dall'incarico. I musulmani vennero tutti convertiti con la forza e, dopo una rivolta, coloro che non si dimostrarono disposti a convertirsi vennero espulsi. Così come sarebbe avvenuto anni dopo in Messico, il clero apprese la lingua del vecchio nemico e si avvicinò ai costumi dell'invaso. Tuttavia, mentre la cultura araba sopravvisse nella Spagna cinquecentesca, lo stesso trattamento non venne concesso alle popolazioni indigene che videro il proprio patrimonio distrutto dai *conquistadores*.

de Gante¹¹¹. La prima vera missione venne inviata nel Nuovo Mondo e passò alla Storia come la spedizione dei «dodici apostoli del Messico», in quanto composta da altrettanti uomini e collaborò dal suo arrivo nel 1524 con i religiosi già presenti. I primi a giungere in America furono quindi i francescani, seguiti poi dai domenicani, nel 1526, e infine dagli agostiniani, nel 1533: *The Three Battalions in the Spiritual Conquest of Mexico*, ovvero i tre battaglioni nella conquista spirituale del Messico. Seguendo i metodi di Hernando de Talavera, un frate francescano, Sahagún, diventerà celebre pochi decenni più tardi per aver creato uno dei trattati più importanti sulla storia e sulla cultura del Messico: la meticolosa raccolta di dodici volumi chiamata *Historia general de las cosas de nueva España*. Il monaco, come molti dei religiosi giunti nel Nuovo Mondo, studiò profondamente la cultura azteca lasciando così in eredità una conoscenza che quasi sicuramente sarebbe andata persa nei secoli. Dietro però le intenzioni di questi uomini di Chiesa non vi era il puro e laico amore per l'informazione, bensì un tentativo di conversione riassumibile nelle parole del monaco stesso e citate in *Canti Aztechi* di Liberatore e Hernandez-Campo:

Mi fu ordinato per santa ubbidienza dal mio prelado maggiore – spiega Sahagún – di addottrinare e seminare il Cristianesimo tra i nativi della Nuova Spagna. Giacché il medico non può con certezza applicare le medicine se non sa da quale ausa proviene la malattia, e dato che i predicatori e i confessori sono medici delle anime, conviene che essi abbiano esperienza delle medicine e delle malattie spirituali. (Liberatore & Hernandez-Campos, 1961: XXIII)

Ciò nonostante, il ruolo svolto dai frati rimane essenziale per la ricostituzione dell'ordine collettivo offrendo al contempo conforto e guida agli Aztechi che ne avevano bisogno. La struttura sociale, precedentemente basata su un costante impegno comunitario ed ormai messa in ginocchio dal crollo della religione, aveva lasciato dietro di sé un ambiente estremamente bisognoso di attività comunitarie che necessitava quindi di una frenetica partecipazione alla vita spirituale. Dopo aver assistito a diversi tentativi fallimentari di indottrinamento delle masse, i missionari capirono che i sacramenti avrebbero potuto sostituire il vuoto lasciato dalla mancata istruzione teologica, e concentrarono la propria strategia sul loro utilizzo.

3.2.2 DIO È CON NOI

La ritrovata spiritualità spagnola affonda le sue radici nelle profonde spaccature create dalle guerre di religione medievali. Scrive Charles S. Braden nel suo articolo del 1934 *Church and State in Spain*:

With no other country save possibly Italy has the Roman Catholic Church been more closely linked than with Spain. To think Spain was to think Roman Catholicism.¹¹² (Braden, 1934: 1)

Sin dai tempi delle crociate giungendo alla *Reconquista*, infatti, la penisola iberica e i suoi soldati avevano sempre avuto un ruolo centrale in molte, se non tutte, le grandi battaglie del cristianesimo contro l'Islam. Con il conferimento del titolo di «Re Cattolici» a Ferdinando e Isabella, si è rafforzata ufficialmente un'unione già solida rendendola praticamente indissolubile. Come si è visto precedentemente, essere a conoscenza dell'influenza della religione è fondamentale per la comprensione dei comportamenti avuti dagli Aztechi durante la conquista. Lo stesso ragionamento è tuttavia valido anche per gli Spagnoli, i quali, a differenza del rapporto uomo-mondo descritto da Todorov, godono

¹¹¹ Adattati i nomi agli standard spagnoli, i tre francescani: Johann Van den Auwera, Johann Dekkers, e Pierre de Gand, a causa della lontananza dell'imperatore dalla penisola, giunsero nel Nuovo Mondo prima ancora di aver ricevuto l'approvazione papale.

¹¹² Esclusa forse l'Italia, nessuna nazione ha avuto un legame così stretto con la Chiesa cattolica romana quanto la Spagna. Pensare alla Spagna era pensare al cattolicesimo romano. (trad. it. Propria)

invece di una relazione di tipo uomo-uomo. Il processo interpretativo cristiano cattolico, per quanto sia sicuramente la religione più dipendente dal sacerdozio tra quelli di altre fedi cristiane, si fonda in realtà su una struttura spirituale diametralmente opposta a quella mexica. La società tenocha era infatti morbosamente ordinata, le libertà di scelta erano ben poche.

Poiché tutto è prevedibile, tutto è previsto, e la parola chiave della società mesoamericana è: ordine. (Todorov, 2014: 81)

[...] la vita della persona non è un campo aperto e indeterminato, che la libera volontà individuale possa modellare, ma la realizzazione di un ordine esistente da sempre (anche se la possibilità di modificare il proprio destino non è del tutto esclusa). (Todorov, 2014: 84)

Se si ripensa a Montezuma, ad esempio, è lampante come anche l'uomo più potente dell'impero fosse incatenato da un sistema che lo costringeva a fare costante ricorso ai suoi indovini per determinare il da farsi. Sebbene appaia agli occhi dei moderni lettori come un sistema estremamente disfunzionale basato su principi arcaici, bisogna però tenere conto dell'utilizzo che ne veniva fatto e del contesto in cui veniva applicato. L'impero azteco era suddiviso in città, la capitale dominava sui grandi centri abitati che a loro volta controllavano una determinata regione. I conflitti tra i membri della stessa coalizione erano praticamente assenti, senza considerare le ribellioni che comunque rappresentavano eventi talmente rari da poter essere ignorati: le uniche minacce venivano dall'esterno ed erano spesso nella forma di guerre periodiche con le solite regioni nemiche: si pensi ad esempio all'eterna rivalità tra Tenochtitlán e Tascala. In un ambiente così strutturato, il sistema religioso azteco non suscitava problemi di natura logistica, l'interpretazione di tutte le parti del conflitto doveva infatti passare per gli stessi processi, in altre parole: se un popolo avesse avuto difficoltà ad interpretare un evento, solitamente sarebbe stato lo stesso anche per tutte le altre parti in causa. La crisi avviene quando questo popolo interagisce con l'esterno, con l'«altro» come lo definirebbe Todorov. Se si confronta il modo di percepire il mondo indigeno con quello spagnolo, diventa inoltre evidente come il secondo sia estremamente più efficiente del primo. Nel momento in cui i Messicani dovevano attendere per poter comprendere, il modo di pensare europeo permetteva ai soldati di prendere l'iniziativa, concetto assolutamente lontano dalla comprensione tenocha la cui società si basava infatti su ordine e disciplina. Durante la conquista, quando gli Spagnoli iniziano a raccogliere i primi successi, viene chiesto aiuto agli dèi, i quali attraverso i loro sacerdoti consigliano di attaccare gli Europei di notte: quando avrebbero perso il loro magico potere. Con grande sorpresa dei Messicani il piano fallì miseramente. Gli Spagnoli riuscirono infatti, attraverso l'utilizzo di sentinelle e posti di guardia, a prevedere l'attacco e armarsi di conseguenza. Ciò logorò profondamente le già scarse forze del Vecchio Mondo, ma ebbe un effetto ancora peggiore sugli indigeni.

Il terreno era piano e c'era la luna; i nostri cavalieri li inseguirono e l'indomani mattina trovammo per via una ventina di indios tra morti e feriti. Si pentirono amaramente del loro assalto notturno e pare anzi che se la prendessero con gl'indovini e i sacerdoti, tanto che ne ammazzarono due e li offrirono in sacrificio agli dèi. (Díaz del Castillo, 1948: 134)

Al ritorno in città il cacicco ordinò la morte di quegli indovini che avevano profetizzato la presunta vulnerabilità spagnola e cercò in ogni modo di prevalere sull'armata di Cortés, senza però ottenere mai successo. Nel suo libro, Todorov mette più volte in risalto la capacità dimostrata dall'*hidalgo* nel cogliere i segni e manipolarli, ma senza nulla togliere al condottiero, è necessario sottolineare il ruolo svolto dai mediatori che lo accompagnarono nella conquista. Melchorejo fu il primo interprete a far parte della spedizione del *conquistador* e anche colui che tra i tanti fu manifesto dell'iniziale diffidenza europea nei confronti degli «indiani». Questi infatti, indigeno catturato anni prima da Francisco Hernández de Córdoba, diserterà poco dopo l'inizio dell'impresa incitando le popolazioni

maya a combattere gli Spagnoli. Cortés tuttavia si fece trovare preparato al tradimento, avendo già liberato dalla sua prigionia il primo vero traduttore della spedizione, Gerónimo de Aguilar, uno Spagnolo naufragato sull'isola di Cozumel e lì rimasto ostaggio per molto tempo. Sarà lui a mediare molti incontri, ma verrà limitato dal numero di lingue parlate. Ancora una volta però, la fortuna arriva in soccorso degli Europei nella forma di una principessa indigena. La Malinche, o Doña Marina, fu infatti il cuore pulsante della spedizione, oltre che una delle interpreti più importanti della Storia. Bernal Díaz, dopo aver dedicato alla donna un capitolo della sua *Historia*, scrive:

E Aguilar lo diceva a Cortez: donna Marina fu un gran principio per la nostra conquista, e perché tutte le cose – sia lodato Iddio – ci andarono prosperamente. Ho voluto spiegare questo, perché senza donna Marina non potevamo comprendere la lingua della Nuova Spagna e di Messico. (Díaz del Castillo, 1948: 85)

Fu la collaborazione tra Nuovo e Vecchio Mondo a permettere agli Spagnoli di trionfare, ma la religione ebbe anche in questa occasione un'influenza diretta sugli esiti delle battaglie. Come già visto, la superiorità delle armi spagnole era impareggiabile. Questo fattore, apparentemente indipendente dalla componente spirituale, è in realtà legato a doppio filo con il concetto di guerre dei fiori esplorato nel primo sotto capitolo di questa sezione. Sebbene gli Spagnoli abbiano mostrato segni di adattamento nel corso di tutta la spedizione, la stessa cosa non si può dire dei Mexica. Quando Cortés si rese conto della propria superiorità militare, iniziò a considerare anche di adottare alcuni degli armamenti del nemico come le armature in cotone. Per quanto possa sembrare controproducente, questa veste offriva la protezione perfetta per le armi da taglio degli indigeni allo stesso tempo alleggerendo i soldati del peso della corazza oltre che permettergli una migliore traspirazione. Davanti ad un continuo adeguamento alle nuove condizioni dell'ambiente e del nemico, i Tenocha rimasero invece ancorati alle loro usanze. I capitani continuarono ad andare in guerra con i tipici copricapi e le loro sfarzose vesti rendendosi così bersaglio per i tiratori spagnoli¹¹³. Se si pensa inoltre agli ultimi momenti della guerra, con la cattura di Guatemuz, questi venne fatto prigioniero perché non rinunciò ad abbandonare la città con un'«anonima» canoa, bensì con il seguito di famiglia, dignitari e funzionari. È comune oggi pensare alla guerra come una macchina di sterminio di massa, i conflitti della prima metà del Novecento hanno fatto scuola a riguardo, ma si tende a dimenticare che non tutte le culture godono della stessa definizione di guerra. Quando gli Aztechi andavano in battaglia, per quanto avessero delle armi potenzialmente letali, questi non le utilizzano con lo scopo di uccidere: la loro funzione principale era infatti ferire, soprattutto quando messe di fronte alle, virtualmente indistruttibili, corazze spagnole. Mentre l'Europeo andava in guerra con lo scopo di annientare il nemico, lo stesso non si può dire per i Mexica, il cui unico obiettivo era quello di catturare prigionieri che potessero nutrire con il proprio sangue la brama degli dèi. Che gli Aztechi fossero un popolo dedito alla conquista è fuori discussione, ma quando si utilizza l'aggettivo «sanguinaria» per descrivere la civiltà tenocha, si dovrebbe possedere anche la capacità e le conoscenze per analizzare i dati forniti dai cronisti. Se infatti si considerano i numeri più assurdi riportati dagli antichi storici in materia di morti da sacrifici, volendo utilizzare anche le cifre più spropositate che vedevano addirittura 100.000 morti all'anno, bisognerebbe domandarsi quanti di questi non sarebbero ugualmente deceduti in guerra. Se lo scopo era infatti sacrificare i prigionieri, è naturale supporre che non vi fossero troppi corpi lasciati sul campo di battaglia e che quindi la maggior parte delle persone seguisse, con il cuore ancora battente, i vincitori sugli altari degli dèi.

¹¹³ Cortés utilizzò questa strategia mentre guidava la ritirata da Tenochtitlán, dopo gli eventi della Notte triste. In questa occasione, ordinò ai suoi tiratori di uccidere quanti più ufficiali possibile in modo da rompere la catena di comando e rallentare l'inseguimento azteco.

Come sottolinea la studiosa Caroline Dodds Pennock nel suo articolo *Mass Murder or Religious Homicide? Rethinking Human Sacrifice and Interpersonal Violence in Aztec Society*:

In a typical depiction, Lévi-Strauss attributed to the Aztecs 'a maniacal obsession with blood and torture'. The reality of the Aztec world was far more complex than this vicious stereotype however, and its people were far from alien [...]. But although the sensationalization of sacrificial bloodshed has led to a distorted view of Aztec society, it is undeniable that violence formed a regular and a ritualized part of life in Tenochtitlan.¹¹⁴ (Pennock, 2012: 2)

In quanto al culto del sangue, negarlo sarebbe inutile oltre che errato: le cronache sono troppe, ed eccessivamente specifiche per poter anche lontanamente provare a sostenere l'idea del fenomeno di isteria di massa. Ma è necessario fare un paragone anche con altre civiltà, tra cui la stessa che si è resa causa della caduta di Tenochtitlán. Le esecuzioni di criminali, traditori ed eretici, quantomeno in Europa, avvenivano principalmente nelle grandi piazze delle città, sotto lo sguardo attento e con l'implicito favore del pubblico. Non è mistero come questi eventi abbiano attratto, e purtroppo attraggano ancora, l'attenzione delle persone. Concludendo e tralasciando la questione della violenza, è corretto puntualizzare un fatto magari dimenticato nell'immaginario comune, ovvero la componente scenica. Le esecuzioni, così come i sacrifici aztechi, avvenivano su un piano rialzato, in modo che tutti potessero osservare: era un monito, un modo per ricordare al popolo cosa succedesse a coloro che commettevano crimini o elaboravano una visione religiosa diversa da quella ufficiale. Seppur cruento, il culto del sangue e dei sacrifici non rappresenta tuttavia nulla di troppo distante da altre pratiche che si sono viste nella Storia. L'inquisizione ha bruciato uomini e donne per secoli, torturando e rallentando il progresso della scienza, ma ciò non ha mai fatto identificare Francesi, Spagnoli e Italiani come popoli di persecutori e assassini. Ma come dice Seneca:

Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt.

Abbiamo davanti agli occhi i vizi degli altri, mentre i nostri ci stanno dietro.

La verità è che la religione è un concetto talmente semplice ed allo stesso tempo complesso, da diventare parte integrante dell'umano diventando così invisibile. Nell'analizzare un evento come la conquista del Messico, che ha visto l'incontro tra due mondi così differenti, la religione si manifesta nel modo di agire, di pensare, di essere. La conquista del Messico è stato questo. E ciò che resta sono solo rovine: idoli distrutti, altari insanguinati, frecce spezzate, ed un calendario: testimone di un mondo ormai scomparso, di una guerra ormai terminata, e di un mondo appena nato: *La pietra del Sole*.

¹¹⁴ In una rappresentazione tipica, Lévi-Strauss attribuì agli Aztechi un'ossessione maniacale per il sangue e la tortura'. La realtà del mondo azteco era però molto più complessa di quella descritta da questo stereotipo vizioso, e la gente azteca era ben lontana dall'essere aliena [...]. Sebbene però la sensazionalizzazione dello spargimento di sangue sacrificale abbia portato a una visione distorta della società azteca, è innegabile che la violenza abbia caratterizzato una parte regolare e ritualizzata della vita a Tenochtitlán. (trad. it. Propria)

Bibliografia

- Bellini, G. (2008). Alessandro VI e la prima acculturazione americana. In G. Bellini, *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico: atti del convegno* (p. 333-346). Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Tratto da https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/alessandro-vi-e-la-prima-acculturazione-americana--0/html/3f099e5c-3837-4bba-85fc-79449a6cba88_7.html#I_0_
- Bellini, G. (2008). Gómara detrattore di Colombo. In G. Bellini, *Temi Colombiani* (p. 41-51). Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Tratto da https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/gomara-detrattore-di-colombo--0/html/216057ea-14d5-400b-b01b-db526ec1fd2f_6.html#I_0_
- Biondelli, B. (1860). *Sull'antica lingua azteca o nahuatl*. Milano: Tipografia Bernardoni.
- Borgia Steck, F. (1955). The Three Battalions in the Spiritual Conquest of Mexico. *Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia*, 66(1), 3-18. Tratto da <http://www.jstor.org/stable/44210361>
- Braden, C. S. (1934). Church and State in Spain. *Church History*, Vol. 3, No. 3, 207-221. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/3691920>
- Clavigero, F. S. (2021a). *Storia antica del Messico cavata da'mighori storici spagnuoli e da' manoscritti... : divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche e di varie figure e dissertazioni sulla Terra, sugli animali, e sugli abitatori del Messico*. (Vol. I). Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Tratto da <https://www.cervantesvirtual.com/obra/storia-antica-del-messico-cavata-damighori-storici-spagnuoli-e-da-manoscritti-divisa-in-dieci-libri-e-corredata-di-carte-geografiche-e-di-varie-figure-e-dissertazioni-sulla-terra-1131372/>
- Clavigero, F. S. (2021b). *Storia antica del Messico cavata da'mighori storici spagnuoli e da' manoscritti... : divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche e di varie figure e dissertazioni sulla Terra, sugli animali, e sugli abitatori del Messico*. (Vol. II). Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Tratto da <https://www.cervantesvirtual.com/obra/storia-antica-del-messico-cavata-damighori-storici-spagnuoli-e-da-manoscritti-divisa-in-dieci-libri-e-corredata-di-carte-geografiche-e-di-varie-figure-e-dissertazioni-sulla-terra-1131375/>
- Clavigero, F. S. (2021c). *Storia antica del Messico cavata da'mighori storici spagnuoli e da' manoscritti... : divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche e di varie figure e dissertazioni sulla Terra, sugli animali, e sugli abitatori del Messico*. (Vol. III). Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Tratto da <https://www.cervantesvirtual.com/obra/storia-antica-del-messico-cavata-damighori-storici-spagnuoli-e-da-manoscritti-divisa-in-dieci-libri-e-corredata-di-carte-geografiche-e-di-varie-figure-e-dissertazioni-sulla-terra-1131378/>
- Colón, C. (1492). *Diario de a bordo de Cristóbal Colón*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=5222>
- Cortada W., J. (1974). Who Was Christopher Columbus? *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme*, Vol. 10, No. 2, 99-102. Tratto da <http://www.jstor.org/stable/43464886>

- Cortés, H. (1519-1526). *Cartas de relación*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=2755>
- Dal Pozzo Toscanelli, P. (1474). *Lettera di Paolo dal Pozzo Toscanelli, inviata da Firenze a Fernando Martins a Lisbona, il 25 giugno 1474*. Tratto da Prosperi, A. (A cura di). (1974). *La storia moderna attraverso i documenti*. Bologna: Nicola Zanichelli S.p.a.
- Davis Hanson, V. (2002). *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*. Milano: Mondolibri S.p.A. su licenza Garzanti libri S.p.a.
- De las Casas, B. (1566). *Apologética historia sumaria*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=4072>
- De las Casas, B. (2022). *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (V ed.). (F. Fiorani, A cura di) Venezia: Marsilio Editori.
- De Sahagún, B. (1953-82). *Codice Fiorentino*. Tratto da Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- De Sahagún, B. (1983). *Storia indiana della conquista di Messico*. Palermo: Sellerio editore.
- De Zorita, A. (1963). *Breve y sumaria Relación de los Señores de la Nueva España*. Tratto da Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- Del Castillo, C. (2001). *Historia de la venida de los mexicanos y de otros pueblos e historia de la conquista*. Tratto da Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- Díaz del Castillo, B. (1948). *La conquista del Messico*. Milano: Longanesi & C.
- Díaz Infante, F. (1998). *La estela de los soles o calendario azteca*. Colonia San Rafael: Panorama Editorial. Tratto da https://books.google.it/books?id=U9cQ5GowA10C&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false
- Dodds Pennock, C. (2012). Mass Murder or Religious Homicide? Rethinking Human Sacrifice and Interpersonal Violence in Aztec Society. *Historical Social Research / Historische Sozialforschung*, Vol. 37, No. 3 (141), *Controversies around the Digital Humanities*, 276-302. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/41636609>
- Durán, D. (1967). *Historia de las Indias de Nueva-España y islas de Tierra Firme*. Tratto da Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- Durán, D. (2005). *Historia de las Indias de Nueva-España y islas de Tierra Firme* (Vol. I). México, Imp. de J.M. Andrade y F. Escalante, 1867. Tratto da Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes: <https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/historia-de-las-indias-de-nueva-espana-y-islas-de-tierra-firme-tomo-i--0/html/514896e8-f194-46bb-95fc-ff8cca6a87ea.htm>
- Elliott, J. H. (1982). *La Spagna imperiale 1469-1716*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Fernández-Armesto, F. (1992). 'Aztec' auguries and memories of the conquest of Mexico. *Renaissance Studies*, Vol. 6, No. 3/4, 287-305. Tratto da <http://www.jstor.org/stable/24412447>
- Hancock, G. (1996). *Impronte degli dei: alla ricerca dell'inizio e della fine*. Milano: CDE S.p.a. su licenza Casa Editrice Corbaccio.

- Historia de los mexicanos por sus pinturas*. (2002). Tratto da Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- Lamb, U. (1956). Religious Conflicts in the Conquest of Mexico. *Journal of the History of Ideas*, Vol. 17, No. 4, 526-539. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/2707786>
- Liberatore, U., & Hernandez-Campos, J. (A cura di). (1961). *Canti aztechi*. Parma: Guanda.
- López de Gómara, F. (1511-1566). *Historia general de las Indias*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=5029>
- Lopez de Gómara, F. (1552). *La conquista de México*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=2783>
- Lucerna, M. (1993). *Come vivevano gli Aztechi*. Milano: Fenice 2000.
- Morretta, A. (2022). *I miti maya e aztechi*. Milano: Longanesi & C.
- Papa, S. (1974). *La vita degli Aztechi nel Codice Mendoza* (I ed.). Milano: Aldo Garzanti Editore.
- Pohl, J. (2001). *The conquistador: 1492-1550 - Warrior series* (Vol. N.40). Oxford: Osprey Publishing.
- Pranzetti, L., & Lupo, A. (A cura di). (2015). *Civiltà e religione degli Aztechi*. Torino: Mondadori Libri S.p.a.
- Prescott H., W. (1975a). *La conquista del Messico* (Vol. I). Torino: Einaudi.
- Prescott H., W. (1975b). *La conquista del Messico* (Vol. II). Torino: Einaudi.
- Prescott H., W. (1992). *La conquista del Messico*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Prosperi, A. (A cura di). (1974). *La storia moderna attraverso i documenti*. Bologna: Nicola Zanichelli S.p.a.
- Radcliffe-Brown, A. R. (1945). Religion and Society. *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, Vol. 75, No. 1/2, 33-43. Tratto da <https://www.jstor.org/stable/2844278>
- Reynolds, W. A. (1959). The Burning Ships of Hernán Cortés. *Hispania*, 42(3), 317–324. Tratto da <https://doi.org/10.2307/335707>
- Schele, L., & Freidel, D. (2000). *Una foresta di re*. Milano: Mondadori S.p.a su licenza Casa Editrice Corbaccio S.r.l.
- Simoni-Abbat, M., Bernal, I., & Pimentel, G. (2005). *Aztechi - Volume 13: Dalle origini al XVI secolo*. Bergamo: Corriere della Sera: Rizzoli Libri Illustrati.
- Todorov, T. (2014). *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*. Torino: Giulio Einaudi editore S.p.a.
- Townsend, C. (June 2003). Burying the White Gods: New Perspectives on the Conquest of Mexico. *The American Historical Review*, Vol. 108, No.3, 659-687. Tratto da <https://doi.org/10.1086/529592>
- Vargas Llosa, M. (s.d.). *Frases célebres de Mario Vargas Llosa*. Fundación El Libro Total. Tratto da <https://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=14830>
- Vasconi, M. (1996). *Miti aztechi*. Verona: Demetra S.r.l.
- Von Hagen, W. V. (1972). *Antichi imperi del sole* (II ed.). Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Von Hagen, W. V. (1984). *Alla ricerca del sacro quetzal*. Milano: Rizzoli editore.

- Von Hagen, W. V. (1985). *Civiltà e splendore degli Aztechi: Vita e usanze d'un antico popolo destinato ad essere annientato dai Conquistadores* (III ed.). Roma: Newton Compton editori S.r.l.
- Washburn, W. E. (1981). *Gli indiani d'America*. Torino: Club del Libro su licenza della Editori Riuniti.
- Wise, T. (1980). *The conquistadores*. London: Osprey Publishing Ltd.

Resumen

La *Piedra del Sol* es la obra más famosa entre quienes se acercan al estudio de las civilizaciones precolombinas. Encontrada en 1790 en la plaza principal de la Ciudad de México, es un monolito basáltico con grabados que datan de la época de apogeo azteca y que representa, según casi todos los estudiosos, un calendario. Reducir la descripción de la obra a un mero anuario sería, sin embargo, una injusticia a la vez que una imprecisión, sobre todo porque, además de ser un emblema de la maestría escultórica mexicana, la obra de arte es una representación de toda la cosmogonía tenocha resumida en la *Historia de los mexicanos por sus pinturas*. De acuerdo con esta narración, al principio de los tiempos, las dos entidades supremas Tonacatecuhtli y Tonacacihuatl tuvieron como hijos a los dioses más importantes del mundo mexicano: Tezcatlipoca el rojo, Tezcatlipoca el negro, Quetzalcóatl y Huitzilopochtli. Los cuatro hermanos crearon así el primer mundo poblado por gigantes y, tras competir por el papel de la astro más importante, el dios Tezcatlipoca se convirtió en el sol. Siguió años de lucha y destrucción, que vieron la alternancia de cuatro eras, cada una caracterizada por un sol diferente: después de Tezcatlipoca, el Sol Jaguar, vino la era del Sol del Viento, el Sol del Pájaro y el Sol del Agua. Al final de este período los cielos cayeron, y los dioses Tezcatlipoca y Quetzalcóatl, con la ayuda de cuatro hombres, los volvieron a poner en su lugar. Se generó entonces un nuevo Sol que se nutría de corazones y sangre. Entre los humanos que poblaron el mundo tras del inicio de la quinta era, los mexicanos comenzaron su migración desde un lugar llamado *Aztlán* para llegar a la tierra prometida por su dios Huitzilopochtli. Una vez en el lugar prefijado, fundaron la ciudad de Tenochtitlán, en medio del lago Texcoco. Aunque la narración tiene un claro carácter legendario, se pueden encontrar en ella varios rasgos que, según los estudiosos, han caracterizado la «verdadera historia del pueblo azteca». De hecho, tras la llegada de los primeros seres humanos a Norteamérica entre los años 40,000 y 20,000 a.C. y el progresivo poblamiento de las regiones del continente, varias culturas se asentaron en lo que sería el México de hoy. Al llegar a *Anahuac* alrededor de 1168, las tribus tenocha fueron las últimas en emigrar a Mesoamérica, por lo que a su llegada recibieron la influencia de todas aquellas civilizaciones que ya habitaban la región, principalmente los olmecas, los mayas, los toltecas y los mixtecas. La presencia de un escenario cultural tan rico permitió a los mexicas un crecimiento extremadamente rápido que los llevó en menos de doscientos años a convertirse en la mayor potencia de Centroamérica. Cuando Cortés llegó a México, el imperio azteca se hallaba en el apogeo de su expansión territorial, dominando una zona que se extendía desde el Atlántico hasta el Pacífico. La capital, Tenochtitlán, era la materialización de la habilidad y complejidad tenocha. Construida sobre terrenos palustres con técnicas similares a las utilizadas en Venecia, era una de las ciudades más densamente pobladas del mundo, además de ser un ejemplo de gran ingeniería: templos majestuosos, casas de piedra, jardines flotantes, agua corriente, canales navegables; todos elementos que para la época no sólo aseguraban una excelente calidad de vida, sino que convertían a la capital en una fortaleza casi inexpugnable. El imperio azteca era en realidad una confederación compuesta por las tres mayores ciudades de Mesoamérica: Tenochtitlán, Texcoco y Tlacopán. Después de una situación inicial de paridad derivada de la fundación, los tres núcleos, cada uno especializado en un campo, experimentaron un cambio en la división de influencias que llevó a Tenochtitlán a ocupar el papel más importante en la coalición. La centralización del poder también caracterizó una redistribución de los tributos provenientes de las regiones subyugadas, que vio entonces el surgimiento de Tenochtitlán como capital del imperio. La ciudad conoció el apogeo de su hegemonía en 1519, durante el reino de Moctezuma II. Éste ocupó el puesto de señor supremo, o *tlatoani*, de Tenochtitlán, lo que no solo le situó en el nivel más alto de las clases sociales, sino también del imperio, al ser la máxima personalidad de la capital. Este cargo, electivo y común a todas las regiones del *Anahuac*, se basaba sobre dos principios inalienables a la cultura mexicana: la no herencia del primogénito y la meritocracia. Bajo el *tlatoani* había

varios nobles, los *teules*, *calpullec* y *pipiltzin*, cada uno con una función particular en la sociedad. Estas clases aristocráticas formaban la élite guerrera y, tras un exhaustivo entrenamiento en los *calmecac*, eran los encargados de dirigir a los *macehuales*, los hombres comunes, a la batalla. Mientras que los nobles se formaban en las escuelas más prestigiosas, el soldado común también debía frecuentar instituciones conocidas como *telpochcalli*, donde desde pequeños se les entrenaba en el combate. Los que completaban su formación debían participar en la investidura del guerrero, un acto que forma parte de las frecuentes ceremonias religiosas que marcaban la vida de cada individuo. Como el matrimonio se consideraba un momento de gran importancia, representativo de la unión entre dos familias, es curioso pensar que el divorcio estaba ya previsto en aquella época y que ambos cónyuges podían solicitarlo. En una sociedad tan pendiente del decoro y el respeto como la azteca, los padres eran los primeros en encargarse de la educación de sus hijos, tarea que luego se encomendaba a las distintas escuelas en las que se impartía una formación obligatoria y universal en la que se preparaba a los individuos para ser parte integrante de la comunidad. Este gran sentido de pertenencia hacía, por tanto, que los delitos cometidos contra la comunidad se viesan como algo muy grave a los ojos de los mexicas y, para garantizar el respeto de las leyes, la mayoría de las sentencias conducían a la pena de muerte. Sin embargo, la protección de los derechos de que hacían gala los mexicas era una clara demostración de la complejidad social y cultural del pueblo tenocha. La división de poderes definida siglos más tarde por Locke y Montesquieu, ya estaba de hecho parcialmente presente en Tenochtitlán, donde el poder del gobernante era de carácter legislativo y ejecutivo, mientras que el judicial estaba confiado a los magistrados. Además del juez supremo presente en cada ciudad importante, había también varios que actuaban en los tribunales menores, asistidos a su vez por comisarios que supervisaban varias familias. Estos funcionarios, que desempeñaban un cargo tan importante, estaban sujetos a un estricto control y condenados a la pena capital en caso de incumplimiento parcial o total de sus obligaciones. En un sistema tan extraordinariamente reglamentado, hasta el concepto de esclavitud estaba estrictamente normado mediante la redacción de un contrato entre las partes en el que se señalaban los tiempos y las tareas a las que se destinaban las personas, generalmente condenadas por hurto o deudas de juego. Los esclavos disfrutaban de muchas libertades en contraste con el resto del mundo; podían tener familia y, si tenían hijos, no heredaban el estatus de sus padres. En la cultura azteca, el arte de saber hablar se consideraba la mayor cualidad que podía tener una persona. De hecho, si se piensa en el propio término «tlatoni», en lengua nahua «el que habla», queda claro cómo la palabra en esta sociedad no era sólo un medio de expresión, sino que implicaba el poder. Largos discursos acompañaban cada momento importante de la vida de las gentes, y dependía de los ancianos transmitir los principios morales de un pueblo que hacía de la educación parental parte integrante del sistema educativo. También la lengua náhuatl, inicialmente infravalorada por los europeos, demostró ser extremadamente rica y capaz de expresar los temas más dispares. La escritura, aunque no tenía la importancia que se daba a la oratoria, se utilizaba para comunicar al público las leyes vigentes, las liturgias y los calendarios. En cambio, para las obras que no se exponían en sitios públicos, se utilizaba un material similar al papel, destinado principalmente a los registros fiscales, los títulos de propiedad y los documentos en general. Se apreciaban todas las formas de arte: el teatro, la música y, sobre todo, la poesía, a menudo traducida en canciones. Los aztecas también fueron grandes escultores, como demuestran los restos de sus antiguas ciudades. Sus obras se realizaban en piedra o madera, pero lo más impresionante no es tanto el tamaño como las herramientas utilizadas para hacerlas, que eran principalmente de piedra de sílex o metales relativamente blandos. Sin embargo, lo que ha llegado hasta nuestros días de este patrimonio no es más que una fracción de la enorme riqueza cultural, literaria y artística tenocha, destruida en gran parte por la devastación perpetrada por los conquistadores españoles. La conquista de México representa el encuentro entre dos imperios que, si bien se hallaban en el apogeo de su expansión, aún no gozaban de una estabilidad total.

En el momento del desembarco de Cortés en 1519, el imperio español acababa de encontrar de hecho su tan añorada unidad territorial bajo Fernando de Aragón e Isabel de Castilla. Con la ola de optimismo resultante de la conclusión de la *Reconquista*, los ibéricos trataron de poner fin al monopolio veneciano sobre las especias, avalando el proyecto de un almirante genovés que afirmaba de haber encontrado una nueva ruta hacia las Indias. En 1492, tras muchas dificultades y varios meses de navegación, Cristóbal Colón llegó, sin saberlo, al Nuevo Mundo. La descripción que hizo en los primeros años de exploración muestra la imagen de un paraíso terrestre: vegetación exuberante, ríos y montañas ricos en oro, plata y metales preciosos: un reino de abundancia y de eterna primavera. Los pueblos indígenas, sin embargo, presentados como pacíficos, serviles y abiertos a la conversión, también figuran de inmediato en los relatos del navegante. Esta percepción fue modificándose progresivamente durante los primeros años de la expedición, hasta el punto de llevar a distinguir entre dos clases de nativos: los que eran buenos y dóciles, y por tanto convertibles y civilizables, y los que eran bestiales y caníbales, y por tanto inasimilables y destinados a ser esclavizados. El genovés, con su empresa, abrió el camino a nuevas exploraciones y conquistas que, si bien en las dos primeras décadas del siglo XVI se concentraron en las grandes islas del Atlántico como Jamaica y Santo Domingo, luego se trasladaron al continente con el inicio de las primeras expediciones desde las Antillas. Tras la primera empresa infructuosa de Francisco Hernández de Córdoba, el gobernador de Cuba, Diego Velázquez, encargó a Juan de Grijalba la exploración del Nuevo Mundo, que regresó con un ingente botín. Consciente de las grandes riquezas que podía ofrecer esta tierra inexplorada, se organizó otra expedición, esta vez capitaneada por un hidalgo de Medellín: Hernán Cortés. Tras recibir el mandato, el joven caudillo organizó sus fuerzas y, a pesar de que su encargo había sido revocado, partió de todos modos hacia la península de Yucatán, explorada anteriormente por Hernández de Córdoba. Antes de llegar al continente, se quedó en la isla de Cozumel, donde se encontraban dos españoles que habían naufragado. Una vez allí, uno de los dos supervivientes se unió a la expedición del conquistador, Gerónimo de Aguilar, mientras que el otro, Gonzalo Guerrero, permaneció entre los mayas que le habían acogido durante los últimos años, convirtiéndose en un héroe mexicano. El superviviente resultó decisivo en la conquista de México, ya que permitió a los iberos relacionarse y entender el comportamiento indígena, ahora comprendido por Aguilar, que había aprendido la lengua local durante sus años de cautividad. Desembarcados cerca del Río Grijalba, los españoles fueron interceptados por un ejército de indios que querían enfrentar a los europeos. La batalla terminó con la victoria del Viejo sobre el Nuevo Mundo y, tras engañar a los habitantes de la ciudad de Tabasco utilizando caballos, los nativos ofrecieron a Cortés y a sus hombres tributo y veinte mujeres, entre las que se encontraba la famosa Malinche. Esta princesa fue la clave para que los europeos comprendieran profundamente el imperio azteca, ya que no sólo hablaba la lengua maya, sino también la azteca. La avanzada de las tropas europeas en suelo americano había llamado la atención del imperio mexicano, que, en la persona de Moctezuma, envió mensajeros para conocer las intenciones de los invasores, así como para tomar nota de sus fuerzas y debilidades. Tras solicitar infructuosamente entrar en la capital azteca, los españoles se dirigieron al norte donde, a pesar de ir en contra de los deseos del *tlatoani*, fueron acogidos en un pueblo dispuesto a rebelarse contra los aliados tenocha: Cempoal. Aquí Cortés no sólo se alió con la región, también consiguió engañar a ambos bandos indígenas haciéndoles creer que estaba de su parte. Al regresar a Vera Cruz, ciudad fundada poco tiempo después del desembarco en la región y decisiva para legitimar la expedición, Cortés envió un despacho a Castilla para obtener el favor real, pero fue interceptado por el gobernador de Cuba, que en respuesta, tras enviar sin éxito dos veleros en busca de la fuerza expedicionaria, se vio obligado a escribir una carta a la *Real Audiencia*, que terminó en un impasse. Irreductible, Velázquez comenzó entonces a reunir una flota, encomendada al comandante Pánfilo de Narváez para dar caza a Cortés. Mientras tanto, en el continente, los seguidores del gobernador de Cuba se rebelaron, por lo que el hidalgo de Medellín mandó destruir las naves para impedir la

retirada de los soldados. Sin posibilidad de regresar a las Antillas, el armada emprendió la marcha hacia Tascala, otro centro enemigo de los mexicanos, donde fueron recibidos por un ejército listo para la batalla. Los nativos, a pesar de los intentos de mediación de los intérpretes, quisieron enfrentarse a los europeos y, tras días de extenuante resistencia, hubieron de rendirse y recibieron a los españoles en su ciudad. Cortés, tras aliarse también con los de Tascala y rechazar los consejos de las embajadas mexicas, se dirigió hacia Tenochtitlán, cuya ruta pasaba por Cholula. Al llegar a la región, los habitantes intentaron tender una emboscada a los españoles, quienes, enterados del plan por la Malinche, consiguieron derrotar a las tropas de la ciudad, obligándolas a rendirse. Tras la caída de Cholula, Moctezuma envió una última embajada en la que invitaba a los europeos a entrar en la capital mexicana, donde llegaron el 8 de noviembre de 1519. Después de encontrarse con el *tlatoani* y explorar la ciudad, los españoles capturaron al emperador tenocha, iniciando así su largo periodo de cautiverio, durante el cual, a pesar de todo, siguió cumpliendo con sus obligaciones como gobernante. Un año después de los preparativos de la expedición, mientras Cortés estaba ocupado en Tenochtitlán, Velázquez terminó de organizar sus fuerzas, que desembarcaron en México y empezaron a minar la credibilidad española en la región. Desde el momento de su llegada, las fuerzas comandadas por Pánfilo de Narváez plantearon un enorme problema al conquistador de Medellín, quien, tras un breve enfrentamiento con sus compatriotas, logró absorber la mayor parte de las unidades enviadas para derrotarlo, consiguiendo incluso capturar al propio Narváez. Ya con un ejército de casi 1500 soldados, Cortés regresó a Tenochtitlán, donde había dejado un destacamento, descubriendo para su sorpresa la capital en rebelión. Los españoles, incapaces de sofocar la insurrección, pidieron a Moctezuma que mediara en el conflicto, pero fue apedreado en el balcón de su palacio. A punto de ser aniquilados, los europeos huyeron en la noche, pero los indígenas los interceptaron y casi eliminaron a las tropas del Viejo Mundo. Retirado con las pocas fuerzas que le quedaban a Tascala, Cortés recibió apoyos de sus aliados indígenas y decidió marchar nuevamente con su ejército a Texcoco, junto al homónimo lago, donde se construyó una flota de bergantines para asediar la capital. Después de intensos combates tanto por tierra como por agua y de la captura del último *tlatoani*, Guatemuz, Tenochtitlán cayó el 13 de agosto de 1521. Las razones que permitieron la victoria española sobre los indígenas no pueden explicarse mediante una simple relación lineal de causa-efecto, sino que requieren la definición de varias concausas que contribuyeron, cada una de forma diferente, a la derrota. La tecnología jugó sin duda un papel central en la victoria, pero contrariamente a la creencia común, no fueron tanto los arcabuces los que marcaron la diferencia como las espadas y lanzas forjadas en hierro y acero. Al igual que la artillería, las armas de fuego se utilizaban principalmente para asustar a los nativos más que para matarlos, ya que eran un equipamiento impreciso e incómodo; se prefería el uso de ballestas, pero también tenían sus propias limitaciones. El problema de este tipo de herramientas era, de hecho, el transporte y reaprovisionamiento tanto de las propias armas como de la munición. La disparidad tecnológica también permitió a los europeos dominar las batallas navales, permitiéndoles construir bergantines: embarcaciones extremadamente superiores y modernas en comparación con las canoas aztecas. La superioridad de los barcos en el lago fue igualada, si no sobrepasada, por los caballos en la tierra. Estos animales, totalmente ausentes en América, permitían, con un pequeño número de soldados europeos, romper las líneas enemigas a gran velocidad, sembrar el terror entre las tropas y, al mismo tiempo, realizar rápidas expediciones de incursión. Fue fundamental también el papel desempeñado por Cortés, que no sólo fue comandante, sino también político, mediador e intérprete. La razón que suele citarse como la más influyente, sin embargo, es la llegada desde el Viejo Mundo de enfermedades como la viruela, el sarampión, la difteria, la rubéola y las paperas. Estas enfermedades provocaron una reducción del 96% de la población de Mesoamérica, que pasó de 25 millones en 1500 a 1 millón en 1600. Si bien esta razón es ciertamente importante desde el punto de vista humano, no puede decirse lo mismo de los acontecimientos de la conquista. Puesto que la mayor parte del

ejército de Cortés estaba compuesto a su vez por indígenas, es lógico asumir que las enfermedades tuvieron un impacto similar en ambos lados. Pero al tener en cuenta razones esenciales como el progreso tecnológico, la aparición de nuevas enfermedades u otros elementos que pueden agruparse como factores "ambientales", uno corre el riesgo de ignorar otros fenómenos que se clasifican como secundarios en la medida en que son de origen humano. En efecto, dejando a un lado las causas en las que no puede influir el comportamiento del hombre, hay un factor que debería ser introducido entre las principales causas que provocaron la caída de México: la religión. La confrontación de dos culturas tan distantes desafió los sistemas de entendimiento, generando un momento inicial de confusión en ambas partes. Si se piensa, por ejemplo, en la llegada de Colón a tierras americanas, inmediatamente se hace evidente su incapacidad de conocer el Nuevo Mundo, limitándose a mirar con los ojos de la naturaleza. Al igual que el navegante, Moctezuma demostró una profunda crisis al intentar comprender la llegada de los españoles. Las narraciones del último periodo de la conquista describen a un hombre débil e indeciso, muy alejado de la figura que se asociaría al emperador del más grande imperio de América. Frente a esta incapacidad, sin embargo, es necesario comprender primero la religión azteca, que, basándose en el concepto de ciclicidad, crea por su propia definición una relación de subordinación entre pasado, presente y futuro. De acuerdo con esta interpretación, el futuro no se entiende como una evolución de las propias acciones, sino como una simple manifestación de lo que fue y, en consecuencia, será. Esto se refleja en una serie de prácticas religiosas mexicas como la adivinación y la presciencia, ambas herederas de una visión predeterminada del destino. Los custodios de la voluntad divina, y por tanto del poder, eran entonces los sacerdotes: aquellos que, además de interpretar la voluntad de los dioses y enseñar en los *calmecac*, se encargaban de aconsejar al emperador en las grandes decisiones. Para desempeñar su papel en el imperio, los «papas» estaban presentes en todos los niveles de la sociedad, influyendo así directamente en la vida de las comunidades y yendo mucho más allá de la mera esfera religiosa. Esta influencia tan significativa dependía, por tanto, directamente de su capacidad para prever acontecimientos del futuro y, en su caso, justificar hechos imprevistos del pasado. Frente a la incapacidad de los sacerdotes para comprender lo que estaba ocurriendo, la reacción de Moctezuma se hizo clara. Según algunos relatos, esto se cumpliría hasta cierto punto, poniendo en entredicho una supuesta incomprensión de la llegada española, en particular de Cortés, con el regreso de Quetzalcóatl: uno de los cuatro dioses creadores y señor del viento en la mitología azteca. Además de los relatos de Díaz y Gómara, esta tesis también se encuentra en los libros del Códice Florentino, que también contienen presagios que aparecieron diez años antes de la venida española y que, sin embargo, son extraordinariamente similares a otros ya vistos en la literatura griega y latina. Incluso siguiendo la narración del propio código, no tardan en aparecer más incoherencias. Según esta fuente, el dios Quetzalcóatl estaría de hecho ya presente a la llegada de la expedición anterior a la de Cortés, además de tener características completamente impropias si se comparan con las descripciones hechas en los libros anteriores de la misma colección. Él sería uno de los trece dioses más importantes de la mitología azteca, junto con Huitzilopochtli, protector de los mexicanos, Tezcatlipoca, dios de la guerra, Tláloc, dios de la lluvia, y Quetzalcóatl, señor del viento que huyó hacia el Este tras un enfrentamiento con otro miembro del riquísimo panteón tenocha. Susan Gillespie realizó en 1999 un análisis sobre todas las obras del siglo XVI relativas a la conquista y descubrió que las menciones a la leyenda de Quetzalcóatl están completamente ausentes en los textos anteriores a 1560, época en la que Bernardino de Sahagún probablemente habría añadido la noticia a su Códice Florentino. Como esta primera tesis, tampoco tendría fundamento la que considerase dioses a todos los españoles. Los europeos, en efecto, podrían haber sido igualmente confundidos como dioses o como meros señores de una tierra desconocida, y esto no se puede deducir, desgraciadamente, de la simple elección de una palabra sobre otra. Estas explicaciones surgieron así como intento de justificar una catástrofe, convirtiéndose rápidamente en una leyenda perpetrada por ambos lados por

razones completamente diferentes. Según esta concepción del mundo, el sacrificio ya no sería entonces una simple elección, sino una obligación inalienable de todo hombre basada en el concepto mismo de la muerte. En el mundo mexica, la desaparición del individuo no tiene de hecho otro significado que el poseído en el ámbito de la comunidad a la que pertenece, y aunque esto es a menudo aceptado por las víctimas, es inevitable asombrarse por el número de personas implicadas en los sacrificios. Aunque no se sabe con exactitud cuántas muertes se producían cada año como consecuencia de los rituales de inmolación, lo cierto es que, para proveer a los templos de un número tan elevado de personas que llevar a los altares, los aztecas solían organizar guerras periódicas y temporales llamadas "guerras floridas": conflictos breves creados con el objetivo de entrenar a los soldados y, sobre todo, capturar prisioneros. En estos combates, como en los demás, el objetivo no era tanto matar al enemigo como hacer presos para el posterior sacrificio. Aunque la mayoría de las personas eran matadas en altares, la forma más famosa y celebrada de sacrificio, sin embargo, era el gladiatorio, reservado a los miembros más relevantes de las sociedades. No sólo entre los aztecas la religión desempeñaba un papel central, lo mismo podía decirse de los europeos. De hecho, desde su nacimiento, el imperio español se basó en la fe absoluta en el cristianismo. Después de años de guerra y dominación musulmana, con la conclusión de la Reconquista, la sensibilidad religiosa alcanzó su punto álgido. La profunda espiritualidad española ya expresada en los hechos y palabras de Cristóbal Colón encontró su mejor expresión en los relatos de los acontecimientos de la conquista de México, en los que el papel de la religión se hizo evidente en el intento de Cortés de convertir a toda las poblaciones que encontraba. Este esfuerzo tuvo éxito mientras los españoles permanecieron en la costa, pero a medida que se acercaban al corazón del continente, tuvieron que enfrentarse a una civilización mucho más avanzada que las que ya habían visto. La conversión de las ciudades mexicanas, aunque posible en algunos casos, se reveló extremadamente difícil dada la conexión de estas poblaciones con sus dioses. La respuesta al intento de adoctrinamiento europeo fue, por tanto, la inclusión del culto a ciertas figuras del cristianismo juntamente con las divinidades aztecas, tal y como había ocurrido con otros dioses en el pasado, derivados de hecho de la influencia de civilizaciones como la tolteca. Un gesto que los hispanos consideraban inconcebible, dada su creencia en una entidad única y universal. Para llevar a cabo una misión de conversión tan impresionante, se designaron monjes, que se volvieron activos no sólo después de la conquista, sino también durante la misma. Fueron, de hecho, figuras como los franciscanos quienes permitieron a los soldados no sólo observar todos los sacramentos, tal y como preveía la liturgia cristiana, sino también recibir apoyo psicológico en momentos de necesidad. Tras la caída de Tenochtitlán, los monjes se dedicaron a comprender a las poblaciones conquistadas con el fin de convertirlas. Bernardino de Sahagún estudió a fondo la civilización azteca, con lo que dejó en herencia un conocimiento que casi con toda seguridad se habría perdido con el paso de los siglos, haciéndose al mismo tiempo cómplice del sistema que condujo a la destrucción de la cultura indígena. Según Todorov, a la relación hombre-mundo mostrada por los mexicas se contraponía el proceso interpretativo cristiano, que él definía como hombre-hombre y basado en las interacciones entre las personas. Si uno piensa en Moctezuma, por ejemplo, es evidente que el sistema cristiano es mucho más eficiente. En una época en la que los mexicanos tenían que esperar para comprender, la forma de pensar europea permitía a los hombres tener iniciativa, un concepto muy alejado de la ideología azteca, cuya sociedad se basaba sobre el orden y la disciplina. La capacidad de los españoles para comprender el comportamiento indígena dependía directamente de la labor central de los intérpretes. De hecho, fue la colaboración entre el Nuevo y el Viejo Mundo lo que permitió el triunfo de los europeos, aunque la religión también influyó directamente en el resultado de las batallas. Frente a la continua adaptación de los íberos demostrada en los campos de combate con la adopción de armas adecuadas al ambiente tropical en el que se encontraban, no puede decirse lo mismo de sus contrapartes indígenas, que se mostraron incapaces de readaptarse al mundo en transformación. En la conquista de México, la

religión desempeñó un papel tan influyente que pasó casi desapercibida, y en el improbable caso de que se le conceda un rol, casi siempre se asocia a la cultura azteca, considerada bárbara y atrasada. Lo cierto es que la religión es un concepto que, por complejo que sea, es al mismo tiempo un elemento tan simple e integrante de la humanidad que suele pasar desapercibido en las guerras ordinarias. Pero cuando se considera un hecho como la conquista de México, que vio el enfrentamiento de dos culturas tan distantes, la influencia de la religión se hace evidente y se vuelve necesario tenerla en cuenta a la hora de analizar los eventos.